

PROGETTIAMO SERVIZI PER CITTÀ CHE VIVONO
COOPLAT
FIRENZE

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40° nuova serie n. 20
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200/ arretrati L. 2400

Lunedì
27 maggio 1991

Il 31 maggio con l'Unità
il supplemento di politica e cultura

la lettera

saggio
R. A. Dahl
Il mito
del mandarin
presidenziale

n. 0 idee
Giorgio Fuà
Migrazioni
1991
in Italia

Il 31 maggio con l'Unità sarà in edicola il numero zero della «Lettera del venerdì» che diventerà da settembre settimanale. In questo numero articoli e interventi di Ferrajoli Senese Bonante Fuà, Dente, Scyla Benhabib Bovero Bagnasco Paci Salvati Regini, Dworkin Galbraith, Bobbio Dahl

Editoriale

La Germania e il paradosso Spd

ANGELO BOLAFFI

Sarà il congresso del «cambio generazionale». Ma anche dei dubbi e dei dilemmi nella antica Brema la Spd si darà un nuovo gruppo dirigente ma non è detto che questo equivale alla soluzione definitiva della profonda crisi di identità in cui il partito da tempo versa. Dei tanti paradossi che oggi caratterizzano la vita politica della nuova Germania, certamente quello socialdemocratico è il più emblematico. Da un certo punto di vista, infatti, la Spd sembra godere di ottima salute: governa nella maggioranza delle regioni e questo le consente di tenere al guinzaglio il governo centrale. Salvo che in due o tre casi amministrativi tutte le grandi città al di sopra dei 200mila abitanti. Indiscutibile è il suo radicamento sociale almeno quanto lo è la sua influenza sul sindacato. A differenza della Cdu, ormai ridotta a un circolo di cancelliere senza idee, la socialdemocrazia tedesca può esibire una schiera di nuovi dirigenti di sicuro valore. I famosi «nipolini di Brandt» che, appunto, si apprestano a dare il cambio ai dirigenti della generazione precedente: uomini come Bahr, Eppler e Koschnick usciranno di scena. Al loro posto subentrano Schröder, Stolpe, Thierse, Ganse, Scharping e la «rossa» Wiczeorek-Zeul. Si tratta degli «homines novi» ai quali la Spd deve gli spaccati trionfi a livello regionale, l'ultimo dei quali realizzato proprio nel feudo di Kohl.

Ma, come spesso accade, esiste un'altra faccia della medaglia. Sono quasi dieci anni, esattamente dal lontano 1982, allorché, autore Genscher, uno spettacolare rovesciamento di alleanze spodestò Helmut Schmidt, che la Spd è lontana dal governo. E per ben tre volte, tre candidati socialdemocratici diversi, espressione delle differenti anime della Spd, Vogel per primo e poi Rau e da ultimo Lafontaine, sono stati clamorosamente sconfitti da Kohl. Certo le ragioni di quelle sconfitte sono diverse, addirittura tra loro contraddittorie. Ma il fatto resta: Anzi quanto più si andava rafforzando a livello locale il trend politico favorevole alla Spd (il famoso «Genosse-Trend») tanto più sfumata, indefinita, contraddittoria si rivelava l'identità di questo partito. Palese l'ambiguità delle sue risposte alle grandi sfide ecologica o economica, elettorale tradizionale o galassia post-moderna, pacifismo o realismo politico. Il tutto accompagnato dal grande timore della «questione tedesca».

Infine, l'ennesimo colpo di scena. Quando al termine di un lungo e travagliato processo di ridefinizione programmatica, dalla riscrittura del «programma fondamentale» a 17 anni dopo la svolta storica di Bad Godesberg, la Spd attendeva il superamento di laceranti e paralizzanti contraddizioni, uno «scherzo» della storia ha radicalmente cambiato il panorama politico. La caduta del Muro di Berlino, la riunificazione del paese, la tragica realtà delle regioni dell'Est ha trasformato il Grundgesetz in un interessante esercizio accademico. In un elenco di buone idee. Di fronte a quegli avvenimenti la Spd e con lei tutta la sinistra intellettuale hanno trovato quella che Eppler ha efficacemente definito «una allergia contro l'unità» della quale la disastrosa campagna elettorale condotta da Lafontaine è stata la logica conseguenza. Paradossalmente i «nipolini di Brandt» nella loro ostinata opposizione alla riunificazione si sono rivelati in realtà «nipolini di Adenauer» e altro paradosso, in veri e propri apologeti postumi del vecchio e criticatissimo «Modell Deutschland».

Certo i madornali errori commessi da Kohl nella gestione del processo di ristrutturazione dell'Est si tratta di una vera e propria rivoluzione politica prima ancora che economica: sociale, culturale, di nuove e inattese possibilità di rinascita. Ma sarebbe molto deludente se il congresso di Brema si limitasse ad aggirare il problema. La gravissima crisi che colpisce l'identità e la condizione materiale di milioni di uomini dell'Est non è la conferma della giustezza delle previsioni catastrofiche di Cassandra-Lafontaine. Ma semmai, come opportunamente ribadito da Helmut Schmidt, dei limiti gravissimi, della vera e propria insipienza, dimostrati dal cancelliere nell'affrontare le conseguenze di una scelta in sé non solo giusta, ma inevitabile. Salvo pochissimi «cavalli di razza» ancora attivi, in primo luogo Willy Brandt i cui ammonimenti furono puntualmente nel vuoto, i dirigenti della «nuova» Spd non sembrano possedere una salda coscienza di quelle che Giorgio Amendola avrebbe definito le grandi questioni nazionali. La guerra del Golfo che ha drammaticamente posto la «grande Germania» di fronte ad inedite responsabilità geopolitiche, è stata l'ultima, clamorosa conferma del profondo malessere che serpeggia in un partito (e invero anche in una parte del paese) per il quale la presa di coscienza delle responsabilità storiche della Germania rischia di tradursi in desiderio di fuga dalla storia. Nell'illusione di una ennesima «via tedesca» questa volta, a differenza del passato, nella versione del gran rifiuto, dell'isolazionismo e della astensione in campo internazionale.

Nessuna vittima, decine di feriti lievi e molti danni per una scossa del 7° grado Mercalli. L'epicentro nel potentino: la gente si è riversata nelle strade, panico anche in Campania

La terra trema al Sud Cento secondi di terrore

Un terremoto del settimo grado della Scala Mercalli ha colpito ieri la Basilicata, interessando Potenza e la fascia dei comuni a nord del capoluogo. Crolli in città e tanto panico. Nessuna vittima e decine di feriti lievi, trenta persone sono state ricoverate nell'ospedale cittadino per disturbi cardiaci. Le scosse sono state avvertite in Campania e Puglia. A Potenza oggi le scuole rimarranno chiuse per l'accertamento dei danni.

ENRICO FIERRO

La terra trema ancora in Lucania ed è subito panico. Alle 14.26 di ieri un terremoto del settimo grado della Scala Mercalli ha colpito i comuni a Nord di Potenza. L'epicentro del sisma, che è durato cento secondi, è stato localizzato nei comuni di Avigliano e Vaglio della Basilicata, una zona - ha sottolineato il presidente del centro di Geomorfologia integrativa per il Mediterraneo, Maurizio Leggieri - «interessata da oltre un anno da un'attività sismica». In quest'area appena un anno fa un altro terremoto provocò la morte di tre persone e numerosi feriti. Le scosse di ieri fortunatamente

non hanno provocato vittime, solo decine di feriti lievi e trenta persone che si sono fatte ricoverare all'ospedale di Potenza per gravi disturbi cardiaci. Tanto panico, provocato soprattutto dal ricordo del terremoto che il 23 novembre del 1980 in Lucania e Campania provocò 4mila vittime. Il terremoto di ieri ha avuto comunque una intensità forte, con le scosse che sono state avvertite in Campania (la gente è scesa in strada ad Avellino e in alcuni quartieri di Napoli), in Puglia (a Bari i vigili del fuoco hanno ricevuto 300 telefonate in mezz'ora) e nel Materano. Danni e crolli a Potenza.

A PAGINA 6

Allarme e paura in America Latina

Rapporto dal Perù devastato dal colera



DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 9

Scontro da vigilia elettorale sulle riforme. Cossiga: «A scegliere dovrà essere il popolo»

«Dalla Dc solo volgarità antisocialiste» Craxi si scaglia contro Piazza del Gesù



Per tre giorni - domani, mercoledì e giovedì - nessun quotidiano sarà in edicola. La Federazione della stampa ha proclamato tre giornate di sciopero dei giornalisti a sostegno della vertenza contrattuale di lavoro.

Unità
Tomerrà in edicola venerdì

Sulle riforme istituzionali è scontro da vigilia elettorale tra Dc e Psi. Craxi ha risposto ieri con ira ai pesanti attacchi arrivati dal consiglio nazionale democristiano, e in particolare modo da Gava: «C'è una volgare ostilità verso le nostre proposte». In campo è sceso ieri, nuovamente, anche Cossiga. Ha apprezzato la Dc per aver finalmente scelto una posizione ma ha anche aperto ai socialisti: «Alla fine dovrà scegliere il popolo tra le proposte contrastanti».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. I toni sono ormai da campagna elettorale. Craxi non ha osservato neppure il riposo domenicale per aprire il fuoco contro i democristiani. Lo ha fatto con parole dure, che dimostrano irritazione fortissima, verso la levata di scudi dc contro il presidenzialismo. Nel comunicato della segreteria c'è l'accusa di «volgarità antisocialiste» e la rabbia per il rifiuto di prendere in considerazione la richiesta del Psi di un referendum sull'elezione diretta del capo dello Stato. «Que-

A PAGINA 3

«Ma non finisce qui...» Si dimette Olga Macri, sindaco di Taurianova

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA. Controffensiva del clan «Mazzetta» a Taurianova. Dopo che Scotti e Martelli hanno annunciato il prossimo scioglimento del Consiglio comunale del paese, il sindaco Olga Macri e i suoi consiglieri della Dc, che controlla 18 seggi su 30, si dimettono in massa. Ma dietro il gesto clamoroso traspare il vero obiettivo: salvare gli «interessi di un blocco politico-mafioso» i consiglieri dimissionari han-

no anche deciso di trascinare il Governo italiano davanti alla Commissione Europea per i diritti dell'uomo, accusandolo di «soppressione delle libertà costituzionali». Intanto è stato scarcerato Rocco Occhiuto, il sospettato «killer mozzalesta». Quindici persone hanno testimoniato che la sera dell'omicidio il giovane si trovava con loro a Locri. Un ennesimo avvertimento mafioso al capogruppo del Pds al Comune gli brucia la macchina.

A PAGINA 7

Il Psoe tiene A Madrid avanza la destra

I primi risultati delle elezioni amministrative spagnole sembrano confermare le previsioni della vigilia. Al 85% dei voti scrutinati aumentano i consensi per i due partiti alla destra e alla sinistra del Psoe grazie al crollo dei centristi dell'ex premier Adolfo Suarez. A Madrid i conservatori del Pp potrebbero ottenere la maggioranza assoluta. Gonzalez perde anche Siviglia ma conserva Barcellona.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO GIATI

MADRID. Dalle urne spagnole esce un verdetto difficile da interpretare. All'85% dello scrutinio i socialisti del primo ministro Gonzalez conservano in percentuale i consensi delle precedenti amministrative (intorno al 38%) ma sono avvantaggiati a perdere la guida della loro roccaforte, Siviglia, e non riconquistano la maggioranza relativa a Madrid. Il crollo del Cds lancia la destra alla guida della capitale mentre il Psoe

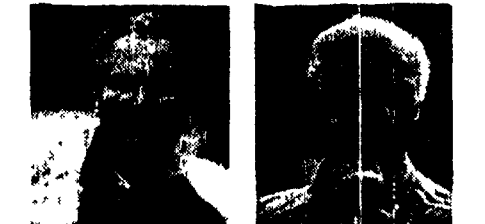
perde suffragi a favore della «Sinistra Unita». Nel capoluogo andaluso, invece, i Ppopolari possono strappare l'amministrazione ai socialisti. In bilico il comune di Valencia mentre a Barcellona si conferma un chiaro predominio della sinistra. In termini generali il segnale più significativo di queste elezioni è la fine del governo monocolor per formare le maggioranze saranno necessarie alleanze.

A PAGINA 10

A parer vostro...

A cura di LUANA BENINI e LORENZO MIRACLE

Nazionale di calcio. Da qualche mese si parla di una possibile sostituzione del ct Azelegio Vicini, e come successore si fa il nome dell'ex allenatore del Milan Arrigo Sacchi. Sulla panchina della nazionale preferireste Vicini o Sacchi?



Dopo la delusione del mondiale messicano del 1986 la nazionale di calcio venne affidata ad Azelegio Vicini. La squadra ne ebbe immediati benefici e presentò un gioco più vivace rispetto a quella messa in campo da Bearzot. Vicini ha colto un quarto posto agli Europei in Germania e un terzo posto ai Mondiali del 1990. Arrigo Sacchi, chiamato da Berlusconi alla guida del Milan nel 1987, ha portato al club rossoneri schemi nuovi e numerosi successi. Con lui il Milan ha infatti vinto uno scudetto, due Coppe dei Campioni, due Coppe intercontinentali e due Super Coppe.

Telefonate la vostra risposta oggi dalle ore 10 alle 17 a questi numeri: 1678-61151 - 1678-61152. LA TELEFONATA È GRATUITA.

IL REFERENDUM DELLA SETTIMANA A PAGINA 5

I nostri licei nelle mani di Agnelli?

BRUNO UGOLINI

Primo slogan Gasparin dalle belle braghe bianche, fora le palanche, fora le palanche. L'antica canzoncina delle proteste mondine padane era intonata, sabato mattina, per le vie di Roma, da inappuntabili professori Centomila, dicono le cronache, polemici, tra l'altro, con il ministro Gaspari il loro contratto è scaduto dal 31 dicembre 1990. Il ritorno interessa altri settori del pubblico impiego. Nonché i settori privati, ad esempio un milione di braccianti in attesa e in sciopero da settimane e per i quali nessun giornale ostenta il benché minimo interesse. Ma torniamo ai professori e alle palanche, i soldi li maledire è reale e lo si è visto anche in quel corteo. C'è un altro dato oltre la busta paga, dicono i sindacati confederali: assenti sabato ma sostenitori di uno sciopero nazionale per il 5 giugno. C'è un decrescere continuo, osserva Alliero Grandi segretario Cgil, della popolazione scolastica. Meno alunni meno insegnanti, prospettive incerte. Che fare? Sono in ballo due strategie. Quella messa insieme da Cobas, Gilda e Snals, punta appunto,

sulle palanche eguali per tutti. Una qualche assicurazione, così, per gli anziani docenti, un po' meno per i giovani. E c'è la strategia confederale. Essa propone ad esempio, di portare a sedici anni l'età degli studi obbligatori, iniziative contro la evasione scolastica, ad esempio al Sud utilizzo di insegnanti per sostenere quelli che non ce la fanno (i ripetenti) e per combattere la mortalità scolastica, ovvero lo scarto tra il numero di coloro che iniziano gli studi e coloro che arrivano alla laurea. Altre proposte riguardano gli incentivi alla formazione degli insegnanti. Un modo per tentare di costruire la carriera non sulla base dell'anzianità, come nelle novelle di Gogol ma della professionalità. Sappiamo bene come molti insegnanti, a questo punto, scuotono la testa: è impossibile essendo anche la scuola un impasto di clientele. Ma perché non tentare? E ciò non significa aggiungere i confederali, dimenticare le palanche del nuovo contratto Cgil, Cisl Uil sono, per lo meno, intenzionate a difendere il

potere d'acquisto degli insegnanti, senza accettare pressioni di governo e Confindustria. Secondo slogan. Le nostre scuole non sono aziende della scuola pubblica non si vende. E il tema della privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico. Ma non si tratta di vendere i licei ad Agnelli? Il problema è quello di stabilire, nelle massimali, di giugno, tra sindacati, imprenditori, governo, regole comuni per lavoratori pubblici e privati. Il fatto straordinario è che la resistenza a questa riforma, viene dal governo della Confindustria, dai sindacati autonomi, dalla Gilda, dal Cobas. Tutti insieme. Le nuove regole abolirebbero, ad esempio tutte quelle complicatissime procedure amministrative che oggi prolungano all'infinito, nel pubblico impiego, l'attuazione degli stessi contratti di lavoro. Le nuove regole, certo, sarebbero un colpo mortale ad una scuola oggi governata da una marea spropositata di circolari. Introdurrebbero l'istituto del licenziamento? C'è già, anche se non

viene quasi mai usato. Terzo slogan. Se la scuola non cambia, in Europa non entrano. Parole sacrosante riferite, ad esempio, al rapporto tra scuola, criminalità, Mezzogiorno. Ma, allora, la strategia delle palanche non basta né basta paragonare gli stipendi degli insegnanti italiani con quelli degli insegnanti tedeschi. Sono confronti che fanno la gioia di Pininfarina, pronto a comparare le ore scolastiche lavorate il numero degli occupati, i diversi sistemi scolastici. Morale la marcia dei centomila è un ennesimo colpo a quella idea di «sindacato generale», cara alle Confederazioni, la fine di questa idea, la fine di un progetto di solidarietà, sia pure tra diversi a che cosa apre la strada? Qualche «palanca» in più permanenti prospettive di lavoro incerte una resa di fronte alla scommessa certa arriva di poter trasformare la scuola italiana. Quel gndo ottocentesco, Gasparin dalle belle braghe bianche. E, non può che far tirare un sospiro di sollievo a tanti governanti vogliosi solo di armare indenni alle prossime elezioni navigando nello sfascio.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Fantasie da calcio (anche perverse)

Che calcio sarà? Chudete gli occhi e provate a immaginarlo. Ogni fantasia è legittima. Negli ultimi dieci anni hanno vinto lo scudetto ben sette squadre diverse e nessuna mai due volte di seguito. In più il campionato felicemente terminato ieri ha spazzato via altre vecchie certezze. Dopo 28 anni la Juventus non va in Europa. La catastrofe palanconera (perché di questo si tratta) è arrivata - ironia della sorte e giustizia del pallone - dopo una campagna acquisti da 60 miliardi e da titoli a nove colonne e mezza. Altre due grandi nostre lasciano a sorpresa il palcoscenico europeo: il Napoli dello scandalo Maradona e il Milan dello scandalo Marsiglia. In Uefa la nostra rappresentanza, Inter e Tonno, sarà completata da un inedita coppia di verginelle. Genoa e Parma. Nella prossima stagione l'accogliente e civettuolo Luigi Ferraris di Genova dovrà

trasformarsi in un solenne tempo del tele-euro-calcio infrasettimanale. Onestamente tanto non devono aver previsto nemmeno i progettisti. A confronto di simili sconquassi una Roma in Coppa Coppe sembra (ma non lo è di certo) l'esito più «normale» della stagione, visto che i giallorossi si giocano il titolo continentale di seconda categoria per la settima volta nella loro storia (e così almeno credo).

Avete chiuso gli occhi? Come ve la siete immaginata la zona intersta vagheggiata da Pellegrini? Spumeggiante lista mista o ogni-tanto-quando-capita come sostengono alcuni profeti «emergenti»? La Juventus ritornata a suonare la vetusta marcia trapuntata na nelle vostre allucinazioni recuperato il capitale e lo stile, perduto? Il Milan senza Sacchi edizione '91-92 ve lo siete figurato galattico stellare terrestre o pedestre? E la Semp

ha retto nei vostri sogni all'urto del tricolore che da sempre scirocchia coloro che per la prima volta se ne fregiano?

Non vi preoccupate se le vostre fantasie vi paiono strane, contraddittorie, vagamente perverse. Non siete soli. In queste ore esattamente lo stesso accade nelle stupefacenti menti dei cosiddetti esperti (anche se li ammettono). Perché a conti fatti, ma e poi ma una stagione appena finita ha dato esito a tanta incertezza. Il prossimo valzer delle panchine-chiave ne è una conseguenza. Tutto passa. Tutto si muove. Anche se qualcuno pensa con una formula magica con un conto in banca stratosferico con qualche santa alleanza di vaccinarsi contro un male dal quale il calcio non è mai guarito. L'assoluta imprevedibilità.

Prosit e alla prossima giostra amici.



PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Non Solo Gladio

GIANGIACOMO MIGONE

Continua lo stitico di rivelazioni riguardo ai segreti della prima repubblica. Diventa sempre più ridicolo sostenere la legalità di Gladio e, in particolare, che le operazioni clandestine avessero lo scopo di predisporre una guerriglia dietro alle linee militari di un eventuale invasore...

A questo proposito, forse non ci hanno capito o forse non ci siamo spiegati a sufficienza. Forse non hanno capito o forse non ci siamo spiegati a sufficienza. Non vogliamo processare nessuno, né siamo ispirati da sentimenti di vendetta o di rivalsa...

È ora di finta con la guerra fredda e tutto ciò che comporta, anche nel nostro paese - per ragioni storiche, più esposto di altri paesi dell'Occidente - ora che il muro di Berlino è definitivamente crollato e ogni ragionamento fondato sulla contrapposizione tra comunismo e anticomunismo si è rivelato fasceante...

Perché il passato ha condizionato il presente e il futuro della democrazia e la democrazia richiede verità. Proprio nel momento in cui si discute sul mutamento delle sue regole, esiste la diffusa consapevolezza che un nuovo assetto più democratico non può nascere sul segreto, gelosamente custodito, del passato...

Secondo lei è vero che per essere credibili mentendo bisogna credere alle proprie bugie? Sì, l'ho visto fare. E sono rimasto affascinato, e terrorizzato, da questa abilità.

Di quelli che mentono bene, con stile, ci si può fidare? Fidarsi mi sembra troppo, ma ai grandi disegni, alle progettualità coerenti, si può dare credito, mettendo nel conto la bugia tattica.

Secondo lei perché i giornalisti subiscono tanto il fascino del Principe? Perché si è molto persa la consapevolezza di essere una parte autentica dell'equilibrio democratico tra i poteri...

L'Italia e il palazzo visti da loro / 4

I potenti studiati da vicino, la Tv e la comunicazione «drogata», i giornalisti la Grande Velina, e il fascino del Principe. La pedagogia di Sgarbi. Intervista a Minoli

Verità della Politica e... politici bugiardi

ROMA. Minoli, si può barare in un faccia a faccia?

Difficile in un faccia a faccia quello che passa, alla fine, è un'emozione, un'impressione complessiva. Quel doppio primo piano così aggressivo è pensato apposta perché la bugia si possa vedere anche in un contro tempo di ciglia sbattute male...

Durante un faccia a faccia, di solito, lei si accorge se l'interlocutore recita?

Il faccia a faccia è una specie di psicodramma in diretta. Molto dipende da quanto si è in forma, concentrati e capaci di sentire l'altro. A volte, ho avuto l'impressione di non rendermi conto della menzogna. Rivedendo il filmato, invece, ho verificato che non era vero, perché la reazione era stata quella giusta...

Ma se la percezione è conscia, che cosa fa?

Tento di «guardare l'interlocutore, ma senza far del male. Insomma, cerco di sottolineare la bugia per il telespettatore.

Modestamente i politici italiani sono bugiardi?

I politici sono sempre bugiardi. La politica è fatta del possibile, è compromesso. Nei grandi politici la menzogna è funzionale a un progetto, nei mediocri è tattica fine a se stessa.

Secondo lei è vero che per essere credibili mentendo bisogna credere alle proprie bugie?

Sì, l'ho visto fare. E sono rimasto affascinato, e terrorizzato, da questa abilità.

Di quelli che mentono bene, con stile, ci si può fidare?

Fidarsi mi sembra troppo, ma ai grandi disegni, alle progettualità coerenti, si può dare credito, mettendo nel conto la bugia tattica.

Secondo lei perché i giornalisti subiscono tanto il fascino del Principe?

Perché si è molto persa la consapevolezza di essere una parte autentica dell'equilibrio democratico tra i poteri. Anche perché non è più tanto vero l'informazione è sempre più ridotta a una sorta di sistema di pubbliche relazioni per mediazioni fatte altrove.

Giovanni Minoli, il giornalista che ha reinventato il rotocalco televisivo e che con Mixer ha vinto la guerra dell'ascolto (tre milioni di spettatori), parla dell'Italia che vede. Un paese «molto saggio, perfino considerando l'esplosione delle Leghe». Un giornalismo «ridotto a sistema di pubbliche relazioni» e minacciato dalla Grande Velina.

Una politica che ha perso capacità di leadership. E ancora: la galleria dei potenti sfilati davanti alle telecamere nei suoi celebri «faccia a faccia» e l'arte della menzogna; il fascino del Principe; il successo del lottizzato Rai nella sfida con Berlusconi; il potere della tv.

ANNAMARIA GUADAGNI

quarto minuto di guerra è stato chiaro che l'informazione si era unificata ovunque sulla Cnn. E abbiamo scoperto di dipendere tutti da un'unica Grande Velina. Fatta della necessità di trasmettere da tutti i paesi del mondo, e quindi dei necessari accordi con i governi interessati...

Come ci si difende dalla Grande Velina?

Ci si difende poco, è il grande problema della società occidentale democratica moderna. Caduto il nemico all'Est, dobbiamo negare dall'interno il mondo che ha vinto, per vedere quanta democrazia e quanto libertà ci sono, qual è il livello del condizionamento, dove sono gli spazi per un pensiero libero...

Tornando alle seduzioni del Principe, lei crede di subire il fascino, almeno un po'?

Sinceramente, no. Forse ho molto subito il fascino di mio padre e perciò sono un po' vaccinato, ho prodotto gli anticorpi. Può darsi che questo sia anche un limite alle volte ci si trova più soli di quanto si vorrebbe.

In tv, da sempre del lei all'intervista, anche se si tratta di qualcuno che conosce molto bene (Martelli, per esempio). Che cos'è una piccola ipocrisia, una scelta di stile...?

Una scelta di rispetto del pubblico. È una cosa da scaltro voler comunicare un'intimità che prescinde dai contenuti delle cose delle quali si discute, che riguardano tutti.

Tornando al teatro della politica italiana, secondo lei che genere di spettacolo è?

I politici italiani hanno la grandissima occasione di far vedere se sanno davvero tirar fuori l'anima della politica. Il crollo dell'Est ha determinato un tale mescolamento di carte che ognuno deve ridefinire chi è, riscoprire un'identità propositiva senza poter più contare su rendite di posizione.

Quando Mixer ha sfondato, rispondendo all'accusa di essere un lottizzato, lei?

«Emanuele Macaluso, iscritto nello schedario "E", sarà sostituito come segretario regionale del Pci, da La Torre Pio schedato "M". Un linguaggio quasi carcerario. Ma in queste note, sono centinaia, e c'è di tutto: giudizi politici calibrati o avventati, notizie vere o verosimili o inventate di sana pianta se avessi spazio potrei farvi di vertice La Torre a volte è «ingrati», altre volte «mendaciano», «proicito da Macaluso» o «avversato da Macaluso», con simpatie cinesi ma al servizio dell'Urss. Fra tante stupidità e verità raccontate da infiltrati e confidenti c'è una curiosità che sembra scritta in questi giorni e non il 30 luglio del 1962. Sentite «Macaluso è favorevole alla continuazione del dialogo con i socialisti, mentre Pio La Torre è fautore di una politica di indipendenza o meglio del caso per caso specie all'Assemblea siciliana. La Torre non la pensava così. Ma è divertente vedere che c'era chi parlava di capita-

disse: «Se la politica punta su di me fa bene, perché il mio mestiere lo so fare. Rovesciamo le cose: lei quanto ha puntato sulla politica? Sulla politica lo punto moltissimo. E mi preoccupa lo squilibrio creato dal fatto che ha perso il primato sull'economia. Tanto è vero che mentre in economia tutto sembra sempre più globale, in politica, al contrario, tutto sembra sempre più localistico, regionalistico, partitico, correntistico. C'è una crisi di capacità di leadership della politica, che di conseguenza tende a retrocedere su posizioni di interazione dello sviluppo, piuttosto che di proposta e di progetto. Nutro forti convinzioni circa il primato della politica e scarsissime passioni circa quelli di ciascuna bottega. La mia vita professionale, credo, lo dimostra. Chi cerca in me solo fedeltà non ne troverà mai abbastanza da trovarmi interessante. Ma se si cerca la condivisione di un progetto, con un tasso di professionalità spero abbastanza elevato, allora è diverso.

Ma la seconda repubblica non le sembra una trovata spettacolare? Spettacolare è il polverone sui conflitti, e quindi sulle intenzioni autentiche dei singoli protagonisti, per cui alla fine si capisce ben poco.

Conflitti o convulsioni?

Conflitti che contengono anche convulsioni, escrescenze, carcasse vuote di contenuto.

E il paese come assiste, secondo lei?

Con saggiazza. Perfino l'esplosione delle Leghe contiene il desiderio di dare un segnale potentissimo ai partiti, e un'esigenza autentica di ridarsi identità. In un mondo che va sempre più veloce (e dove velocità ed efficienza sono gli unici valori), chi non pensa globale è considerato cretino. Allora succede che tanta gente va alla ricerca delle radici per potersi in qualche modo ridefinire davanti al nuovo che viene.

Tornando al teatro della politica italiana, secondo lei che genere di spettacolo è?

I politici italiani hanno la grandissima occasione di far vedere se sanno davvero tirar fuori l'anima della politica. Il crollo dell'Est ha determinato un tale mescolamento di carte che ognuno deve ridefinire chi è, riscoprire un'identità propositiva senza poter più contare su rendite di posizione.

Si può fare squadrismo televisivo, e secondo lei si fa?

Sì, si fa. Ma non mi sembra molto grave perché basta cambiare canale.

Se il paese è saggio come dice, perché lo spettacolo del peggio fa audience?

Non fa, è una stupidaggine che hanno scritto i giornali.



Chi scrive di televisione spesso non si prepara, non ne sa abbastanza, ripete il banale comune. Anche perché spesso parla per le orecchie del Palazzo, chi lo abita infatti comunica attraverso i giornali, e spesso riduce addirittura il mondo alla rappresentazione che ne dà la stampa. La gente, invece, un'opinione se la fa proprio sulla tv.

In questo circuito chiuso, dove i giornali parlano al Palazzo e i potenti comunicano a mezzo stampa, il cittadino qualunque che posto ha?

La vendita dei giornali è stata ferma fino a dieci anni fa più o meno sullo standard del dopoguerra, poi è salita ma si è subito di nuovo arrestata. Vorrei pur dire qualcosa. Infatti c'è un abisso tra lettura dei giornali e domanda di informazione del paese.

A Minoli spettatore televisivo il presidente della Repubblica che benedice dal video la pedagogia di Sgarbi che effetto fa?

Mi dà fastidio, ma è questione di gusto. A me piace riconoscere un po' di sacralità all'autorità.

Le hanno mai offerto di passare alla politica?

In concreto, nel senso di candidarmi domani in una lista, no. Però si è discusso varie volte dell'ipotesi. La politica a me piace, ma mi sento più a mio agio a farla nel mio mestiere piuttosto che con l'impegno diretto in un partito. È tutto sommato mi sento più società civile che politica. Non ho mai preso tessere.

Una volta ha detto che Reagan l'ha fabbricato la tv, e che l'idea la faceva un po' paura. Si può rischiare il delirio d'onnipotenza da creatore di miti?

Sì, ma solo se si è molto scemi. Che la tv possa fare e disfare, e cambiare il mondo addirittura, non lo credo. Guardi la mafia, non ne abbiamo mai parlato tanto e puntualmente come negli ultimi tre anni, è cambiato forse qualcosa? La tv può influenzare molto la vita della gente, ma a un altro livello: agisce sulla presa di coscienza delle cose. Ma provoca anche rapidamente assuefazione, che le costituisce insieme un'antidoto contro la dipendenza dal Grande Fratello e un rischio di esposizione alla superficialità, per cui nel continuum di immagini si finisce per non vedere più niente.

Il primo intervento del presidente della Repubblica è stato un evento, il secondo un po' meno e via decrescendo... Vuol dire che per continuare a passare bisogna alzare continuamente il tono, drogare un po' la comunicazione?

Il rischio c'è, ma segna la differenza tra la sanza e l'informazione libera.

Riforma istituzionale? Certo, ma evitiamo che diventi controriforma

GIACOMO MARRAMAO

Eppur si muove. Incredibile ma vero il sistema politico italiano comincia timidamente a declinare, per bocca delle sue componenti più significative i termini di quella riforma della politica che sta ormai da oltre un decennio al centro della scena. Che le proposte - o meglio gli «pezzi» di riforma - avanzate dal Pds e dal Psi dal Pli e (buon ultimo «pour cause») dalla Dc appaiono per ora conciliabili o inconciliabili al punto di configurare un «marasma» e del tutto evidente. Ma anche semplicemente ovvio poiché quanto accade è puro frutto della necessità non certo della virtù di quei «soggetti». A chi non sappia guardare all'«ovvio» della politica con l'occhio del disincanto, risulterà chiaro che nessun caso - ben che mai quello italiano - può fare eccezione alla bronza legge che regola il mutamento dei sistemi politici per essa nessuna innovazione degna di questo nome accade endogenamente e senza traumi.

E i traumi in questo caso, sono talmente evidenti da farsi belle dell'arte della dissimulazione minimizzatrice in cui sembra consistere - a darsi se direbbe, dalla Controriforma - il celiante antropologico del nostro ceppo politico di governo? Non so quanto tutto ciò a se consolante. Ma sta di fatto che né la formula gattopardesca dell'«anything goes» (di «tutto in Italia tutto finisce per aggiustarsi»), né il guasconeggiante sventolio di loggietti con la cifra del prodotto nazionale lordo riescono più ad occultare gli eventi traumatici che hanno improvvisamente palestrato l'acuto stato di necessità in cui versa il nostro paese: il trauma elettorale, segnato dall'insuccesso del fenomeno leghista, e il trauma istituzionale, indotto dalla scollatura crescente tra la diramata delle democrazie occidentali e la crisi di stagnazione della Repubblica italiana.

Per la quale il motivo della «fuga dall'Occidente» sembra ormai divenuto, da figura retorica della letteratura apocalittica, formula pienamente autorizzata dalle implesse classifiche dell'Onu dove il Bel Paese si vede collocato al diciottesimo posto per qualità della vita e dei servizi e addirittura al ventiduesimo per tutela dei diritti (subito dopo - e la graduatoria è qui più eloquente di qualunque commento - la Papuasia).

Resta ora da chiedersi se un bene o male che i partiti politici italiani cominciano a dar segni di reazione a tutto ciò, anche a costo di ingenerare un «marasma». È un bene certo. Per la semplice ma decisiva ragione che il marasma è comunque preferibile alla stasi, a quello sterile aglioni nella pueranza di moto perpetuo che - restando confinato alla piccola giostra dei conflitti e dei compromessi inerti alla logica partitocratica - ha finito per scavare un vuoto sempre più ampio tra il gioco (e il linguaggio) della politica e le esigenze della cittadinanza. Un male invece se le proposte avanzate non suscitano a rinnovare al più presto i limiti di unilatralità e di occasionalismo con cui sono state formulate. Ancora una volta sembra inevitabile che i partiti -

«a questo scopo e per favorire la formazione di grandi aggregazioni politiche ideali - che una serie di forze di provenienza diversa hanno deciso di dar luogo al movimento «Per una Costituzione democratica» (che avrà la sua prima uscita pubblica in un congresso che si tiene a Roma oggi e domani presso la Residenza di Ripetta). Il loro denominatore comune non è costituito tanto da una generica esigenza di «riforma della politica» e neppure da un altrettanto generica diagnosi della crisi della Repubblica. Quanto piuttosto dall'esigenza di individuare la dimensione di una riforma dello Stato degna di questo nome in una finalità precisa: fare spazio alla cittadinanza, restituire finalmente al cittadino quel diritto di «associarsi liberamente» che è contemplato dall'articolo 49 della Costituzione e che è stato loro confiscato dai partiti trasformatisi da «strumenti» in soggetti istituzionali del pluralismo.

Perché ciò avvenga è necessario inquadrare ogni singolo aspetto della riforma in un complesso di regole e di garanzie volto a produrre una «scrupolosa democrazia» dell'attuale sistema. Di qui l'invito a considerare insieme - e non in rigida competizione o alternativa - il rassetto dell'esecutivo (con il corrispettivo rafforzamento dei poteri di controllo del Parlamento) e la riforma elettorale è dubbio, infatti che - senza quest'ultimo - il presidenzialismo possa fungere da rimedio (e non da moltiplicatore) delle tendenze partitocratiche.

È comunque mia convinzione che una riforma che non si ponga in coerente rapporto con questo scopo finirà prima o poi per configurarsi come una «controriforma». In tal caso la distanza tra cittadini e istituzioni diverrà un incolmabile abisso. E a quel punto la «fuga dall'Occidente» non sarà più un rischio ma, davvero un'avventura senza ritorno.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Cossiga, ricordi Pio La Torre?

no dei carabinieri come se fosse oggi raccontando di posizioni politiche che durano da trent'anni o si riferivano al Psi di Nenni, Basso Perlini, De Martino, Lombardi Santì, Vecchietti e altri e non a quello di Craxi e Intini. Ma cosa c'erano queste e altre informazioni politiche e sindacali con lo spionaggio è difficile capire. Pio era seguito passo passo sono annotati tutti i suoi viaggi in Italia e all'estero la sua partecipazione a congressi e a congressi sindacali e di partito. Qualche volta c'è un vero e proprio verbale dove si legge di tutto ma quasi mai di politica estera. I carabinieri aprivano alloggi, perquisivano camere di albergo e abitazioni. I documenti fotografati sono anche guide turistiche di questi stranieri, libri di Palermo. Nei cassetti trovano biancheria spesso descritta come «scadente», o «raffinata». In una nota del 17 luglio 1967 leggiamo che il capogruppo del Pci all'Assemblea regionale siciliana, De Pasquale, «cerca casa e in alto alloggia con la moglie presso l'albergo Centrale Ripetuto (i perquisizioni) hanno avuto esito negativo». Meno male, potevano trovare un cfrano! La storia continua anche quando, nel 1963, col centrosinistra, Nenni scriveva che da quel momento ognuno era più libero. Andiamo ancora avanti il 12 maggio 1976 il tenente colonnello comandante del «Centro C.S.» propone di «declassificare» La Torre dato che «dall'esame della documentazione in possesso, l'attività del predetto non appare come conseguente a mandato conferito da servizio informativo straniero» (Sarà un mandato della Cia).



In parole povere, dopo ventisei anni di schedature costantano che Pio non è una spia. La verità è che nel 1976 il vento cambia e non si può continuare come prima. Ma si continua lo stesso a spiare La Torre dato che il colonnello comandante del «Raggruppamento Centri C.S.» prende atto della «soppressione schedario MB» e comunica che «per motivi di copertura di questo RC (organo occulto) non è opportuno continuare un carteggio con le questore» Quinto è un organo occulto che agisce ormai solo in proprio. E La Torre continua a essere sorvegliato da questo organo. Leggiamo infatti note sino al 1981 e 82 gli anni della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. L'ultima di queste note è del 22 aprile 1982 e si riferisce ad un convegno svoltosi a Comiso durante il quale parlavano La Torre, Capitummino oggi assessore regionale democristiano a Cagnas La Valle. Renato Guttuso e altri. Otto giorni dopo, il 30 aprile, Pio veniva assassinato. È terribile pensare che per difendere l'Italia dalla piovra il patino Pio La Torre venne fucilato davanti ad uomini dello Stato che lo sorvegliavano e lo schedavano come spia. Da un secolo lo Stato

PUnità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and Giancarlo Bosetti, vice direttore. Includes address and phone numbers.

Scontro riforme



Toni da vigilia elettorale tra i due partiti di governo Dura nota di via del Corso: «Deformano le nostre posizioni» Il capo dello Stato apre al referendum propositivo psi e giudica la proposta democristiana: «Converge con il Pds»

L'ira di Craxi: «La Dc è volgare»

E Cossiga dice: «Posizioni opposte, dovrà decidere la gente»

«Volgare» e «ostile» l'interpretazione che la Dc ha dato del presidenzialismo, «inaccettabile e illegittimo» il rifiuto del referendum «una volta che il Parlamento avrà deciso». Il Psi, isolato come non mai, apre il fuoco sullo Scudocrociato. Intanto Cossiga saluta «con molto favore» le proposte dc. Non entra nel merito ma chiede: «Quale partecipazione popolare al processo di riforma?»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. È scontro aperto fra Dc e Psi. Al parlamento scudocrociato, che sabato ha approvato una proposta di riforma istituzionale ed elettorale, la segreteria socialista risponde con durezza bordate polemiche. Le elezioni sono oggi più vicine, e con ogni probabilità sarà scontro frontale fra Dc e Psi. Con una novità, rispetto ai «duellanti» dell'era democristiana. Il Pds è il suo virtuale «potere di coalizione» nella prossima legislatura. L'ira di Craxi, forse più impetuosa che minacciosa, si concentra sulla «volgarità ostilità» con cui i capi dc avrebbero dipinto le proposte socialiste. E torna ad agitare il referendum sulle riforme.

Sabato via del Corso aveva mandato avanti Salvo Andò, leri è stato Craxi a dettare un lungo comunicato della segreteria. Che sarracalda la scena politica e apre di fatto la campagna elettorale. Il Psi, recita il



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

comunicato, «valuterà con la maggiore attenzione i risultati del Consiglio nazionale dc. Ma un fatto, a Craxi, pare inconfutabile: le proposte socialiste «sono state presentate in modo deformato, dipinte con tratti distorti e commentate da più parti con toni di aspra polemica, alcuni dei quali si raccomandano solo per la loro volgarità ostilità». L'allusione è probabilmente ad Antonio Gava (con lui se la prende anche Fabbrì, denunciando «la corrispondenza di amori» senza l'ira di Gava e «una buona fetta della dirigenza del Pds»). Proprio Gava, ieri, ha voluto precisare di «non calcolare» le polemiche personali, non le idee dei socialisti. Ma la sostanza della sua requisitoria si Cn resta. Ed è tutta la Dc ad entrare nel mirino socialista. Dopo il «marasma istituzionale» dell'altro giorno, ora il Psi parla di «attori esplicitamente diretti a logorare gli attuali rapporti po-

litici e ad alimentare lo stato di confusione crescente». La Dc avrebbe dunque, per scopi polemici, «deformato» la posizione socialista. A sentire la segreteria del Psi, infatti, la repubblica presidenziale «non si contrappone, ma al contrario si innesta nel sistema della democrazia parlamentare, per sostenerlo». È «legittimo» che la Dc non sia d'accordo. Ciò che invece pare a Craxi «inaccettabile e illegittimo» è «il perdurante rifiuto a consentire ai cit-

tadini di poter decidere sulla forma della repubblica, una volta che il Parlamento avrà formulato le sue proposte e preso le sue decisioni». Insomma, spiegano a via del Corso, consultivo «deventare il voto del Parlamento, mentre al popolo sovrano spettano «una parola da dire e un pieno diritto di voto da esercitare» sugli «aspetti essenziali» della riforma. Il Psi imbocca dunque la via dello scontro diretto in un an-

golo, logorato dalla conclusione della crisi di governo, che nella sostanza ha premiato Andreotti e la compattezza della Dc. Indispettito dall'obbligo e precipitosa marcia indietro sulla lotta e sul «vertice» che avrebbe dovuto scatenarsi a proposito delle interpellanze del Pds su Cossiga, Craxi mostra i denti. E in un tripudio di appelli al «popolo sovrano» e allo «Stato libero e democratico» si appresta a combattere la prossima campagna

elettorale all'insegna dell'accoppiata presidenzialismo-referendum. In ciò, via del Corso spera di trovarsi al fianco di Cossiga. Leri il Quirinale ha diffuso una nota che giudica «con molto favore» il fatto che la Dc abbia formulato le proprie proposte di riforma «un fatto assai rilevante politicamente e istituzionalmente», rileva Cossiga, aggiungendo, con una punta di malizia che le proposte dc seguono quelle «del Psi del Pds, del Pli, del Msi e del Psdi» («ovviamente» anche del Pri, verrà precisato in serata) «Buona ultima, la Dc è però «il grande riluttante», perché è il partito, osserva Cossiga, che «da 45 anni è nel centro del governo e della cultura di governo». Nel merito della proposta, Cossiga non dice nulla. Salvo vagliare, nel corso di una telefonata al direttore del Tg3, «una oggettiva convergenza» con quella del Pds. Cio, precisa Cossiga, «non esprime alcun giudizio negativo».

Il presidente insomma sembra soddisfatto. Leri, al derby di galoppo, ha amichevolmente conversato con un Andreotti di ottimo umore. I suoi consiglieri, più soddisfatti di lui, fanno notare che il grande agitare del Capo dello Stato puntava proprio a smuovere la Dc. Ora che la Dc è in campo, si può procedere. Come? Cossiga ve-

de un «tendenze bipolarismo» nelle proposte dei partiti da una parte il presidenzialismo, dall'altra una riforma che nella sostanza permetta ai cittadini di scegliere il governo. E sottolinea di conseguenza - anticipando così uno dei temi del suo prossimo messaggio alle Camere - come «si ponga sempre di più il problema dei modi e delle forme della partecipazione del popolo, sovrano reale in un regime democratico, al procedimento di revisione» e la posizione del Psi? Non esattamente. Ma certo l'accento sulla «partecipazione del popolo» deve suonare gradito a via del Corso, nel giorno del massimo isolamento politico.

Chi canta vittoria è la Dc. Graneli, punta avanzata dell'affondo dc in materia istituzionale, spara alto sero contro il socialista Andò, «grossolano e autolesionista», e auspica dal Psi «risposte più sane e meditate». Sbaglia via del Corso a «porre inaccettabili aut-aut, isolandosi in una pregiudiziale politica negativa e minoritaria». Anche perché «a cominciare dal Pds si fa più costruttivo il dialogo tra i partiti». Sullo stesso tema insiste Angelo Sanza, democristiano. Che aggiunge «Più il Psi liquida il progetto dc, più si rafforza in noi la convinzione di aver voluto una proposta realistica e adeguata».

Attissimo boccia la proposta dc: «Conserva l'esistente»



«Largamente insufficiente» è il giudizio del segretario liberale Renato Altissimo (nella foto) sulle proposte avanzate ieri dal Consiglio nazionale della Dc. «Pur ritenendo più che legittima la posizione espressa in materia di riforma elettorale ed istituzionale», sostiene il leader liberale, «non possiamo fare a meno di sottolineare una radicale diversità di vedute. A nostro avviso infatti la proposta dc è largamente insufficiente e nel suo minimalismo non è certo in grado di far compiere al nostro sistema istituzionale quel salto di qualità che la disaffezione dei cittadini da un lato e le esigenze dell'integrazione europea dall'altro ci impongono». Per Altissimo «comunque» resta il fatto positivo di una scelta del partito di maggioranza relativa che chiarisce la propria posizione proponendosi di diventare riferimento di chi punta alla conservazione dell'esistente, uno schieramento che ha subito raccolto il sostegno di ampi settori del Pds che sembrano mirare all'eliminazione del ruolo di «posizione conservativa» vera e propria da affrontare nei mesi che ci separano dalla fine della legislatura e l'individuazione di procedure per avviare alle riforme. Perciò, sottoporremo all'attenzione delle forze politiche di maggioranza e di opposizione una proposta articolata per avviare la nuova fase costituzionale fin dal primo giorno della prossima legislatura. Su questa proposta», conclude Altissimo, «misureremo la volontà di cambiare senza farci ingannare da questo dispiegamento di vessilli tipico delle viglie elettorali».

A Cariglia invece piace: «Garantisce la stabilità»

Antonio Cariglia, sottile linea la «precarità dei nostri governi». «Se in futuro le crisi dovranno essere parlamentari lo potranno essere solo introducendo la fiducia costruttiva nei confronti di un primo ministro, unico e solo» - «responsabile della condotta del governo». Per Cariglia «una legge elettorale che favorisca le aggregazioni tra i partiti vincolati ad un unico patto di maggioranza è la sola via che, senza tradire la nostra storia, ci possa portare all'Europa nella stabilità. Ora dobbiamo discutere mettendoci attorno a un tavolo, cominciando dalla legge elettorale come era stato deciso. Siamo «il primo a ricordare» - a proposito della proposta costituzionale ed elettorale. «La stabilità del potere di governo è infatti una costante della nostra linea politica». Cariglia infine sostiene che tutte le proposte vanno esaminate «senza pregiudizi o partito preso. Tra le varie proposte i socialdemocratici preferiscono quella del primo ministro all'inglese».

La Malfa fa il mediatore: «Possibili punti comuni»

«Consideriamo un fatto positivo che la Dc abbia accettato la proposta di rafforzamento dell'istituzione governo secondo il modello del cancellierato che il Psi ha sempre approvato un anno fa. Lo ha sostenuto a Palermo il segretario repubblicano Giorgio La Malfa. «In materia di legge elettorale», precisa però La Malfa, «resta invece la distanza tra i repubblicani che chiedono una legge proporzionale e la Dc che insiste su una proposta maggioritaria. Allo stesso tempo i repubblicani ricambiano l'interesse dichiarato dal Partito socialista verso la nostra disponibilità ad esaminare i metodi di elezione del capo dello Stato nell'ambito di una proposta complessiva ed organica sui nuovi poteri delle massime istituzioni della Repubblica». Secondo La Malfa, «se si volesse, si potrebbe abbastanza agevolmente definire una cornice comune sulle cose da fare in campo istituzionale o almeno provarci seriamente. Vediamo invece che Dc e socialisti agitano questi progetti come bandiere di eserciti che si preparano ad uno scontro. Vuol dire che essi si apprestano alle elezioni».

Bassanini: «Ho molti dubbi sulla volontà riformatrice democristiana»

Franco Bassanini, ministro dell'Interno e della Pubblica Amministrazione nel governo «era della Dc», sottolinea in una dichiarazione che «tra la proposta di riforma elettorale della Dc e quella avanzata già da tempo dal Pds esistono certe indubbie convergenze, ma è lecito avanzare perplessità realistiche sulla strada di una riforma che affronti davvero i nodi della crisi istituzionale del paese». Bassanini indica la «necessità di riforme per restituire ai cittadini il potere di scegliere maggioranze e governi, per togliere spazio alla spartizione tra i partiti del potere e delle risorse pubbliche». «I dubbi sulla reale volontà riformatrice della Dc», aggiunge Bassanini, «sono alimentati da due vicende emblematiche: quella della riforma del bicameralismo e quella del referendum del 9 giugno. In entrambi i casi la Dc sembra preferire la conservazione dell'assetto esistente, in modo più esplicito, nel primo caso, opponendosi alla riduzione del numero dei parlamentari e ad una vera differenziazione di poteri e struttura fra le due Camere. In modo più sfumato, ma tuttavia non meno chiaro, nel secondo caso, con la sostanziale, strisciante opposizione a un referendum che può fortemente ridurre i brogli e dare l'avvio alla necessaria riforma delle leggi elettorali».

Da Rauti molte lodi ai partiti presidenzialisti

«La scelta del presidenzialismo», ha detto ieri Pino Rauti, segretario del Msi - guardiano terreno. E da segnalare con soddisfazione che anche il Pri si va orientando verso l'ipotesi dell'elezione diretta del capo dello Stato. A questo punto è anche da rilevare, data la scelta presidenzialista fatta propria dal Psi e dal Pri, che dei partiti al governo tutto il sistema della Dc continua a rifiutare questa innovazione istituzionale. Secondo Rauti, «evidentemente» è perché la Dc è al centro del sistema di potere di questo dopoguerra, ne trae vantaggi e benefici superiori anche al suo peso numerico. La Dc è sola contro la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica che invece è orientata verso la scelta presidenzialista. E solo nel suo scoperto tentativo di dirottare tutta l'ansia di nuovo che pervade la società civile esclusivamente sul piano elettorale e, anzi, elettoraleistico».

GREGORIO PANE

Salvi: «Attrazione fatale Pds-Forlani? No, è il Psi che difende il consociativismo»

L'Avanti! stigmatizza il tam-tam Botteghe Oscure-Piazza dei Gestì sulle riforme istituzionali. Altissimo accusa: volete l'eterna consociazione. E ancora: pur di non stare con Craxi preferite Gava. E perché mai il presidenzialismo è trasformista, ora che pure La Malfa riconsidera l'idea? Cesare Salvi, ministro ombra per le questioni istituzionali, ribatte alle polemiche sull'«attrazione fatale» Dc-Pds.

ANNAMARIA GUADAQUI

ROMA. I socialisti sono allarmati per l'«attrazione fatale» tra Dc e Pds sulla questione istituzionale. E «fatale» allude alla forza delle passioni, che inevitabilmente trascinano anche dove non si vorrebbe andare. È così? È curioso che questa osservazione venga da una forza politica che continua a non porre il problema dell'alternanza. E che governa, sia pure con repulsione fatale, con quella stessa Dc. Purtroppo temo che queste «fatalità» si ripeteranno finché il Psi non si decide ad affrontare il problema dell'alternanza, e a offrire al paese una prospettiva diversa da quella dell'alleanza di governo senza sbocchi con la Dc.

Una nota del Quirinale, leri, ha riproposto la questione della consultazione diretta del «popolo sovrano» sulle ipotesi in campo, che a questo punto sono sostanzialmente due: quella presiden-

ziale, quella di un sistema a tendenze bipartitismo». Personalmente non ho dubbi sulla necessità di una consultazione popolare diretta sul nuovo assetto costituzionale. Una prima consultazione e il referendum del 9 giugno. Le elezioni politiche, dove i partiti si presentano con le loro proposte di riassetto delle istituzioni, saranno poi un'occasione di verifica, sia pure indiretta. A partire da qui, nella prossima legislatura, sarà possibile definire un percorso costituzionale che preveda anche un referendum costituzionale. È un tema ancora tutto da approfondire non cominciando a farlo in un seminario del Governo ombra e del Centro per la riforma dello stato che comincia proprio oggi.

Il segretario del Pli Altissimo dice che larghi settori del Pds puntano a «eterizzare l'opposizione consociativa», grazie alla convergenza col «minimalismo» democristiano sul terreno istituzionale: come risponde? Che è assurdo. Bisogna distinguere con chiarezza tra un'ipotesi sulla modifica delle regole, che dovrebbe essere la più ampia possibile (e perciò qui non ha alcun senso parlare di consociazione) e modello di democrazia da proporre. Noi ci siamo espressi con chiarezza contro il consociativismo e per una democrazia dell'alternanza, come i liberali del resto. Il vero sostenitore del consociativismo, oggi, è il Psi. I socialisti puntano infatti a una soluzione semi-presidenziale, conservando il sistema elettorale proporzionale. Vorrebbero cioè una forte delega alla persona del presidente, appoggiata a un modello di democrazia consociativa, dimenticando che in Francia l'alternanza funziona non in ragione del presidenzialismo, ma perché lì, a sostegno delle coalizioni di governo, c'è una legge elettorale maggioritaria.

Al Pds si rimprovera anche di far buon viso all'ex senatore Gava, di accettare senza sospetto le aperture di un politico molto discutibile. I problemi sono di tale rilievo e dimensione che i partiti devono cercare di affrontarli mettendosi all'altezza della sfida.

La discussione riguarda modalità «irrazionali» attraverso i quali definire regole nuove e più avanzate. Non vedo dunque perché avere timore se su questo terreno, si possono verificare convergenze con forze e ipotesi con le quali ci siamo scontrati, e continueremo a polemizzare, sul piano delle politiche di governo.

Sull'Avanti! di ieri un editoriale del direttore osserva che le convergenze di questi giorni confermano i risultati del sondaggio dell'Unità, sconsigliando al Pds forse perché «scopercchiava la pentola» troppo presto. Eccesso di malizia?

Continuo a pensare che la domanda formulata per il sondaggio (per fare le riforme istituzionali è meglio allearsi con Craxi o con Forlani?) fosse sbagliata. I fatti adesso lo confermano. Per il Pds, infatti, non si tratta affatto di scegliere se seguire il presidenzialismo del Psi o il conservatorismo Dc, ma di affermare una terza posizione, che punta al rinnovamento della democrazia parlamentare. La Dc, che è rimasta a lungo immobilizzata, ora sta dando qualche segnale in questa direzione. Si sta muovendo verso la posizione che il Pds ha definito da tempo. Non vedo perché dovremmo disacciacarne, e non capisco perché il Psi demonizza un disegno ri-

formatore che si pone l'obiettivo di abboccare il sistema politico. Comprendo questa pregiudiziale solo dentro un'ipotesi di tipo trasformista.

A proposito di trasformismo, perché nel Pds si delinea in questi termini il presidenzialismo, ipotesi verso la quale ora sembra aprirsi anche il Pri?

Perché il problema fondamentale, per assicurare al paese un'alternanza vera, sta nella modifica del sistema elettorale, e nel garantire ai cittadini la possibilità di scegliere formule di governo che abbiano stabilità e la forza di reggere almeno una legislatura. Altrimenti è impossibile incidere sul sistema dei partiti e tantomeno separare la democrazia consociativa. La posizione repubblicana è molto seria, e condivisibile, proprio perché affronta questo problema - come ridotta forza a un governo parlamentare - per poi porre la questione dell'elezione del presidente della repubblica. Sono d'accordo con La Malfa non c'è contraddizione tra democrazia dell'alternanza, basata sulla possibilità per gli elettori di scegliere direttamente chi governa, ed elezione diretta di un capo dello stato con funzioni di garanzia. Vuol dire: nessuna pregiudiziale assoluta sul presidenzialismo? Voglio dire che non capisco perché dovrebbe poter essere consentito votare direttamente il presidente e non le maggioranze di governo. Nella chiusura assoluta del Psi verso la riforma elettorale c'è la volontà di non toccare in alcun modo



Cesare Salvi

ziale assoluta sul presidenzialismo?

la radice di quel «sistema partitocratico» che ha consentito ai socialisti di sfruttare una rendita di posizione. La questione dell'elezione diretta del presidente si potrebbe riconsiderare, ma solo nel contesto di un regime parlamentare forte, e senza mutare gli attuali poteri.

Referendum, è battaglia contro la campagna astensionista

All'approssimarsi del referendum del 9 giugno si accentuano le polemiche tra sostenitori e avversari della riduzione a una delle preferenze. Per Veltroni con il voto «i cittadini possono riprendersi il potere di spingere i partiti a fare le riforme». Contrasto tra donne Psi e Pds sugli effetti del referendum sulle candidature femminili. Le iniziative del comitato promotore.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «La sfida del Referendum sta diventando sempre più chiaramente una battaglia tra conservatori dell'attuale sistema elettorale e di potere e coloro che vogliono innovare, cogliendo questa opportunità per cominciare finalmente la riforma istituzionale». È quanto sostiene Walter Veltroni, del coordinamento del Pds, in polemica con coloro che invitano i cittadini a disertare le urne. Il voto del 9 giugno è importante, osserva



Walter Veltroni

dunque un mezzo, conclude Veltroni, con cui i cittadini possono riprendersi il potere di spingere i partiti a riprendere i giochi e a fare sul serio le riforme istituzionali.

Ma sul referendum arrivano ancora bordate socialiste. Alma Cappelletti, responsabile del dipartimento femminile del Psi, polemizza con Giulia Rodano della direzione del Pds sugli effetti che l'abolizione delle preferenze plurime avrebbe sulle candidature e sulle elezioni delle donne. «Stipore» ha manifestato Alma Cappelletti di fronte alla affermazione secondo cui un'unica preferenza avvantaggerebbe le candidature femminili. «Un'affermazione», dice - priva di fondamento. Un'unica preferenza su 50 candidati a Milano o su 26 a Brescia comporterebbe spese altissime per essere eletti».

Chi non ha ancora deciso, se per il sì o per il no al referen-

dum del 9 giugno sono i radicali dell'Arcord (Associazione radicale per la costituzione democratica e per la riforma della politica). Senza altro andranno a votare, e sono impegnati contro la campagna astensionista perché «tende a colpire l'istituto referendario», ma subordinano la loro decisione a incontri chiarificatori richiesti al Comitato promotore del referendum e alla segreteria del Pds.

I radicali ricordano di «non essere tra i promotori del referendum sulle preferenze ma hanno concorso a raccogliermi le firme» insieme agli altri due respinti dalla Corte costituzionale. E vogliono in sostanza sapere quale riforma elettorale sosterranno gli altri promotori, se quelle già preferite nel referendum per il Senato (modello uninominale) e per i Comuni (estensione della maggioritaria ai Comuni oltre i cinquemila abitanti).

Sull'astensione c'è dibattito

anche all'interno del Psi. Francesco Colucci, deputato socialista, sostiene in una dichiarazione che «è una scelta imposta non dal Psi ma dal fronte del marasma istituzionale che vede nel voto del 9 giugno un'occasione per aumentare la confusione. Invitare all'astensione in questa occasione non è boicottare lo strumento referendario, ma bensì attuare una vera e propria azione di resistenza». Di parere contrario è Empepedocle Maffia dell'assemblea nazionale del Psi. In un articolo pubblicato dall'Avanti! Maffia nota che con l'appello al no voto si sta cercando di delegittimare questo referendum. «Ma come si concilia - osserva - questa delegittimazione con la linea di un partito impegnato, contemporaneamente, in una forte proposta perché da un referendum venga addirittura indicazione su quale tipo di Repubblica debba segnare questo Stato? E co-

me si concilia il no alla preferenza unica con quanto affermato da Giuliano Amato e cioè che la proposta di Repubblica presidenziale punta a ridurre il potere di ricatto dei partiti nelle istituzioni? Per questi motivi - conclude - andò a votare il 9 giugno prossimo».

Il Comitato promotore per il referendum fa sapere intanto che «è intensificata la campagna a favore del sì al referendum del 9 e 10 giugno. Numerosissime le manifestazioni in tutti i comuni, con Segni Veltroni, Cabras, Patuelli, Mammì, Dutto Bianco, Massimo Severo Giannini». Si registrano, inoltre ulteriori adesioni allo stesso Comitato promotore da parte di associazioni oltre alle Acli, l'Arci, l'Italcaccia, la Federcasalinghe Adesioni, sottinteso, anche da uomini della cultura come il prof. Miglio e della politica come il ministro dell'Interno Virgilio Roggioni.

Ranieri sui rapporti a sinistra «Lavoriamo alla federazione delle forze socialiste e ad intese sulle riforme»

ROMA. La proposta di riforma avanzata dalla Dc «mi sembra al di sotto delle esigenze». Ed è probabile che «le diverse proposte dirette in una campagna elettorale condotta con le vecchie regole». È l'opinione di Umberto Ranieri, del coordinamento del Pds, che in un'intervista al Mattino rilancia la proposta del Pds di «decidere procedure sane e garanzie per tutti, senza escludere una consultazione popolare e senza deprimere la funzione del Parlamento».

Al Psi, Ranieri assicura che «il Pds non ha alcuna intenzione di stabilire rapporti privilegiati con la Dc aggirando i socialisti e così faccende - aggiunge rivolto al Pds - non andrebbe lontano». Psi e Pds, prosegue Ranieri, «non sono destinati, chi più chi meno, alla sconfitta o ad un ruolo marginale». Piuttosto, va «ridotto il grado di conflittualità sulle riforme istituzionali individuando alcuni punti comuni» (Ranieri non esclude l'elezione diretta di uno dei vertici della vita istituzionale). «Ma soprattutto», conclude Ranieri - «bisogna lavorare per una «federazione delle forze socialiste italiane». Le basi solide ci sono i principi ideali, le finalità e il programma dell'Internazionale socialista».

Viaggio nel Pds

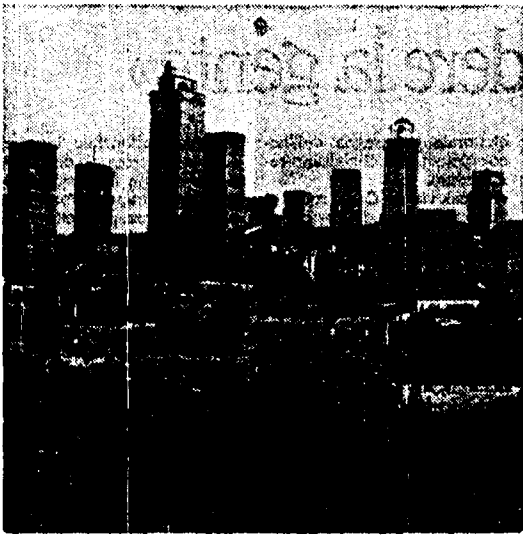
«Qui il vecchio partito si legava al Comune fino a perdere identità. La svolta per me è uscire davvero dal circo della politica di vertice»

Un giovane mai iscritto al Pci guida la Quercia a S. Gimignano

«Non ci sto a cambiare solo le insegne»

Come si presenta in campo il Pds in un paese che ha sempre consegnato consensi altissimi al Pci? A San Gimignano la guida del nuovo partito è toccata a un giovanissimo attivista alla politica dalla svolta di Occhetto e che non è mai stato iscritto alla sezione comunista. Qui racconta le sue ambizioni, i suoi scrupoli, le sue suggestioni alle prese con un patrimonio glorioso e forse un po' ingombrante...

DAL NOSTRO INVIATO MARCO SAPPINO



Una veduta di San Gimignano

SAN GIMIGNANO. Quando governi per quasi cinquant'anni, qualcuno lo scontenti per forza. Figuriamoci se è facile tenere vette di consenso sempre altissime. Ma qui il problema non è il rischio che l'amministrazione perda smalto, è piuttosto un partito schiacciato dalla giunta fino a smarrire identità. E così si dà anche l'aiuto migliore ai compagni che, tra difficoltà di ogni tipo, sudano in municipio. Tanto più che il nostro piccolo mondo ci cambia sotto gli occhi, nel bene e nel male. E si tratta, se non erro, di costruire un nuovo partito. O no?

L'utilitaria dondola sulle morbide colline del Senese, fa lo slalom nei vicoli di San Gimignano costruiti dalle auto in soia e sfiora sbuffando il cuore del centro storico, liberato dalle ferraglie e dagli scappamenti, con i ristoranti e i bar tirati a lucido e le botteghe per turisti fruttolose. Chi parla è Luigi Guerrini, ventisei anni appena, cui il Pds ha affidato la guida dell'Unione comunale: cinque sezioni da coordinare, nessuna esperienza politica alle spalle. Il giovane con barba rasta e occhiali tondi si lancia nell'impresa di cambiare non solo l'insegna a un Pci da tempo comodamente seduto sulla sua forza, tenace ma non immune dalla ruggine, senza mai esser stato iscritto a quel partito. Un bel coraggio

politico: della matricola che non s'è tirata indietro e dei compagni più navigati che hanno fatto spazio.

«Ho una laurea in pedagogia ma continuo gli studi: terzo anno di filosofia. Vivo con i genitori, finché il babbo mi mantiene. Passo metà della settimana a Firenze per frequentare l'università. Sto a dormire a Badia Fiesolana dai fratelli scolditi di padre Balducci. Mi ritrovo segretario dell'Unione del Pds da poco più di un mese. Mio padre, eletto per vari decenni al consiglio comunale, è un democristiano che gettò il cuore nella stagione di Zaccagnini. Non ha mai contestato le mie scelte. Neppure le ultime. Ma la mia non è la vicenda di un giovane cattolico deluso dal suo ambiente che sceglie il Pds. Anche se, ventenne, entrò perfino nel seminario interdiocesano. E oggi i manifesti in paese strillano contro quegli «sprovveduti», «magari sprasisti», abbindolati dal Pds «con promesse elettorali». Ce l'hanno con me. Penoso e ridicolo. La verità è che cercando la mia strada per un po' pensai di farmi prete. Certi traguardi, pseudovalori di moda negli anni ottanta, non mi hanno mai attratto: la carriera, una professione redditizia e sulla cresta dell'onda. E verso la politica ho sentito a lungo un interesse molto epidermico. Sinistra, destra, comunisti, democristiani: per me non c'era

grande differenza. La prima volta che ho votato, stralunato, segnalai il simbolo radicale e via. Mi dava soprattutto fastidio il circo della politica: il modo di fare dei partiti, non le loro visioni del mondo. Certo, era un giudizio sommario. Lo dico francamente: le altre volte non sono neppure andato al seggio oppure ho infilato nell'urna una scheda bianca. Solo un anno fa, alle elezioni amministrative, ho sostenuto il Pci. Però Occhetto aveva già lanciato la svolta.

Provavo, per certi aspetti ancora provo, un moto di ripulsa dello spettacolo inscenato dai partiti. Il mio non è un rimprovero morale o una delusione etica. Non ce l'ho con il distacco pauroso tra i fatti e le parole. Critico i partiti, piuttosto, perché non si capisce quello

che dicono e non si sa dove vogliono portarci. Che cos'è la politica se non codificare, rappresentare e far comprendere alla comunità quanto ci accade e ci accadrà domani? Il nostro sistema dei partiti l'avrà saputo fare in passato, non discute più. O quasi mai. Anche il Pci, inutile negarlo, soffre di questo affanno. Io ho sempre guardato con un misto di distacco e ammirazione alla straordinaria forza che ha dalle mie parti: dai cinquanta al settanta per cento dei suffragi. Spaventoso. Addirittura, per un ragazzino con i miei grilli per la testa, una presenza forse troppo ingombrante. Eppure, insieme, una macchina che gira spesso a vuoto. Non vorrei esser fratelino, né perder subito l'incarico... Lo stesso gusto

colpisce qui l'opposizione dc. In modo speculare, sono appiattiti sulle questioni amministrative. Non le sottovaluto affatto. Penso soltanto che la politica sia di più che decidere se costruire o no una via, se mettere un divieto di sosta a destra o a sinistra.

Ai ragazzi di San Donato, figli di comunisti e democristiani che scimmigliavano le discussioni dei padri, don Milani diceva: «Bischneri, la verità non ha parte. Non è come le sigarette che il monopolio ce l'ha lo Stato». Ecco l'apertura mentale di cui ha bisogno la politica in Italia, lo spirito critico oggi spento. La scommessa è riuscire a fare del Pds un partito di tal fatta, capace di incontrare e liberare diverse culture. Solo il Pci poteva tentare l'impresa, sia chiaro. Ed è costata un confronto aspro e una vera battaglia delle idee come da tempo non accadeva. Al congresso di San Gimignano un compagno della seconda mozione, guardando i senza tessera, il fa: «Non mi piace questa svolta perché a coloro che s'avvicinano al nostro partito manca la denominazione d'origine controllata». Eh no! A prescindere dal fatto che secondo lui mancava allo stesso Occhetto, lo non ci sto. Questa è la mentalità che avrebbe portato al macero il patrimonio dei comunisti italiani, lo rovesciali il ragionamento: la cultura politica del Pci, pur eterodossa, da sola non ce la fa più a riflettere la vita reale. E a guidarla, a trasformarla, a incidere. Finisce per rappresentare una fetta piccola, sempre più piccola, del mondo circostante. La coniazione non è un vezzo ideologico, è un insopprimibile bisogno di vita.

Ora, abbiamo costituito sette Ctp, centri di iniziativa tematica: dall'ambiente all'agricoltura, dai diritti alla riforma degli enti locali. S'impegnano

iscritti e no, con sensibilità e motivazioni diverse. Darà frutti, spero. Non credo che le intrusioni siano a scapito del partito. Il Pds o sarà aperto, dinamico, o nascerà vecchio. Qual è infatti il vizio della politica di casa nostra? Esser ripetitiva e cristallizzata. Chi sa qualcosa della politica italiana può riconoscere a occhi chiusi da dove venga questo o quel messaggio. Troppo è scontato. La sfida del Pds è rompere il meccanismo perverso, rimettere in circolo tutti. Io così l'ho capita la svolta e l'ho presa sul serio. Vogliamo ritrovare un canale per parlare ai giovani o no? Vogliamo uscire dalle angustie di un dibattito interno stantio? I primi passi, allora, sono quelli che valgono doppio. Specie in una zona come la nostra, dove il Pci ha sofferto di contrasti perché ha guardato solo alla proiezione amministrativa della sua attività. Il punto non è se qualcuno prende la svolta come mezzo per risolvere difficoltà personali o vecchi conti. Né se altri agitano la bandiera della Quercia per restare comunque sul proscenio. Il punto è rimuovere la commissione tra politica e amministrazione. Chi era qui il Pci? Il sindaco. Nel comitato direttivo della sezione si discutevano gli ordini del giorno del consiglio comunale. Questa logica va rovesciata. Ognuno deve avere il suo ruolo. Un dirigente del partito può regolarsi con l'obiettivo ultimo di riuscire a diventare sindaco? Lo può fare, ma il partito subirà stralunati di qua e di là senza reggersi sulle proprie gambe. La politica attiva per me è, invece, volontaria a tempo limitato. Intendiamo bene: il personale amministrativo espresso dal Pci è stato, è fatto di compagni straordinari. In grado di ascoltare la gente e metter mano a problemi di ogni natura. Sanno fare i salti mortali, non per-

dono una battuta, non si tirano mai indietro, conoscono mille trucchi. Ma forse non è più il tempo in cui i cittadini si rivolgono al Comune per risolvere qualsiasi bisogno o crucivo. Dobbiamo abituarci a voltar pagina, a entrare in una fase nuova. E possiamo farcela. Insieme. Di guidare l'Unione comunale del Pds a me l'ha proposto questa stessa vecchia classe dirigente, evidentemente consapevole del rischio di sfarinamento e del bisogno di investire in energie diverse. Non è che avessero molto da scegliere, in realtà... Il ricambio di forze nel Pci era da tempo stanco.

Primi risultati? La sezione non l'apriva più nessuno o quasi, ora si anima. Chi non proviene dal Pci trova spazi e opportunità: in segreteria siamo in sei, tre a tre. Abbiamo ripreso a girare per case e frazioni, vengono fuori anche delle belle serate. Un partito gremito di pensionati ricomincia a veder circolare dei ragazzi, riaccede una partecipazione semiscomparsa. Il Pds, credo, nasce per questo fine: togliere dalla testa della gente, anche della nostra gente, che la politica la facciano pochi in pochi palazzi e senza un controllo vero. O riusciamo a togliere la corda giusta, o i voti non risulteranno. Inutile illudersi. Ma l'ostacolo non sta solo fuori, sta anche dentro di noi: l'abitudine a delegare. Sta in quei compagni che alle riunioni ti chiedono stupiti: «Ma come? Decidiamo da soli, senza l'avallo di Tizio o di Caio? Se manca uno di loro, dei capi storici, come si fa? Si fa. Si va avanti. Pian piano ci si riesce. Per fortuna gli ex esterni non hanno certi atteggiamenti di sudditanza e sono d'impulso a tutti. Sì, il Pds può venir su una cosa molto bella. Davvero...»

(2 - Continua)

Sicilia Per il voto iniziative con Occhetto

ROMA. A pochi giorni di distanza dalla prima visita in occasione dell'apertura della campagna elettorale, Achille Occhetto torna in Sicilia. Oggi sarà a Carletini e a Mellilli, centri del siracusano colpiti dal terremoto nello scorso dicembre, dove incontrerà le popolazioni e gli amministratori locali che si preparano a uno sciopero generale indetto per il 29 maggio. La giornata si chiuderà a Vittoria con un comizio. Domani il segretario del Pds sarà a Gela, Caltanissetta e Enna. Mercoledì, ultimo giorno del tour siciliano di Occhetto, il segretario del Pds sarà a Canicattì e a Favara, dove incontrerà le iscritte del circolo delle donne, per terminare a Licata con un comizio.

A sostegno della campagna elettorale del Partito democratico della sinistra Francesco De Gregori terrà due concerti in Sicilia il 28 e il 29 maggio. Il primo a Palermo e il secondo a Gela.

Una forte preoccupazione per l'andamento della campagna in Sicilia è stata espressa con una nota da Pietro Folena, segretario regionale del Pds. Non sono stati accolti i ricorsi del Pds sul simbolo di Rifondazione. «Vogliamo liquidare il Pds», dice Folena, «e spezzare la colonna vertebrale dell'opposizione in Sicilia». Il grido d'allarme è stato lanciato ieri mattina a Partanna. Secondo Folena il consociativismo Dc-Psi che da trent'anni domina l'isola vede nella trasformazione del Pci al Pds un'occasione ghiotta per dilagare. Un appello è stato lanciato a tutti i democratici a non disperdere il voto. «Palermo insegna» ha sostenuto Folena - «Le ambiguità di un anno fa di Orlando, rimasto capofila dc, hanno regalato la città alle forze più retrive e indebolito gravemente l'opposizione progressista».

Pds Da Sinistra giovanile si al patto

ROMA. La Sinistra giovanile (ex Fgci) ha approvato l'ipotesi di un patto politico-programmatico con il Pds. Ne dà notizia l'Ufficio stampa della Sinistra giovanile. A conclusione della prima giornata di lavori del Coordinamento nazionale, sabato sera ad Ariccia, è stato approvato, con tre astensioni, un ordine del giorno.

Il Coordinamento nazionale della Sinistra giovanile - si legge - ha discusso la traccia di patto politico-programmatico con il Pds, proseguendo un confronto avviato dal congresso nazionale del dicembre scorso e continuato in ulteriori due sedute del Coordinamento; ha approfondito nell'assemblea plenaria e nel lavoro dei gruppi un confronto di merito con rappresentanti del Pds.

«Sulla base della discussione svolta - prosegue il comunicato della Sinistra giovanile - è stato mandato contenuto dal congresso, il Coordinamento nazionale ratifica la traccia di patto e delega il Coordinamento nazionale (Gianni Cuperlo, Ndr) a firmare il patto con il segretario del Pds, nel momento in cui gli organismi dirigenti del partito avranno a loro volta ratificato la proposta di patto politico-programmatico».

La scontata ratifica del «patto» è stata seguita, ieri, da una discussione sullo statuto e sulle norme che regoleranno la vita interna della Sinistra giovanile (in cui è presente una minoranza legata all'area comunista del Pds). Il congresso di fondazione della Sinistra giovanile, che fa seguito allo scioglimento della Fgci nel dicembre scorso, dovrebbe avvenire entro la fine dell'anno. Il patto politico-programmatico col Pds e la definizione di uno statuto sono giudicati passaggi fondamentali del percorso costitutivo dell'ex-Fgci.

Annunciata anche una raccolta di firme per cambiare la Costituzione

Sfida di Bossi: «Noi fonderemo la Repubblica del Nord»

MODENA. «State bene attenti a quello che vi dico. Bossi crea un clima di suspense nella piazza che, secondo i duemila leghisti venuti un po' da tutto il Nord per una festa. Poi prende fiato e dal microfono urla il suo annuncio «bomba» che è una sfida dirompente allo Stato: il 16 giugno a Pontida i popoli del nord daranno vita alla repubblica del Nord, fonderanno la repubblica del Nord. Dalla folla si alza un boato e uno sventolio di bandiere. È un atto storico, dovete esserci tutti a firmare. È la nostra sfida potentissima a chi non ritiene mai la parola da quarant'anni. Il 16 giugno a Pontida, Bossi promette di fondare anche il governo e gli strumenti di questa repubblica «per votazione». Il parlamento non è solo a Roma, ma oggi è qui a Modena, tra la gente, e il 16 giugno a Pontida, avverte il leader della Lega Nord, quasi sicuramente candidato unico alla guida di questa repubblica e del suo governo. «Non un governo ombra, ma un governo alternativo - tuona - che con i suoi organi operativi comincerà a trarre e confrontarsi con tutte le leggi che verranno Roma per vedere se servono o non servono al Nord, ma anche al Centro e al Sud».

Bossi svela il suo progetto: «Il 16 giugno a Pontida fonderemo la Repubblica del Nord. Sarà un governo alternativo a Roma». Un appello a tutti i «popoli del Nord» a partecipare allo «storico appuntamento». La sfida al sistema dei partiti che deve «morire». Questa settimana sarà depositata una legge di iniziativa popolare per la modifica della costituzione. Attacco ad Andreotti e a Craxi.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI



Umberto Bossi

progetto leghista la Repubblica del Nord «non è la rottura dello Stato, ma è all'interno questa settimana presso la Corte di Cassazione di Roma) nel quale si chiede la formazione di una commissione costituente che cominci a lavorare sulla Carta costituzionale per trasformarla. L'ideologo di questa nuova mossa leghista è il prof. Miglio, il noto costituzionalista simpatizzante dei

Lombardi, al quale Bossi non ha però perdonato di avere esortato gli elettori ad andare a votare per il referendum del 9 giugno contrariamente all'invito astensionista della Lega Nord. Bossi ha ironizzato pesantemente: «Si sa, ogni tanto il prof. Miglio, dà di fuori come capita agli intellettuali». Perché Bossi e la Lega Nord hanno deciso di portare il loro «affondo»? Il capo dei seguaci di Alberto da Giussano è convinto che il flusso della storia e della politica passa attraverso la Lega e lo grida al quattro venti galvanizzando i suoi che l'acclamano quando lui urla e chiama «imbocconi» o «maffiosi» i partiti e i loro capi. Per lui il sistema è agli sgoccioli, la barca sta affondando e i topi, in questo caso i partiti e la loro classe dirigente, debbono annegare. Bossi è dell'idea che i partiti, soprattutto la Dc e il Psi, non vogliono affatto cambiare. Al massimo cercano di «inscenare una commedia per non cambiare nulla». L'unico modo è fare «tracimare il fiume della politica perché questi partiti sono incurabili e debbono morire».

Perché Bossi e la Lega Nord hanno deciso di portare il loro «affondo»? Il capo dei seguaci di Alberto da Giussano è convinto che il flusso della storia e della politica passa attraverso la Lega e lo grida al quattro venti galvanizzando i suoi che l'acclamano quando lui urla e chiama «imbocconi» o «maffiosi» i partiti e i loro capi. Per lui il sistema è agli sgoccioli, la barca sta affondando e i topi, in questo caso i partiti e la loro classe dirigente, debbono annegare. Bossi è dell'idea che i partiti, soprattutto la Dc e il Psi, non vogliono affatto cambiare. Al massimo cercano di «inscenare una commedia per non cambiare nulla». L'unico modo è fare «tracimare il fiume della politica perché questi partiti sono incurabili e debbono morire».

Alli Dc manda a dire che non è disposto a fare nessun sconto. Polemizza direttamente con Andreotti che definisce «il gradualista». «Gileto diamo noi al signor Andreotti, al gobbetto, al suo gradualismo: gli redizziamo la gobba, ma di colpo, senza gradualismo. Gileto redizziamo il 16 giugno a Pontida».

A Craxi fa sapere che il presidenzialismo è poca roba perché alla fine non cambierà niente. Respinge il tentativo del segretario del Psi di scipargli la battaglia sul partitismo e sulle riforme («Ci siamo trovati nel letto una persona poco gradevole, Craxi»). Bossi ribadisce poi l'invito ad astenersi al referendum del 9 giugno. «Sono meglio le elezioni, ma non le vogliono perché sanno che la Lega andrebbe al 13 per cento e porterebbe a Roma cento parlamentari. Rinviarle - ha avvertito Bossi - servirà solo a peggiorare la loro situazione». Poi la sfida finale: «Le prossime elezioni politiche saranno un referendum pro o contro la Repubblica del Nord».

Advertisement for 'Festa delle donne Rimini 15-23 Giugno'. It features a large graphic of a woman's silhouette and a table with pricing for different accommodation options. Below the table are details about the event, including contact information for COOPTUR P.le Indipendenza, 3 - 47037 Rimini - Tel. (0541) 55.018.

A parer vostro...



Antiproibizionisti (83%) e proibizionisti le voci del sondaggio più partecipato della scorsa settimana 1115 lettori all'altro capo del filo per dire le ragioni pro o contro la liberalizzazione

4525 chiamate in sei giorni Il direttore di Abacus spiega come funziona il referendum telefonico

«Droga? Farei così...»

«Sono nate le lettere al direttore stile anni '90»

GIORGIO VISINTINI



Sopra a sinistra, Marco Taradash, portabandiera dell'antiproibizionismo. A destra, Vincenzo Muccioli, fermamente contrario alla liberalizzazione delle droghe. Il sondaggio dell'Unità ha rilevato tra i nostri lettori un'affissima percentuale di antiproibizionisti (83 per cento) seppure con sfumature diverse quanto alle modalità da adottare per combattere la diffusione della tossicodipendenza e la criminalità organizzata alimentata dal mercato clandestino della droga.

La piccola redazione di «A parer vostro» ha rischiato, giovedì scorso, di andare in tilt. Un'ininterrotta sequenza di 1115 telefonate, dalle 10 alle 17, ha messo a dura prova le due linee verdi e le ragazze addette a raccogliere i pareri dei lettori. Il quesito proposto riguardava la strategia da adottare per combattere la diffusione delle tossicodipendenze e la criminalità organizzata connessa al traffico della droga. Difficile sintetizzare la grande varietà di osservazioni, analisi, proposte avanzate dai lettori e dalle lettrici. Difficile anche restituire la tensione emotiva provocata da molte telefonate: quelle delle madri di tossicodipendenti o quelle di ragazzi da poco fuori dal tunnel, o ancora dentro, alla ricerca di una via di uscita. E così abbiamo pensato di pubblicare sul giornale alcuni stralci di questa esperienza trascrivendo una parte (piccola) del lungo dialogo con i lettori. La trascrizione è il più possibile fedele. Abbiamo corredato ogni intervento di nome, cognome, città, età, quando era possibile.

«La grande delinquenza organizzata è nata con il proibizionismo, lo vivo in una zona di smistamento della droga e di arricchimento della 'ndrangheta. Sono convinto che la legalizzazione della droga troncherebbe una delle fonti di maggiore guadagno della 'ndrangheta, anche se, probabilmente, potrebbe facilitare l'approvvigionamento del piccolo consumatore».
(Guido Di Caro, Catanzaro, 35 anni)

«Sono a favore di una sperimentazione della legalizzazione. Per verificare i risultati fisserei un limite di tempo di due o tre anni».
(Fasano da Brindisi, 33 anni)

«Sono a favore del proibizionismo. Il vostro quesito semplifica troppo i termini della questione: io sostengo la validità delle leggi esistenti ma non sono d'accordo con i metodi di Muccioli».
(Roma, 25 anni)

«Il valore commerciale degli stupefacenti è frutto della loro clandestinità. Rendendone legale la vendita si abbattano i prezzi e si combatte lo spaccio».
(Pasquale Casadio, Ravenna, 40 anni)

«La droga si deve distruggere dove nasce».
(Francesco Alfredo, Modena, 50 anni)

«Sono favorevole al proibizionismo che tuttora dovrebbe essere accompagnato da una seria lotta contro la mafia, lo spaccio e la criminalità. L'antiproibizionismo secondo me significa vendere dosi di morte nelle farmacie, accettare il fatto che siamo impotenti contro spacciatori e mafiosi».
(Una madre, Reggio Calabria)

«Ci sono in mezzo e sono disperata. Ho scoperto una settimana fa che mio figlio prendeva l'eroina. Sto impazzendo dal dolore. Mio figlio ha 22 anni e non vuole essere aiutato. Non si rende conto che ha bisogno di essere aiutato. Altro che liberalizzare la droga! Se viene liberalizzata i drogati diventano

milioni. Bush la guerra avrebbe dovuto farla dove ci sono le piantagioni di quelle schizifezze. Dovrebbero bruciare tutto, compresi quelli che si arricchiscono con quella roba. Mi dicono che per le popolazioni che la coltivano quello è l'unico modo di sopravvivere. Ma non è possibile che per far vivere un popolo se ne distruggano altri...».
(Una madre, Genova)

«Sono antiproibizionista per una questione di principio. La liberalizzazione della droga rientra nell'ordine della libertà da attribuire agli individui. Ognuno può fare della propria vita l'uso che vuole. E questo, a meno che non leda il diritto di altre persone è cosa legittima. In secondo luogo l'antiproibizionismo consentirebbe di abbattere la delinquenza collegata all'uso della droga. Una volta legalizzato l'uso, il drogato potrebbe essere punibile allo stesso modo dell'alcolizzato se lo si scopre a guidare in stato di ebbrezza. Per il resto, il problema drogati dovrebbe essere trattato con amore e non usando metodi costrittivi. Io ho sperimentato l'efficacia dei metodi usati dal Centro pilota della Campania a Torre Annunziata: si chiamava Casa di Ban. È stato inquisito e poi assolto. I volontari del Centro avevano stabilito un rapporto positivo con una grossa fetta di tossicodipendenti, le famiglie collaboravano, molti di quei ragazzi avevano smesso di drogarsi».
(Filippo Cecere, Napoli, 29 anni)

«La legge vigente criminalizza il tossicodipendente mettendolo sullo stesso piano dello spacciatore: e questo è assurdo, lo comunemente sono contrario al proibizionismo anche perché lo ritengo una violazione della libertà individuale».
(Caserta, 25 anni)

«Sono per una restrizione dura: la droga è un pericolo pubblico e la società civile va protetta. Ho incontrato in un ostello una tossicodipendente. Abbiamo cominciato a parlare. Le ho chiesto come faceva a procurarsi la dose: mi ha detto che faceva "autoradio" (nel senso che la rubava). Però non sono d'accordo con ciò che sostiene Muccioli».
(Trento, 45 anni)

«Legalizzare la droga per ora è un'utopia, ma potrebbe diventare realtà. È utopia perché la quantità di miliardi in gioco è tale che un provvedimento del genere scatenerebbe una guerra senza quartiere. Io ho dei figli piccoli. Se domani dovessero drogarsi vorrei fossero solo tossicodipendenti e non "tossicodelinquenti". Non vorrei che mia figlia si prostituisse e che mio figlio rubasse per procurarsi la dose. Il discorso che fa Muccioli prevarica le libertà individuali».
(Cuneo, 37 anni)

«Nel mio Comune (Lequile) ci sono 100 drogati su 7500 abitanti. Lo spaccio e l'uso della droga sono diventati capillari; la criminalità è altissima; i mezzi a disposizione per combattere questo stato di cose sono esigui. Ritengo che i risultati della legge sulle tossicodipendenze siano disastrosi. A questo punto, non vedo altra via che quella della liberalizzazione con il controllo e la regolamentazione da parte dei medici. Fermo restando, naturalmente, l'impegno dello Stato per la prevenzione e quello delle comunità terapeutiche per il recupero».
(Mario Lomonaco, Lecce, 35 anni)

«Capisco il dramma dei genitori di tossicodipendenti. La questione droga, tuttavia, rischia di divenire una piaga per tutto il paese. Negli ultimi tempi ho maturato gradualmente la scelta antiproibizionista. È preferibile un male solo a una catena di eventi sciagurati che stanno trascinandosi il paese in una voragine intollerabile».
(Giorgio Poldomani, Milano, 33 anni)

«Sono per il proibizionismo più ferreo, per i controlli e per le puzioni. Ho un figlio di 6 anni e sono terrorizzato constatando l'omertà che ci circonda».
(Cesare Magnoli, Abbiadegrasso, 35 anni)

«Sono un ex tossicodipendente e sono assolutamente contrario alle tesi di Taradash. Le sue proposte sono ciniche e irrealizzabili. Abbiamo visto come sono andati

a finire gli esperimenti a Zurigo e in Olanda. Innanzitutto deve essere salvaguardata la vita e la dignità dell'uomo».
(Bologna, 27 anni)

«Finalmente ne sono uscita, grazie alle comunità terapeutiche. Tanti amici miei invece ci sono ancora dentro. Dite a Taradash di fermarsi: dice cose sbagliate».
(Reggio Emilia, 22 anni)

«Ho vissuto oltre 35 anni a Zurigo ed ho visto con i miei occhi gli errori commessi dalla polizia e da quelli che volevano punire. La punizione non serve. Occorre legalizzare la vendita, e istituire un controllo medico. Proibire significa incrementare la criminalità e la diffusione degli stupefacenti».
(Alberto Snelli, Cervia, 58 anni)

«L'antiproibizionismo servirebbe solo ad allargare la cerchia dei tossicodipendenti e la criminalità».
(Francesco Dell'Aglio, Perugia, 37 anni)

«Io non scelgo Muccioli, scelgo i giovani di Campi Bisenzio e di Firenze che sono caduti nella spirale della droga. Se le dosi si vendono in farmacia la situazione precipita: quei ragazzi la possono comprare e poi rivendere al mercato nero. Serve una rigidità anche maggiore di quella dell'attuale legislazione».
(Silvano Mistri, Firenze, 59 anni)

Intervista a Luigi Cancrini, incaricato dal governo ombra ai problemi della tossicodipendenza

L'effetto boomerang della legge

Un «effetto boomerang». Luigi Cancrini definisce così il risultato del sondaggio tra i lettori dell'Unità su proibizionismo-antiproibizionismo. «La legge sulle tossicodipendenze aveva creato forti aspettative, che però sono andate deluse. Il governo non ha nemmeno stanziato i fondi previsti per i centri di assistenza. Ma sulla distribuzione controllata dell'eroina nelle farmacie bisogna andarci cauti».

LUANA BENINI

Luigi Cancrini non mostra meraviglia per il risultato finale del sondaggio tra i lettori dell'Unità su proibizionismo-antiproibizionismo: «Lo definisco "effetto boomerang" - dice - i legislatori, varando la nuova legge sulle tossicodipendenze, avevano creato una forte aspettativa nell'opinione pubblica. Aspettativa che è andata de-

lusa perché, dopo la legge, le cose non sono migliorate ma peggiorate. Ora la gente reagisce alla logica proibizionista che sta alla base della legislazione vigente». Riconfermato di recente nell'incarico speciale per la lotta alla droga presso il governo ombra pds, Luigi Cancrini coordinerà il Forum nazionale promosso dal Partito democristiano

co della sinistra per giugno prossimo, dove verrà lanciato, tra l'altro, un grande dibattito nel Paese sui temi dell'antiproibizionismo.

Cosa è accaduto concretamente dal varo della legge ad oggi?

Sono accadute tre cose. In primo luogo, un forte aumento della percentuale dei tossicodipendenti in carcere (1600 in più in soli 5 mesi, da maggio a dicembre, secondo fonte ministeriale). Oggi il 28,2% dei carcerati italiani è tossicodipendente. E questo è un fenomeno drammatico perché sposta dentro il carcere, aggravandolo e cronizzando, problematiche che andrebbero affrontate fuori. Un secondo fenomeno che si è determinato dopo il varo del-

la legge è l'allontanamento dai servizi dei tossicodipendenti più gravi. Si è avuta così una diminuzione di quell'utenza a maggiore rischio che poi ha dato origine alla brutale impennata nel numero delle morti. Secondo una recente statistica più del 50% delle persone morte per droga non ha avuto rapporti o contatti con i servizi. Insomma, questa legge, penalizzando il consumatore, allontanando i tossicodipendenti dai servizi e, di riflesso, favorendo la diffusione dell'Aids: è questo il terzo dato grave. A proposito dei servizi le promesse sono rimaste tali. Il governo non ha ancora stanziato i fondi necessari al loro rafforzamento.

Di fronte a questa situazione che comincia a delinearsi con chiarezza, la

gente cerca di guardare le cose da un altro punto di vista: di qui la scelta antiproibizionista, della legalizzazione; anche se molti ritengono di dover percorrere questa via solo in modo sperimentale.

Legalizzazione, non liberalizzazione: in un paese civile ogni sostanza in commercio, dall'aspirina al detersivo, è comunque sottoposta a leggi. Niente può essere commerciato liberamente. Non si tratta dunque di rendere completamente libera la vendita delle droghe ma di regolarla con leggi capaci di ridurre l'uso e di renderle meno pericolose. È necessario comunque tenere distinte le situazioni che si possono determinare a proposito dei di-



versi tipi di droga. Molti lettori hanno sottolineato la necessità dei controlli da parte delle farmacie e dei medici.

Bisogna chiarire: quando si parla di ricette mediche ci si riferisce all'eroina. Ma sulla distribuzione controllata dell'eroina, con ricetta medica, bisogna essere cauti.

Insomma, sei d'accordo con le madri coraggiose di Napoli? Abbiamo notato che, in genere, tutti coloro che sono passati per qualche motivo attraverso l'esperienza della droga sono contrari all'antiproibizionismo.

Le madri di Napoli che hanno sperimentato quali devastazioni l'eroina produceva nel

fisico dei ragazzi, toccano un punto chiave della riflessione sulle tossicodipendenze: l'eroina è un tossico devastante, metterla a disposizione di tutti può rappresentare oggettivamente un serio pericolo.

E su questo punto hanno ragione. Ma vorrei affrontare anche un'altra questione: la principale causa di morte dei tossicodipendenti non è, come tanti continuano a credere, la droga tagliata male e dunque impura. È la droga e basta. Più pura è la droga, più è mortale. Questa diffusa cultura, vagamente ecologica, rischia di far ritenere che in fondo la droga pura potrebbe non far tanto male. I dati sulle morti in Italia e in Europa confermano che i ragazzi muoiono per overdose, non a causa di cattivi tagli».



Oscar Luigi Scalfaro

**Sisma dell'80
Alla Camera
lo scandalo
ricostruzione**

ROMA. Dieci anni dopo si apre il capitolo del terremoto che il 23 novembre 1980 colpì Campania e Basilicata provocando 4 mila vittime e distruggendo città e comuni dell'Appennino meridionale. Da domani, infatti, e fino a giovedì, la Camera discuterà la relazione della commissione d'inchiesta diretta dal dc Oscar Luigi Scalfaro. Duemila pagine, più una serie di allegati che raccolgono le conclusioni di quattordici mesi di lavoro e di polemiche feroci sull'uso dei 50 mila miliardi stanziati per la ricostruzione e lo sviluppo delle due regioni.

Il più grande scandalo dal dopoguerra ad oggi, così è stato definito l'intervento dello Stato nel dopoteremo. Dieci anni dopo, infatti, il paesaggio delle due regioni presenta ancora i segni della catastrofe, con corroni ancora non ricostruiti e migliaia di senzatetto nei prefabbricati della prima emergenza. Molte delle fabbriche promesse dai programmi di industrializzazione (12 aree industriali in Campania ed otto in Lucania, per una spesa di 8 mila miliardi) non sono andate in funzione mentre altre sono addirittura già chiuse. Le case costruite a Napoli con i 15 mila miliardi stanziati per la realizzazione di 20 mila alloggi (il più grande processo di costruzione abitativa d'Europa) sono state in parte occupate abusivamente ed in parte già gravemente danneggiate. E sulla massa dei finanziamenti è calata la lunga mano della camorra come hanno dimostrato le decine di inchieste della magistratura.

Una realtà che la relazione finale di Scalfaro fotografa in modo puntuale. Nei due volumi, insieme ad un'analisi dei meccanismi che hanno portato all'ampiarimento della spesa (50.902 miliardi), e all'allargamento dei comuni beneficiari dei finanziamenti c'è una critica esplicita alle responsabilità politiche (nella gestione del dopoteremo) si sono avvertiti ai presidenti del Consiglio, sette ministri e cinque commissari straordinari. Una critica non condivisa dalla Democrazia Cristiana, che non vede questa parte della relazione. La decisione suscita scalpore negli ambienti politici (per la prima volta infatti, il lavoro finale di una commissione d'inchiesta veniva votato da tutti i partiti tranne che dalla Dc) e fortissime polemiche soprattutto tra Dc e Psi. In un convegno di risposta alla relazione della Commissione il capogruppo Dc a Palazzo Madama, Nicola Mancino, definì «mascalzate» le critiche alla ricostruzione mosse dal vice segretario socialista Giuliano Amato.

Polemiche e scontri che certamente si riproporranno nella discussione alla Camera. Quattro le mozioni presentate da Pds, Pli, Psi e Dp, nella quali si chiede al Parlamento l'approvazione della relazione Scalfaro e al Governo la realizzazione delle indicazioni in essa contenute. L'attenzione dei partiti che il 27 gennaio scorso votarono a favore delle conclusioni dell'inchiesta si concentra in modo particolare sulla revisione degli strumenti legislativi per la ricostruzione (la legge 219 del 1981), e sulla fine dei commissari straordinari. Ma al governo viene anche chiesta una puntuale verifica amministrativa delle spese sostenute per il dopo terremoto, un capitolo sul quale esistono diverse inchieste della magistratura.

Ore 14,26 scossa del 7° grado con epicentro vicino a Potenza. Panico tra la gente e diverse persone ferite nel fuggi fuggi. Il sisma è stato avvertito anche a Bari, Napoli, Avellino. La Protezione civile oggi sul posto per stimare i danni.

**Tutto il Sud ha tremato
Lunga domenica di paura**

Un terremoto del settimo grado della Scala Mecalli ha colpito alle 14,26 di ieri i comuni a Nord di Potenza. Tanto panico in città e trenta persone ricoverate per disturbi cardiaci. Cinque i feriti. Le scosse sono state avvertite nella fascia dell'Appennino meridionale, in provincia di Matera, in Campania e in Puglia, fino a Lecce. Scuole chiuse a Potenza e nei centri più colpiti. Scatta la macchina dei soccorsi.

ENRICO FIERRO
ROMA. La terra trema di nuovo in Lucania ed è subito panico. Alle 14,26 di ieri un terremoto del settimo grado della Scala Mecalli ha colpito i comuni interni della Basilicata. Le scosse sono state avvertite anche a Matera, in Campania e in Puglia fino a Lecce. A Bari i vigili del fuoco hanno ricevuto 300 chiamate in mezz'ora. L'epicentro del sisma, durato cento secondi, ma la gente lo ha avvertito per soli venti secondi è stato localizzato a sei chilometri a Nord di Potenza fra i comuni di Avigliano e Vaglio di Basilicata, in un'area dove nell'ultimo anno sono stati localizzati gli epicentri di altri due terremoti quello del 5 maggio 1990, che

provocò tre morti e numerosi feriti, ed il successivo del 28 agosto. Ma è stato il ricordo del terremoto del 23 novembre del 1980, che distrusse buona parte dei comuni della Lucania e dell'Umbria provocando 4 mila vittime, a diffondere il panico maggiore: oltre trenta persone si sono ricamate all'ospedale San Carlo di Potenza per problemi cardiaci e per una, si è reso necessario il ricovero nella unità coronarica speciale. Cinque i feriti accertati fino a questo momento tutti in modo lieve. Una ragazza di tredici anni, Anna Romano, ha avuto una lacerazione al tendine ed è stata sottoposta ad un intervento chirurgico. Antonietta

Nobile, di 36 anni Bartolomeo Telesca, di 48 e Vito Notè, di 42, hanno subito traumi cranici per la caduta di calcinacci dai comicioni delle case. Ne avrà per trenta giorni, invece Lucia Fortunato una ragazza di 16 anni che si è fratturata la gamba destra cadendo dalle scale della sua abitazione. Nessuna vittima e nessun ferito ha provocato il crollo di un capannone industriale alla periferia della città. Secondo il presidente del centro di Geomorfologia integrato per il Mediterraneo, Maurizio Leggieri, l'area colpita è interessata da oltre un anno da un attività sismica concentrata lungo la direttrice Vaglio di Basilicata-Potenza-Monte Li Fusi ed è caratterizzata da scosse che finora non hanno avuto un'intensità superiore a magnitudo 5.0. In ogni caso il dispositivo di emergenza è scattato subito con gli elicotteri dei vigili del fuoco che hanno sorvolato la zona epicentrale per valutare l'esatta entità dei danni e squadre di soccorso che sono intervenute nei comuni di Avigliano, Ruoti, Picerno, Baragiano, Vietri, Tulo e Atella per rimuo-



Una scossa di terremoto ha causato a Potenza la rottura di un tubo dell'acquedotto

**Nella stanza accanto, l'anziano fratello della donna non si è accorto di nulla
Roma, accoltella il figlio handicappato e tenta di togliersi la vita: è in coma**

Ha tagliato le vene al figlio gravemente handicappato e poi a se stessa. In una crisi depressiva, Giovanna Minguzzi ha cercato di mettere fine a un'esistenza faticosa ferendo al polso il ragazzo con un coltello da cucina, che ha usato poi su se stessa. Soccorso dal marito, è ora in coma nell'ospedale romano San Giovanni. Il figlio, colpito superficialmente, se la caverà in una ventina di giorni.

**Venezia, congresso Arcinova
Casa del popolo o videoclub?
L'associazione fa autocritica e cerca una nuova identità**

VENEZIA. L'Arcinova, come gran parte della sinistra, attraverso una grave crisi d'identità che si potrebbe sintetizzare, in uno slogan cane del popolo contro videoclub. O sia tradizione contro modernità. Al secondo congresso dell'associazione che si è concluso a Venezia, un disagio, neanche tanto sottile, è palpabile negli interventi e nelle discussioni di cordolo. Arcinova è nata quattro anni fa, ereditando strutture e militanti dall'Arca la quale, a sua volta diventata una confederazione delle singole realtà (Arcinova, Ora d'ana, Lega ambiente, Arci gay, Arcinova appunto e così via). Dal 1987, anno del congresso di fondazione a Pescasseroli, Arcinova è passata da 400.000 a 650.000 iscritti. «Un dato positivo», commenta il segretario Giuseppe Romano «cui però non corrisponde una chiara riconoscibilità esterna. L'Arca, dal '57, anno in cui è nata come organismo centrale di coordinamento di circoli e case di popolo, si è stratificata come una torta inglese con nuove associazioni rivolte a sempre nuovi soggetti. Manca invece una dimensione nazionale, una direzione e un progetto unitari che collegino esperienze locali e settoriali».

marito, Goffredo Giovannelli, dal quale la donna si era separata da ormai 11 anni, lei maritata, come tutte le domeneche, l'uomo è andato a trovare il figlio per portarlo fuori per qualche ora. Arrivato in casa della moglie, in via Ramondi, nel popolare quartiere Casilino, Goffredo Giovannelli ha trovato alzato solo l'anziano cognato, «Giovanna e Roberto stanno ancora dormendo», ha spiegato l'uomo. Si sono chiusi in camera, ho già provato a svegliarli. Inospettabile da quel sonno prolungato - la moglie si lamentava spesso di non riuscire a chiudere occhio -, Goffredo Giovannelli ha forzato la porta. Nella stanza ha trovato madre e figlio immersi in una pozza di sangue. La donna era già in coma. I polsi incisi profondamente dalla lama, aveva perso molto sangue. Vicino a lei, il coltello ancora sporco. E il figlio, su cui però Giovanna Minguzzi non è riuscita a infierire con la stessa violenza usata su se stessa. Il taglio sui polsi di Roberto è solo superficiale, ma il ragazzo, gravemente handicappato, non ha potuto comunque dare l'allarme. Né un gemito. Nella stanza accanto, il fratello della donna non si era accorto di nulla e stava facendo tranquillamente colazione.

**Monza, dubbi su una denuncia anonima alla procura
Ricatti sessuali dei prof?
«È tutta una montatura»**

Ricatti sessuali alle studentesse? «Meschine macchinazioni». L'istituto tecnico di Muggiò (Milano) respinge con sdegno l'etichetta di «scuola a luci rosse». Ma una lettera anonima a magistratura e provveditorato rincara la dose. «Siamo stupefatti di offrire il nostro corpo ai nostri insegnanti e di soggiacere alla loro malsane attenzioni». Appello della procura di Monza. «Basta con l'omertà, uscite dall'anonimato».

«Non ho dovuto neanche fare il sacrificio di alzarsi al secondo anno consecutivo, si conferma come la più grande iniziativa ambientale italiana un segno che i cittadini sono disposti ad agire anche concretamente», per salvaguardare le nostre coste minacciate da colate di cemento dall'Incuria, da inquinamenti e disastri di ogni tipo». Con i guanti assetti, la ramazza in una mano, un sacchetto nell'altra, i volontari hanno lavorato mattina e pomeriggio. Come è già successo lo scorso anno, la plastica è stata il rifiuto più raccolto. Sotto forma di bottiglie, flaconi e sacchetti. Ma la lista è davvero preoccupante: fusti di ferro, bidoni, carcasse di auto e di biciclette, corpi di animali in putrefazione. Per le siringhe, raccolta separata.

**Le conclusioni di Giovanni Moro al convegno dell'Mfd
«Un patto per una sanità dei diritti e dei doveri»**

Il Rapporto del Tribunale dei malati - realizzato con l'aiuto di oltre 30 mila cittadini utenti - è stato presentato nella giornata conclusiva del convegno sui diritti del malato, organizzato dal Movimento Federativo Democratico. Nella relazione finale, il segretario del Mfd Giovanni Moro ha ricordato i 10 anni di impegno del Movimento ed ha proposto un «patto per costruire una Sanità «dei diritti e dei doveri».

commentato soddisfatto: «L'operazione spiagge pulite, giunta al secondo anno consecutivo, si conferma come la più grande iniziativa ambientale italiana un segno che i cittadini sono disposti ad agire anche concretamente», per salvaguardare le nostre coste minacciate da colate di cemento dall'Incuria, da inquinamenti e disastri di ogni tipo». Con i guanti assetti, la ramazza in una mano, un sacchetto nell'altra, i volontari hanno lavorato mattina e pomeriggio. Come è già successo lo scorso anno, la plastica è stata il rifiuto più raccolto. Sotto forma di bottiglie, flaconi e sacchetti. Ma la lista è davvero preoccupante: fusti di ferro, bidoni, carcasse di auto e di biciclette, corpi di animali in putrefazione. Per le siringhe, raccolta separata.

**Le conclusioni di Giovanni Moro al convegno dell'Mfd
«Un patto per una sanità dei diritti e dei doveri»**

ROMA. Un «patto per costruire una sanità dei diritti e dei doveri, in cui la razionalizzazione si accompagna ad un vero processo di umanizzazione». Così, tra gli applausi di una sala affollatissima, Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico, ha concluso il convegno sui diritti del malato. Quattro giorni di dibattito e di confronto che sono stati l'occasione per presentare il rapporto del Tribunale dei diritti del malato sulla sanità italiana una radiografia impietosa realizzata grazie alla collaborazione di oltre 30 mila cittadini-utenti. Nella relazione, Moro ha ricordato i dieci anni di impegno del Movimento. «Un decennio - ha detto - dal quale usciamo portando in eredità tre elementi preziosi: le Carte dei diritti del malato, una rete istituzionale di cittadini per la tutela dei diritti e una strategia di tutela sociale». Dieci anni di successi ma



Le dimissioni dei 18 consiglieri dello Scudo crociato decise per aggirare il futuro decreto Martelli-Scotti. La famiglia «padrona» da sempre della città calabrese si appella «sdegnata» ad Andreotti e alla Corte europea

Il «clan Mazzetta» sfida lo Stato

Taurianova, i dc si dimettono per salvare il potere dei Macri

Controffensiva di don Ciccio «Mazzetta» a Taurianova. Dopo che Scotti e Martelli hanno annunciato il prossimo scioglimento del Consiglio comunale del paese, i consiglieri della Dc, che controlla 18 seggi su 30, si dimettono in massa. Ma dietro il gesto clamoroso e la denuncia di una presunta «violenta campagna denigratoria» traspare il vero obiettivo: salvare gli «interessi» di un blocco politico-mafioso.

presente Ada Macri (altra sorella di don Ciccio), assessore dc alla Provincia. In poche righe la sindaco avverte che una delegazione di consiglieri comunali è stata incaricata di andare a Roma per «segnare le dette dimissioni nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri on. Giulio Andreotti».

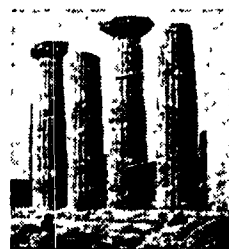
A «Re Giulio» la delegazione racconterà del proprio «sdegno» per l'«insolente», «squallida», «offensiva», «gratuita» campagna, «denigratoria e calunniosa, artificialmente strumentalizzata dalle forze politiche di sinistra». Una campagna, e questo è un elemento che appare per la prima volta nella strategia dei Macri, non

sufficientemente contrastata «dall'insipiente inerzia della Democrazia Cristiana». Ma grattando appena un po', dietro indignazione e sdegno appare l'obiettivo vero del gesto clamoroso. L'arroganza dei Macri non c'entra nulla. Il disegno è impedire che il Consiglio comunale di Taurianova venga bullato già dal decreto

che Martelli e Scotti stanno preparando per rimandare a casa i Consigli comunali in odor di mafia. Un decreto che oltre a sciogliere i Consigli inquinai dovrebbe sospendere le elezioni comunali per il tempo necessario a bonificare la situazione. In altri termini, Mazzetta e lo scudo crociato per un lungo periodo non po-

trebbero rimettere le mani sulle leve del potere. Un'astinenza che potrebbe rivelarsi mortale per quello che Marco Minniti, segretario provinciale del Pds, definisce «il blocco politico-mafioso costruito dai Macri a Taurianova». Don Ciccio, insomma, si prepara a un'altra lunga battaglia giuridica come quelle che gli hanno consentito di gabbare, grazie a protezioni potenti e nascoste, perfino i due decreti che in passato Cossiga aveva firmato per sciogliere i Macri dal potere.

Ad Agrigento il «supermarket» dei reperti archeologici



Il presidente dell'azienda autonoma di soggiorno e turismo di Agrigento, Paolo Ciona ha detto che non meno di 120 chilogrammi di reperti archeologici verrebbero rubati ogni giorno da turisti nella valle dei templi. «Ho constatato personalmente», ha detto Ciona - che pezzi grandi e piccoli dell'area archeologica di Agrigento, vengono portati via grazie anche alla mancanza di un adeguato controllo. Per ovviare all'inconveniente, secondo il presidente della azienda autonoma di soggiorno e turismo, sarebbe necessaria innanzitutto una «adeguata recinzione e un attento controllo».

Raduno degli «Schuetzen» a Bolzano

Circa 1.500 «Schuetzen» hanno partecipato ad un raduno dei «tiratori scelti» tipici delle regioni alpine che si è svolto ieri a Bolzano. Al ritmo dei tamburi, «Schuetzen» provenienti dall'Alto Adige, dal Tirolo austriaco e dalla

Baviera hanno marciato per le vie del centro storico, fermandosi nella centrale piazza Walther dove il decano di Bolzano Johannes Neusterrigg ha celebrato la messa. Al termine del rito religioso sono stati pronunciati alcuni discorsi ufficiali. L'ex senatore Svp Karl Mitterdorfer ha definito gli «Schuetzen» «lavoratori impegnati nella costruzione della nuova Europa». «Chi come gli Schuetzen», ha detto - opera per la difesa dei valori della religione, della patria e delle tradizioni, deve riconoscere il valore dello sviluppo verso un'Europa unitaria che riconosca al suo interno i valori delle minoranze. Riferendosi al «monumento alla vittoria» di Bolzano, eretto dal fascismo per ricordare la fine della prima guerra mondiale e oggetto di una marcia degli «Schuetzen» che si è svolta lunedì scorso per protestare contro lavori di manutenzione del manufatto, Mitterdorfer ha detto: «abbiamo imparato dalla storia che nessuna nazione è superiore alle altre e ci dispiace che si spenda del danaro per restaurare un monumento che rappresenta la supremazia degli italiani sulla minoranza altoatesina».

«Chiudete le chiese di Venezia ai turisti»

La chiusura delle chiese di Venezia ai turisti è l'apertura per i soli servizi religiosi è la proposta avanzata dal presidente del collegio dei parroci veneziani e responsabile dell'ufficio chiese della curia, monsignor Aldo Marangoni, per protestare contro l'esiguità dei fondi messi a disposizione delle parrocchie dall'amministrazione comunale.

«Certamente», ha precisato monsignor Marangoni, che è parroco di San Giacomo dell'Orto, nel centro storico veneziano - non si tratta di un proposito da attuare domani, ma di un'ipotesi che esprime il disagio da parte dei parroci, che non sono in grado di tenere le chiese aperte ai turisti con il contributo comunale di soli cinquanta milioni di lire. «Si chiede», ha aggiunto il religioso - che anche le autorità comunali si diano da fare per risolvere le oggettive difficoltà economiche delle parrocchie, il cui primo dovere è quello di aprire le chiese al culto e non ai semplici visitatori».

Falco Accame: «Fulci conferma che Gladio non è della Nato»

Falco Accame, ex presidente della commissione difesa della Camera, ha commentato quanto affermato dall'ambasciatore Paolo Fulci, rappresentante italiano presso il consiglio atlantico a Bruxelles all'«Unità».

Secondo Fulci negli archivi della Nato, ricorda Accame, non vi erano documenti riguardanti il Gladio: ciò «ripropone in tutta la sua pregnanza il problema di Gladio come struttura della Nato e della legittimità che l'appartenenza alla Nato avrebbe attribuito alla Gladio. Se la Gladio non era altro che un accordo tra i servizi segreti italiani e quelli Usa - continua Accame - in altre parole se la Gladio non era altro che il piano «demagnetizzato» o la sua prosecuzione, di cui si conoscono le finalità interne, allora il problema della legittimità o legalità della struttura si propone con forza e non può essere ulteriormente eluso». Per Accame «è auspicabile che la magistratura e le commissioni parlamentari sulle stragi e sulla vigilanza dei servizi segreti acquisiscano la testimonianza dell'ambasciatore Fulci nonché dei responsabili dell'Ucisi (ufficio centrale di sicurezza della presidenza del consiglio) che cura la custodia dei documenti nato nonché dell'ufficio Seca (segreteria speciale e del coordinamento atomico) presso lo stato maggiore difesa».

Sei «auto blu» multate a Bolzano per eccesso di velocità

Sei «auto blu» della provincia autonoma di Bolzano sono state multate per eccesso di velocità nel corso di un'operazione condotta dalla polizia stradale con l'apparecchio radar sull'autostrada del Brennero. La più veloce

è stata la Mercedes nera del presidente della giunta, Luis Durmwalder, fotografata mentre viaggiava a 180 all'ora. Il fatto è accaduto lo scorso 9 aprile in occasione di una seduta del consiglio regionale che si svolgeva a Trento. Per non pagare le multe, ora i malcapitati austriaci hanno la possibilità di rivolgersi al commissario del governo giustificando l'eccesso di velocità per necessità di servizio».

SIMONETREVES

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA. Passa al contrattacco «Ciccio Mazzetta», il boss democristiano di Taurianova. Scotti e Martelli stanno finalmente preparando il decreto per sciogliere il Consiglio comunale del paese, un Consiglio considerato da tutti poco meno di una cosca di mafia? Lui, il dottor Francesco Macri, è più svelto di loro che hanno perduto tutto quel tempo a polemizzare prima di capirsi e decidere: convoca il gruppo consiliare dc, fa dimettere i 18 consiglieri. Martelli e Scotti non potranno più sciogliere un bel nulla. Il Consiglio comunale di Taurianova si è autofondato per l'input, naturalmente libero e autonomo, degli stessi consiglieri che due anni fa, con la lista scudocrociata capeggiata dallo stesso don Ciccio, avevano strappato un clamoroso e schiacciante successo. Su quell'entusiasmo, per la verità, la procura di Palmi aveva gettato secchiate d'acqua facendo scattare, 24 ore dopo la chiusura dei seggi, le manette ai polsi di Macri. La festa era stata rovinata. Per di più i giudici avvertirono subito che si era venuto in un clima di vio-



Il sindaco dimissionario di Taurianova Olga Macri con il fratello Francesco. Sotto, il corpo di uno dei fratelli Grimaldi, ucciso il 3 maggio nella città calabrese

La strage della famiglia Grimaldi

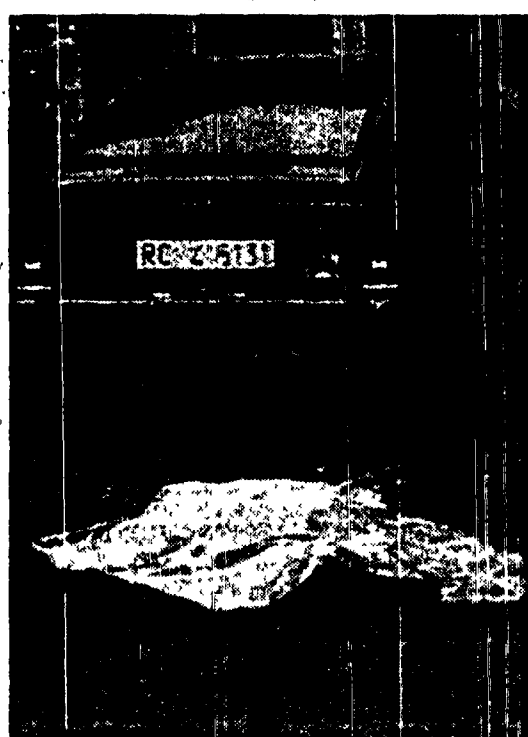
Scarcerato il presunto killer, ha un alibi

Era stato sospettato di essere il killer «mozzatista» che a Taurianova uccise un commerciante e tentò di assassinare i suoi familiari. Ieri il giudice per le indagini preliminari di Palmi ha deciso di scarcerare Rocco Occhiuto, di 24 anni, arrestato dai carabinieri in Piemonte. Quindici persone hanno testimoniato che, la sera dell'agguato, Occhiuto era con i parenti a festeggiare la cresima della sorella.

regna nella zona. Il giudice di Palmi ha deciso di liberare Rocco Occhiuto dopo un confronto tra il ragazzo e le persone che lo accusavano di essere uno dei tre falsi carabinieri che parteciparono all'agguato. Nessuno lo ha riconosciuto. Inoltre i difensori del ragazzo, gli avvocati Giuseppe Foti e Vincenzo Romano, avevano presentato una serie di testimonianze dalle quali risultava che Occhiuto, la sera del duplice tentativo omicidio, aveva partecipato, insieme con i parenti e gli amici, ad un ricevimento per la cresima della sorella. Un alibi confermato da almeno quindici persone. Di fronte a questi elementi e al mancato riconoscimento del giudice ha emesso il provvedimento di scarcerazione.

Subito dopo l'uccisione dei fratelli Giovanni e Giuseppe Grimaldi, Rocco Occhiuto era sparito da Taurianova e nessuno l'aveva più visto. Una «sparizione» che era stata im-

mediatamente notata dagli investigatori, tanto più che gli Occhiuto hanno un posto di rilievo nelle vicende, spesso tragiche, che lui aveva era uno dei due killer che, il giorno successivo all'assassinio dei due fratelli commercianti, si era presentato travestito da carabinieri nella casa dei familiari di Giuseppe Grimaldi. I falsi carabinieri, con una scusa, avevano tentato di farsi aprire, ma i parenti del commerciante ucciso, insospettiti, avevano intimato ai due di andare via. A quel punto il killer avevano cominciato a sparare all'impazzata contro la porta ferendo Salvatore Grimaldi, di 23 anni e la sorella Rosita, di 14. Gli inquirenti erano convinti che Occhiuto fosse uno dei due falsi carabinieri. Ma quindici persone hanno testimoniato che, quel giorno e a quell'ora, il ragazzo era alla festa della sorella. Quindi la scarcerazione. Le indagini, naturalmente, continuano perché i killer di Taurianova sono ancora tutti liberi.



REGGIO CALABRIA. Era stato accusato di duplice tentativo omicidio, per aver fatto parte del «commando» che aveva ferito Salvatore e Rosita Grimaldi, i figli del commerciante di Taurianova ucciso e poi decapitato dal killer, Rocco Occhiuto, 24 anni, inizialmente, era stato anche sospettato di essere stato l'uomo che aveva tagliato la testa a Giuseppe Grimaldi, ma i sospetti si erano rivelati subito infondati. Ieri è anche caduta l'accusa di duplice tentativo omicidio e Rocco

Occhiuto è stato scarcerato su ordine del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Palmi, Diego Martellini. Lo stesso magistrato che aveva ordinato l'arresto. Una vicenda sconcertante, nella quale non si riesce ancora a capire se Occhiuto sia stato arrestato frettolosamente (e la notizia data con rilievo) sull'onda dell'emozione per quanto era accaduto a Taurianova; oppure se la scarcerazione rappresenti un'ulteriore testimonianza del clima di paura e di terrore che

Guerra tra clan a Siderno

Ucciso un altro ragazzo

SIDERNO (Reggio Calabria). Lo hanno freddato sulla poltrona del barbiere, come Anastasia negli anni Trenta, come Rocco Zagari nei giorni scorsi a Taurianova poche ore prima che il «plodese» la mattanza.

Domenico Serafino, un ragazzo di vent'anni, è il secondo morto ammazzato in 24 ore a Siderno, dove infuria la faida di «ndrangheta» tra i Comisso ed i Costa. Dalle prime indagini la conferma di un particolare agghiacciante: era incensurato e pare non c'entrasse per nulla coi giri del malaffare e della mafia. La sua «colpa» sarebbe quella di chiamarsi Serafino, esattamente come la moglie di uno dei capi del clan dei Costa. Domenico è stato ucciso domenica mattina, prima ancora dei funerali di Domenico Archina, ucciso sabato, anche lui «colpevole» per una lontanissima parentela coi

Comisso. Insomma, ora le cosche non si sfidano più uccidendosi tra «soldati» e capi del clan. Si sparano nel mucchio, si colpiscono lontane parentele per scambiarsi messaggi di terrore: scambiano più è tranquillo, tutti diventano potenziali obiettivi dei killer.

Serafino è stato ucciso mentre gli stavano tagliando i capelli. Il killer coi volti coperti dal passamontagna sono arrivati improvvisi a mezzogiorno in contrada Danisi, un frazione ad alta densità mafiosa. Nella stanza della casa-barberia in quel momento vi era, seduto ad aspettare, un altro solo cliente. Una manciata di attimi di terrore, il tempo per scaricargli addosso una carica di pallettoni di lupara. Il ragazzo è morto sul colpo.

Lo scontro tra i Comisso ed i Costa infuria da quasi tre anni. Al centro della guerra il controllo di Siderno, dei suoi traffici, il racket delle tangenti che pagano tutti i commercianti, la droga. Le ostilità si aprirono nel gennaio del 1987 con l'uccisione di Luciano Costa. Da allora per le strade del paese e delle campagne vicine si sono accumulate una quarantina di cadaveri. Si era pensato che la pax mafiosa fosse stata ristabilita dalla vittoria dei Comisso e dalla decimazione dei loro nemici.

Locri, consigliere pds nel mirino

«Non fare il compagno e paga»

LOCRI (Reggio Calabria). Due settimane di pausa, giusto il tempo perché si allentasse la tensione e l'inquietudine ed i clan sono tornati alla carica con un altro «avvertimento» mafioso contro Bruno Lacopo, capogruppo dei due consiglieri comunali del Pds di Locri. La nuova intimidazione è scattata sabato a mezzanotte in via Firenze. È stata bruciata la vecchia 127 di Bruno Lacopo che, dopo la distruzione lo scorso 11 maggio della sua Renault, è rimasto così appiedato. In precedenza la saracinesca del negozio di abbigliamento che Lacopo possiede in società coi suoi fratelli era stata crivellata a colpi di pistola ed in un'altra occasione ancora gli era stata bucherellata un'altra macchina.

La situazione di Locri è drammatica. Giovedì scorso Massimo D'Alema ed il deputato reggino Giuseppe Lavorato ne hanno parlato con il ministro Scotti per garantire a tutti i cittadini condizioni di sicurezza. Gli onorevoli Violante e Lavorato ieri hanno fatto sapere che chiederanno per oggi un nuovo incontro al ministro. Servono misure tempestive prima che la situazione precipiti.

«E' del tutto evidente», dice Marco Minniti, segretario del Pds che al centro dell'attacco c'è l'intero Pds e il diritto, per tutti e non per il solo Pds, di essere forza di opposizione nei centri ad alta densità mafiosa.

A Locri c'è paura. Il dominio delle cosche è totale. Perfino il vescovo è stato costretto a muoversi sotto scorta armata. Le lettere del racket delle estorsioni da un po' di tempo, concludono: «Non fare il compagno e paga». Uno di quelli che non ha mai voluto pagare è Franco Gallieri, anche lui commerciante iscritto al Pci ed ora al Pds. Gli hanno spaccato due volte la vetrina del suo negozietto e nei mesi scorsi si hanno tentato di ucciderlo a colpi di pistola ferendolo gravemente. Il mese scorso, a Gallieri, hanno bruciato il polmone. Tra Gallieri e Lacopo si era creato un meccanismo di reciproca solidarietà: si accompagnavano in macchina da un posto all'altro. Ora non sarà più possibile. E come se i clan avessero voluto costringerci entrambi a muoversi a piedi. Potenziali obiettivi permanenti dei killer.



Il centro di Locri

Boldrini

«Archiviati i fatti di Codevigo»

DAL NOSTRO INVIATO

CASOLA VALSENIO (Ravenna) Il procedimento sui fatti di Codevigo ed altre zone del padovano (per l'uccisione di fascisti e repubblicani) è stato archiviato. «Le indagini non hanno riguardato i comandanti delle formazioni partigiane», dicono alla Procura di Padova. Arrigo Boldrini, che comandava la 28ª brigata Garibaldi, che operava nella zona nell'immediato dopoguerra, è soddisfatto. Ed ha parlato, ieri mattina, in una manifestazione del Pds a monte Battaglia. «Qualsiasi attacco ai partigiani», ha detto Boldrini, presidente dell'Anpi - colpisce tutto il movimento di liberazione. C'è una polemica politica sui fatti accaduti dopo la Liberazione, ma non si ricorda che la Liberazione non finisce il 25 aprile, anzi è in quel giorno che viene proclamata. L'insurrezione nazionale.

Par Boldrini l'archiviazione dell'inchiesta sui fatti di Codevigo è una buona notizia. Il procedimento, iniziato il 2 ottobre del 1990 sulla base di notizie giornalistiche è stato archiviato perché la maggior parte dei fatti è già stata oggetto di procedimenti svolti negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, e definiti con provvedimenti di non luogo a procedere, mentre per la parte eventualmente residua sarebbe stata applicabile l'amnistia concessa il 22 giugno 1941. Dagli atti del procedimento risulta che le indagini svolte sono consistite in accertamenti sui registri degli uffici giudiziari e sui registri parrocchiali, e che non vi sono mai state persone indiziate e che le indagini non hanno riguardato i comandanti delle formazioni armate partigiane. Arrigo Boldrini (nei giorni scorsi è stato nominato presidente nazionale del Corpo nazionale volontari della libertà, ed il vicepresidente sono Emilio Teviani ed Aldo Aniasi) si è dichiarato soddisfatto per la decisione della Procura padovana, ma non ha voluto fare commenti. A monte Battaglia ha voluto soltanto ricordare che in Italia il movimento per la liberazione è stato unitario, e che dopo la guerra le forze partigiane sono state protagoniste dell'opera di ricostruzione della democrazia nel paese. «Alle forze della destra che pagano oggi di riconciliazione», ha detto - voglio dire che questa c'è già stata con la Costituzione.

Soddisfazione per la decisione della Procura padovana è stata espressa all'inaugurazione di monte Battaglia, dal segretario della federazione del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci. «Mi auguro che con questa archiviazione», ha detto - cessino gli attacchi e le speculazioni contro Arrigo Boldrini e tutta la 28ª brigata Garibaldi ed i suoi comandanti. Sono attacchi che vogliono delegittimare la Resistenza, mentre si discute di riforma delle istituzioni». I fatti di Codevigo avvennero nei primi giorni del maggio del '45. Le vittime appartenevano a reparti sbandati della Repubblica sociale italiana, della Brigata nera e della Guardia nazionale repubblicana, che avevano abbandonato la Romagna con l'avanzata dei partigiani e degli alleati. C.J.M.

La ballerina condannata a 21 anni per l'omicidio dell'industriale Mazza è tornata nella sua casa di Parma «Siamo innocenti, voglio giustizia»

Suo marito, Vitold Kielbasinski che dovrà scontare 24 anni è misteriosamente scomparso Avrebbero dovuto arrestarlo in aula

Katharina: «Non sono il diavolo»



Katharina Mirosliawa a Parma prima della sentenza

«Non sono una donna diabolica. Se lo fossi, non avrei commesso tanti errori». Katharina è tornata a casa. Dopo la condanna a 21 anni di carcere per l'omicidio dell'industriale Carlo Mazza, riceverà oggi le istruzioni sull'obbligo di dimora, unica misura restrittiva decisa dai giudici di appello. È sparito invece il marito Vitold Kielbasinski, condannato a 24 anni di carcere e colpito da ordine di cattura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. «Scrivetelo pure, Katharina è nella sua casa e attende che le venga resa giustizia». Jeans azzurri e maglietta gialla, flemma che secondo un'amica è stata faticosamente conquistata dopo una notte di veglie, Katharina Mirosliawa, la ballerina condannata in appello per l'omicidio dell'industriale di Parma Carlo Mazza, commenta senza tradire emozioni il ribaltone che l'ha precipitata dal limbo di un'assoluzione per insufficienza di prove all'itero di due decenni di carcere. «Non ero in aula al momento della sentenza, ma a fuggire non ho proprio pensato».

Chi invece ha fatto perdere le proprie tracce è il marito di Katharina e suo ex partner in balletti a sfondo erotico, Vitold Kielbasinski. A lui i giudici hanno inflitto 24 anni di carcere, tre in più di quelli piovuti sulle spalle di Katharina.

La sua voce tradisce ancora lo stress di quando ha saputo della sentenza di condanna, verso le 3 del mattino. «Me l'ha comunicata il mio difensore, l'avvocato Mario Secondo Ugolini. Mi sono cascate le braccia: avevo paura, ma non me l'aspettavo». Già il giorno prima, davanti ai giudici, aveva respinto ancora una volta l'accusa di essere l'ideatrice «giale» dell'omicidio di Carlo Mazza, assassinato nel febbraio dell'86 con due colpi di pistola calibro 6,35 alla testa. Un delitto da un miliardo, secondo l'accusa, concepito per intascare l'assicurazione sulla vita che Mazza aveva stipulato a favore dell'amante.

«Come si fa a dire che era un piano perfetto?», sbotta ora, «se fossimo stati noi come avremmo potuto fare tanti errori?».

«Uno dei tanti interrogativi lasciati aperti da un'inchiesta che ha prodotto alcuni indizi e poche certezze, costringendo infine i giudici d'appello a

una camera di consiglio di quasi 13 ore. Se Katharina voleva davvero intascare quella cifra, perché rifiutò i 600 milioni che l'assicurazione le offrì a titolo di transazione subito dopo l'assoluzione per insufficienza di prove? Se avesse accettato, i detectives dell'assicurazione non avrebbero ripreso le indagini sul caso Mazza e la bella Katharina non sarebbe tornata sul banco degli imputati.

Sono stati infatti gli investigatori privati a scoprire che una macchina noleggiata dal fratello di Katharina in Germania aveva percorso il chilometraggio necessario per compiere l'omicidio. Ma una superperizia sull'ora della morte di Carlo Mazza ha rischiato di mettere in discussione anche questo pilastro dell'accusa. Per le parti civili il delitto fu commesso alle 2,30 del mattino, per la difesa alle 6,30. È un particolare di grande importanza. Perché nelle carte processuali c'è l'ora in cui l'auto noleggiata fu riconsegnata, le 18,30 del 9 febbraio, e il percorso tra Amburgo e Parma richiedeva tra le 14 e le 17 ore. Se qualcuno avesse dimostrato che Mazza era stato ucciso dopo le 2,30, l'accusa sarebbe crollata. I tecnici hanno deciso che l'industriale fu ucciso tra le 2,35 e le 5,54 e i giudici hanno creduto al pubblico ministero.

denunciano anche «atti di intimidazione», in particolare nei confronti di alcuni delegati sindacali interni. Indagini finalizzate a coartare il suo sganciamiento da Ali, nei ultimi giorni si era resa irreperibile, un week end fuori città, lontano dagli occhi e forse dal cuore. Ma ieri mattina il giovane Ali, che non aveva accettato per niente il forzato ostracismo, si è presentato alle 10,30 a casa della giovane in via Mar Loris. In cuor suo gli ha deciso a morire, in caso di rifiuto; infatti aveva con sé una piccola tanica di benzina. Lo hanno sentito ciontonare più volte, finché Domenico S., il padre, è sceso al portone: lei non c'è, è fuori Milano, non ti vuole, e neanche noi, perciò d'ora in poi è inutile che la cerchi. Alle insistenze del giovane, l'uomo ha chiesto l'intervento del 113 ed in pochi minuti è sopraggiunta una pattuglia. Alla vista degli agenti Ali si è rovesciato in testa la benzina ed ha applicato il fuoco. Urlando si è precipitato addosso agli agenti, poi di corsa lungo il marciapiede, poche decine di metri fino al civico 3 dove lo hanno raggiunto i poliziotti che hanno spento il fuoco con l'estintore di cui sono dotate le pattuglie.

Lotteria dello scudetto
Tre miliardi a Bologna
Piccolo giallo per assegnare il secondo e terzo premio

Terminato il campionato di calcio di serie A la «Lotteria dello scudetto» ha assegnato 6 miliardi e 599 milioni di montepremi a 33 vincitori. Gran confusione per assegnare il 2° premio (1.200 milioni) e il 3° premio (500 milioni) a Milan e Inter, seconde del campionato a pari punti. La maggior differenza gol ha premiato il Milan e il fortunato possessore del biglietto abbinato ai rossoneri. Ecco le altre vincite.

I BIGLIETTI VINCENTI 75 MILIONI

BIGLIETTO N.	VENDUTO
AZ 18058	Abbinato Genova FIRENZE
BP 34858	Abbinato Torino GENOVA
BB 09588	Abbinato Parma SAVONA
BC 19472	Abbinato Juventus PISTOIA
R 08805	Abbinato Napoli MILANO
AM 22524	Abbinato Roma VELLETRI
BV 08786	Abbinato Atalanta COMO
L 88848	Abbinato Lazio TREVISO
AM 94252	Abbinato Fiorentina MESSINA
BC 01858	Abbinato Bari SALERNO
C 88589	Abbinato Cagliari NAPOLI
S 40092	Abbinato Lecce ANCONA
AA 10089	Abbinato Pisa VENEZIA M.
F 78146	Abbinato Caserta MILANO
AI 40076	Abbinato Bologna VERONA

I BIGLIETTI VINCENTI 50 MILIONI

BIGLIETTO N.	VENDUTO	BIGLIETTO N.	VENDUTO
AE 83822	CERIGNOLA	Z 32781	PARMA
M 78101	MILANO	AQ 32204	POTENZA
D 98429	CATANZARO	D 75107	VARESE
BB 05886	PIACENZA	BL 19518	BOLIGNA
H 87818	NAPOLI	D 57483	NAPOLI
AB 44272	VERONA	P 53084	NAPOLI
CC 29791	GIULIANOVA	U 29730	FROSINONE
O 82938	PAVIA		

Milano, ieri frotte di turisti hanno potuto ammirare la pinacoteca solo per un'ora

Brera chiusa, aperta, poi ancora chiusa Delusi centinaia di aspiranti visitatori

Brera aperta, ieri mattina. Ma solo dalle 11 alle 12,30. E solo dopo due ore di tensione e incertezza, con decine di aspiranti visitatori in attesa nel loggione e in biglietteria. Domani primo incontro in Prefettura, con due obiettivi: porre fine all'attuale marasma e definire una nuova organizzazione del lavoro che consenta l'apertura pomeridiana della pinacoteca. Ma, intanto, la farsa continua.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Aperta? Chiusa? Aperta? E' all'insegna dell'incertezza e della tensione l'annunciata riapertura di Brera. All'entrata, sul portone, nessun cartello. Ancora, e soltanto, l'avviso di chiusura temporanea - «per assemblea» - di sabato. Vicino, in rosso, un riquadro con il titolo: «Cgil Cisl Uil razionali, vergognatevi!». E davanti all'ingresso è un via vai di taxi. I turisti arrivano fiduciosi. Giapponesi soprattutto, ma anche americani, tedeschi e, ovviamente, italiani. Nonostante i dubbi avanzati dai quotidiani, non sembrano es-

serci ragioni perché la pinacoteca - una delle più prestigiose del mondo - dopo due intere giornate di chiusura, continui a restare proibita. Così, verso le dieci, nel loggione, in biglietteria, sono molte decine gli aspiranti visitatori in attesa di ingresso. Nelle sale, però, - a dispetto dell'orario: domenica 9 - 13 - non si entra.

A dare la notizia, in modo sbrigativo, è un custode dall'accento toscano insediato al posto dei bigliettieri. «Chiuso? Perché?» - chiede una coppia di giapponesi incredula. «Agitazione» - è la risposta. «Scioperi» - azzardano i due con un mezzo sorriso nel loro italiano incerto. «No. Agitazione per contrasti con la direzione». «Aprirà?», «Non si sa». «Domani, la prossima settimana, aprirà?», «Non si sa». E gli ospiti del sole levante rinunciano. Scutono la testa, danno un'occhiata agli scaffali delle pubblicazioni e spariscono per le scale. In fondo - in assenza di qualcuno che abbia una qualche dimistichezza con le lingue - non c'è molto altro da capire. Meno comoda, invece, la reazione di un italianissimo signore in blu, col distintivo del «Lions» all'occhiello. «Fanno schifo, fanno schifo», grida. E se ne va sbattendo la porta. Peccato, perché pochi minuti dopo - ovviamente sempre senza spiegazioni - le sale vengono aperte. Sono le 11. Per vedere i Piero della Francesca, i Mantegna, i Tintoretto, i Caravaggio, i Raffaello, restano 90 minuti.

Dopo la serrata disposta venerdì dal sottosegretario ai Beni culturali Covatta e l'interminabile assemblea di sabato, ieri, i 140 custodi di turno, si sono presentati regolarmente al lavoro per le otto. Con la ferma determinazione di ottenere, però, precisi ordini di servizio - scritti - dalla sovrintendente Rosalba Tardito. Oggetto: le varie mansioni e la diversa distribuzione del personale derivanti dall'applicazione dell'orario del 20 maggio che aboliva l'ormai famosa pausa di decontaminazione. E tra la Tardito e il personale di custodia si è ripetuto il braccio di ferro. «La sovrintendente - accusano Cgil, Cisl, Uil e gli autonomi dell'Unsa Snaeba - non aveva ancora predisposto disposizioni operative nonostante i quattro giorni passati dall'emanazione dell'ordine di servizio applicativo dell'accordo di Roma. Il sindacato ha dovuto chiedere la corretta e comprensibile formulazione delle disposizioni necessarie alla nuova organizzazione del lavoro». Non solo. Le organizzazioni sindacali

denunciano anche «atti di intimidazione», in particolare nei confronti di alcuni delegati sindacali interni. Indagini finalizzate a coartare il suo sganciamiento da Ali, nei ultimi giorni si era resa irreperibile, un week end fuori città, lontano dagli occhi e forse dal cuore. Ma ieri mattina il giovane Ali, che non aveva accettato per niente il forzato ostracismo, si è presentato alle 10,30 a casa della giovane in via Mar Loris. In cuor suo gli ha deciso a morire, in caso di rifiuto; infatti aveva con sé una piccola tanica di benzina. Lo hanno sentito ciontonare più volte, finché Domenico S., il padre, è sceso al portone: lei non c'è, è fuori Milano, non ti vuole, e neanche noi, perciò d'ora in poi è inutile che la cerchi. Alle insistenze del giovane, l'uomo ha chiesto l'intervento del 113 ed in pochi minuti è sopraggiunta una pattuglia. Alla vista degli agenti Ali si è rovesciato in testa la benzina ed ha applicato il fuoco. Urlando si è precipitato addosso agli agenti, poi di corsa lungo il marciapiede, poche decine di metri fino al civico 3 dove lo hanno raggiunto i poliziotti che hanno spento il fuoco con l'estintore di cui sono dotate le pattuglie.

Droga
Arrestato venditore tv di tappeti

ROMA. Ufficialmente vendeva tappeti via tv, sulle frequenze dell'emittente romana «Canale 66». Ma, a quanto pare, preferiva «arrottondare» con il traffico d'eroina. Rayab Adelziz, 34 anni, siriano, è stato arrestato ieri pomeriggio dagli agenti della Mobile romana insieme a un connazionale, Josef Hallar, 47 anni, e a un giordano, Amin Moghrabi, 49 anni. Nel due appartamenti che avevano affittato, gli agenti hanno trovato cinque chili di eroina «brown sugar» pura e due chili di droga già «tagliata» e pronta allo smercio, oltre a due pistole, 50 milioni di lire in contanti e un certo numero di passaporti di «Stati esteri», parte compilati e parte ancora in bianco. Un'altra attività per la quale Adelzizz doveva sentire una particolare vocazione, visto che proprio utilizzando un passaporto falso, intestato a Salem Orfar, era rientrato in Italia dopo essere stato espulso quattro anni fa. Anche gli altri due arrestati erano già stati espulsi dall'Italia, rispettivamente nell'85 e nell'88.

A Livorno protesta dei diportisti contro le nuove tasse
Le barche della domenica in rotta contro il governo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Centinaia di barche in corteo hanno occupato simbolicamente il porto di Livorno per protestare contro i nuovi balzi decisi dal governo. Fischietti, tamburi, sirene, slogan e cartelli, in pratica, ieri mattina, c'era tutto l'occasione per una tradizionale manifestazione di protesta. Mancava solo la piazza dove svolgere il comizio conclusivo, ma non c'era una copia che si può addossare agli organizzatori. Sarebbe stato infatti un grosso problema trasportare quelle centinaia di barche di ogni foglia e stile: a vela, a remi o a motore, sulla terra ferma. A tirare le barche a terra potrà riuscire solo il governo, se non modificerà il decreto che fissa il nuovo balzello sulle barche, e riuscirà perfino, in un paese bagnato per 3/4 dal mare, a mettere in crisi un settore che da lavoro a numerosi addetti. «Non sono riusciti a tagliarmi la pensione» - diceva un anziano marinaio dal volto bruciato dal sole - «ed ora cercano di tagliarmi la barca». Lui come altre centinaia di ade-

sidette popolari. Non è un caso, infatti, che a manifestare non vi fossero i grandi battelli di «lor signori», ma solo tante piccole barchette acquistate per quell'insano bacillo che si chiama «voglia di mare» e che ti costringe a rinunciare alle ferie, alla settimana bianca, alla gita all'estero pur di avere sotto il sedere quel guscio di legno che ti porta a largo, via dalla confusione, ad insidiare qualche pesce o solo a goderti il rapporto con la natura (e noi!) non più contaminata. Quello che il Comitato permanente di Livorno in difesa della nautica da diporto, vuol dimostrare è che non si possono chiedere prelievi fiscali di oltre 230 miliardi di lire ad un settore che non fattura si e no 240. Non solo, ma nel decreto non viene affatto riconosciuto un parametro che è fondamentale e che si riferisce alla vetustà della barca. Così un vecchio «gozzo» in legno con 40 anni di vita ed un motore residuo della prima guerra mondiale paga quanto un moderno cabinato, dato che il decreto fa riferimento solo alla lunghezza della barca.

Milano, amore e razzismo
«Lascia stare mia figlia»
Tunisino innamorato si dà fuoco per protesta

MILANO. Aveva tanto lottato per il proprio riscatto Ali Bentabib. Proprio per questo aveva lasciato la Tunisia e faticosamente aveva cercato di rifarsi una vita, a Milano, ma nel conto da pagare non aveva calcolato i pregiudizi. Così, ieri mattina, Ali, 24 anni, deve aver sentito il mondo crollargli addosso quando il padre della ragazza di cui s'era innamorato l'ha cacciato via. Ali si è rovesciato sulla testa una tanichetta di benzina ed ha applicato il fuoco con l'accendino. La tragedia si è consumata in pochi angoscianti minuti davanti a tre poliziotti di una pattuglia che il padre della ragazza aveva fatto intervenire per allontanare Ali. Il giovane è stato ricoverato al reparto grandi ustioni di Niguarda. Prognosi riservata. Ustioni gravi al viso, alla testa, alle spalle e sulle braccia. La fine (forse) di un amore reso impossibile dal razzismo. Ali e la ragazza, una studentessa diciassettenne, si erano conosciuti due mesi fa, ed il loro sentimento reciproco era andato crescendo, finché non si è opposta la famiglia di lei: quel ragazzo non la per, sei ancora giovane, prima devi fi-

DOVE VAI QUEST'ESTATE?

A CAVALLO IN UNGHERIA

La proposta è questa:
10 giorni di vacanza equestre nella famosa «puszta» ungherese, l'ultimo rifugio dei cow-boys europei.
Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue «voglie» e dal tuo bagaglio culturale.

Potrai praticare:
l'equitazione, se non sai cavalcare questa è l'occasione buona;
il nuoto nelle sorgenti termali;
il cicloturismo e la canoa lungo percorsi di elevato interesse naturalistico.
Inoltre,
incontri con ragazze e ragazzi ungheresi all'avanguardia nella pensiero;
visita a cooperative agricole e al Parco Naturale di Hortobagy;
già a Budapest; e memorabili serate eno-gastronomiche nelle coloristiche «ciarde» ungheresi, rimate dalla serenata dei violini zingari.

Si arriva in treno o in auto nella regione dell'Haydo-Bihar, fino al punto di partenza di Puspozadany. Si prosegue a cavallo o in bici in un affascinante itinerario attraverso la puszta sconfinata.
Alloggio in antiche fattorie ristrutturate.
Trattamento di pensione completa.
Durata: 10 giorni. Partenza: da 14 luglio all'1 agosto.
Partecipanti: 15 + un accompagnatore/interprete qualificato.
Costo: Lit. 550.000 + tessera Jonas.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle ore 9 alle 20 allo
0444-614137
Associazione Jonas - Via Lioy 21 - 36100 Vicenza

CULTURA - TURISMO - RICREAZIONE

SALVI SVEGLIA L'ITAGLIA

LA MATTA MATTINA DI RETE 105.

NETWORK 105

Ogni mattina alle 7.00 Perry Naso, i fratelli Mazzola, il regista Davide nella loro più pazzesca interpretazione: Francesco Salvi Sintonizzatori su Rete 105. La migliore sveglia d'Italia.

Epidemia a Lima



Atteccito forse in un porto il vibrione ha messo radici nel sudiciume che assedia il mare, le coste e i quartieri

Lima metafora dello sfascio Il 40% senza acqua e fogne Ma il ministro assicura «Situazione sotto controllo»



Il colera ha messo radici nel Peru in declino. A Lima il 40% della popolazione vive senza acqua e senza fogne. I «pueblos juvenes», i quartieri marginali sono divorati dal sudiciume. Gli ospedali fatiscenti non hanno né lenzuola né cuscinetti.

Perù, sbarca un nuovo conquistador

Il colera fa strage tra la miseria delle città in declino

LIMA. Dicono che tutto sia cominciato a El Chimbote, un grosso porto peschero qualche centinaio di chilometri al nord della capitale. È la guida turistica - un piccolo esercito di dispersi pronti ad assediare - sempre più rari visitatori - si premurano a precisare, con ammovibile senso pato, come il germe, non nativo del Perù, sia in realtà sbarcato senza autorizzazione da non meglio precisate «navi da carico asiatiche», malauguratamente attraccate a El Chimbote nei primi giorni di febbraio. Forse chissà, le cose sono davvero andate così? E forse davvero il vibrione, giunto ospite indesiderato da terre lontissime ed aliene, non è che l'ultimo epigono d'una tradizione che, iniziata in Perù quasi mezzo millennio fa con Francisco Pizarro, ha visto ogni sbarco trasformarsi in una inesauribile fonte di guai, ruberie e disgrazie. Una cosa tuttavia è certa, quella che sia la verità contenuta nel suo certificato di nascita, il colera ha ormai messo radici solide in terra peruviana. Anche lui, come gli antichi conquistadores, sembra essersi affrettato, contro ogni tentazione di ritirata, a bruciare le navi da cui era disceso. Anche lui, come i barbuti guerrieri di Pizarro, è venuto per vincere. E per restare.

Non è stato difficile. Basta affacciarsi sulle scogliere che, da Lima, guardano verso il mare, per individuare la strada maestra lungo la quale il colera ha consumato la sua fulminea marcia trionfale. È la lunga linea di sudiciume che, per renemente alimentata da cascate di pattume lungo i dirupi terrosi, percorre senza interruzione la costa tra il porto di Callao e Miraflores, quasi a lambire, come una maledorante minaccia, le spiagge esclusive, ultimo ridotto della vecchia e nuova borghesia capitalina. Sono le enormi macchie maroni che, sul pelo dell'acqua ed a pochissima distanza dalla riva, marciano l'uscita degli scarichi delle fognature. Un inesorabile ciclo di sporcizia che dalla terra scende al mare e che dal mare ritorna alla terra, per reincontrarsi, lungo le prime pendici delle alture che preannunciano la maestosità delle Ande, con il sudiciume dei «pueblos juvenes», quei quartieri marginali che, senza acqua né servizi igienici, continuano a sorgere dal nulla come un'incubabile eczema. A volte, nel grigio microclima che affligge questa città, può persino coglierti la sensazione di vivere «dentro» l'epidemia, di respirarla col vapore lattiginoso che, salendo dalle acque del Pacifico, scende come quelle dello Stige, si uniscono alla nebbia piovvisgiosa che scende dal cielo. O che, forse, è essa stessa parte di quella massa lacerante che qui - per convenzione o per il ricordo di qualche rarissima giornata di sole - continuano a chiamare cielo Brutto e sporco sotto la cappa delle nuvole. Lima sembra davvero la metafora del declino di un continente.

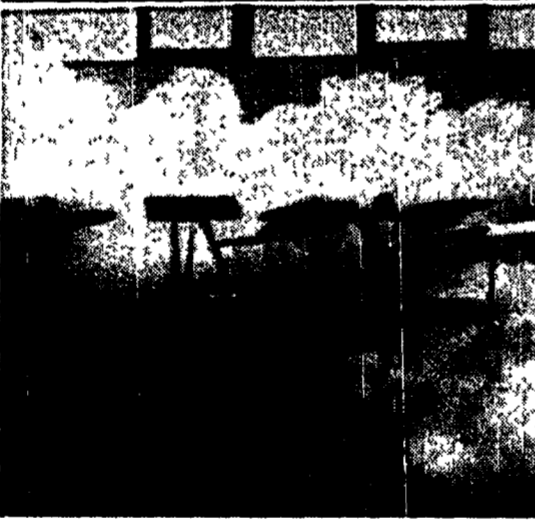
La inerte neopatia negativa che immancabilmente incupisce gli umori dei visitatori occasionali, non sembra tuttavia affliggere gli uomini del governo. Victor Yamamoto, ministro della Salute pubblica, non perde infatti occasione per far mozzare d'ottimismo. La situazione, via ripetendo in quotidiani messaggi, è sotto controllo. I casi sono in diminuzione,

l'epidemia regredisce. Ed il dottor Víctor Lucero, direttore dell'ospedale di María Auxiliadora, parzialmente conferma. «Due settimane fa - ci dice - i ricoveri erano almeno 70 al giorno. Oggi sono venti». Ma la ribalta dalla quale è tenuto a rilanciare i proclami governativi non pare in verità la più consona ad una dichiarazione di vittoria. I pazienti sono ammassati nei corridoi, i letti - a causa d'uno sciopero degli infermieri, o più semplicemente per mancanza di fondi - non hanno né lenzuola, né cuscinetti. Solo un materasso sudicio ed una coperta. Nel reparto maternità, i partorienti sono in due per letto, l'una con i piedi addosso nella faccia dell'altra. La sporcizia si accumula nei corridoi e nelle camerette, nei servizi igienici. L'ospedale, dice Lucero, mantiene un occhio di riguardo per i malati di colera. Ma ammette che più d'una volta, nei casi meno gravi, alcuni pazienti sono stati dimessi per mancanza di spazio. E che, dimessi, se ne sono tornati a casa (quando avevano una casa) stremati, con il braccio destro, come uno scettro grottesco, l'apparecchio liebo per la reidratazione. «Date le condizioni - riconosce sconsigliato - non mi sorprendo che sia tornato il colera. Mi sorprende, piuttosto, che sia tornato tanto tardi».

Il dottor Carlos Carrillo, direttore tecnico dell'Istituto peruviano per la Salute, è anche più esplicito. «Battere il colera - afferma - è in teoria assai facile. Basterebbe lavarsi le mani prima di mangiare e bollire l'acqua che si beve. Ma oltre il 40 per cento delle abitazioni di Lima non ha acqua corrente né fognature. E gli ultimi aumenti hanno moltiplicato per trenta il prezzo del kerosene, l'unico mezzo che i poveri avessero per accendere un fuoco. Così continuano a bere acqua non bollita e ad ingerire cibo non cucinato. Non facciamo ingannare dagli ultimi dati: tutto lascia credere che il colera sia ormai diventato, qui in Perù, come in Bangladesh, una presenza endemica».

Dicono gli esperti dell'Organizzazione mondiale per la Salute che per andare al Perù un sistema di rifornimento idrico appena decente occorrerebbe spendere 300 milioni di dollari all'anno per dieci anni. Ovvero, dieci volte quello che il paese ha potuto investire negli ultimi sette anni (le spese per la salute, sono calate, a partire dall'84, dal 15 al 4 per cento), ma meno della metà di quanto il Perù sborsa oggi (55 milioni al mese) per gli interessi del proprio debito estero. «Così stanno le cose - dice Carrillo - con un sorriso amaro - Questo paese è diventato esportatore netto di capitali, ed importatore netto di malattie».

Il colera non se ne andrà. Resterà, insieme ad altre piaghe della povertà un tempo debellate ed ora infortunatamente ricomparse in tutto il paese, assieme alla tubercolosi, alla febbre gialla, al dengue, alla malaria. Resterà e consumerà nel tempo, in una lenta agonia della speranza, in una inevitabile vittoria. Come un torrente carsico percorrerà le viscere della terra per emergere all'improvviso ora in una periferia urbana, ora in un ridotto andino ora in quelle selve tropicali lungo i cui fiumi già sta viaggiando incoerente ad altre misere. Verso l'Ecuador, la



Colombia, la Bolivia, il Brasile. La tragedia, dice Carrillo è appena cominciata.

Lo spettacolo si replica ogni mattina, poco prima del mezzogiorno. E con gesto tranquillo, segnato dall'abitudine, il vecchio proprietario del negozio di souvenir che si affaccia sul Girón de la Unión, abbassa a metà la saracinesca ai primi accenni di disordine. «Niente paura - rassicura i pochi clienti - sono solo i soliti gringos».

I gringos, i chiassoni, sono quegli impiegati pubblici - insegna, infermieri, spazzini, piccoli burocrati - che da tempo sono in sciopero. Non chiedono quasi nulla, salari più decenti (la media è attualmente di 40 dollari mensili) ed il rispetto d'un contratto già vecchio d'alcuni anni. Ma le ragioni vere della loro lotta sembrano essersi ormai dissolte nel ritmo d'una protesta quotidiana diventata a sua volta, simbolo del disfacimento delle strutture statali. Ogni giorno, da settimane, gli scioperanti scendono a gruppi lungo le strade del centro verso la Plaza de Armas, il cuore della città dove sotto la mole severa del monumento equestre a Francisco Pizarro si affacciano il palazzo presidenziale e l'antica cattedrale. Ed ogni giorno la polizia schierata in forze a difesa della piazza deserta, li allontana a bastonate mentre l'aria si

impregna del fumo dei copertoni, delle fiamme e del gas lacrimogeno. «Niente paura - ripete il negoziante - sono solo i soliti gringos». E, per gringos, intende la vocante ma innocua variante de *los terronistas*, quei senderisti o Tupac Amaru che, pure, non mancano di segnalare la propria presenza tra quella folla infamata. Ogni tanto un ordigno rudimentale scoppia all'angolo d'una strada. Ogni tanto la polizia fa cordone attorno ad una sospetta auto-bomba. Ogni tanto qualcuno, dilaniato da un'esplosione o schiacciato dalle ruote di un autotreno. Ma pochi ci fanno caso.

Corre veloce, adesso la gente lungo il Girón de la Unión. Come inseguita dal getto d'acqua ghiacciata sparato dalla torretta girevole dell'autodirante. Comincia lo spettacolo. L'acqua spazza il marciapiede deserto sbatte sulle caracinesche chiuse. Poi, raggiunto l'angolo della strada si abbatte sulle bancarelle che vendono frutta, verdure e pesce infetti erbe e dolciumi di ogni tipo. Scaccia in una fuga disordinata la massa dei *comunistas* che a continua agitazione piccole calcolatrici elettroniche offrono in milioni per una manciata di dollari - scherata in forze a difesa della piazza deserta, li allontana a bastonate mentre l'aria si

impregna del fumo dei copertoni, delle fiamme e del gas lacrimogeno. «Niente paura - ripete il negoziante - sono solo i soliti gringos». E, per gringos, intende la vocante ma innocua variante de *los terronistas*, quei senderisti o Tupac Amaru che, pure, non mancano di segnalare la propria presenza tra quella folla infamata. Ogni tanto un ordigno rudimentale scoppia all'angolo d'una strada. Ogni tanto la polizia fa cordone attorno ad una sospetta auto-bomba. Ogni tanto qualcuno, dilaniato da un'esplosione o schiacciato dalle ruote di un autotreno. Ma pochi ci fanno caso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

Dire che qualcosa appartiene «ai tempi del colera» è, in America Latina, un modo per richiamare abitudini sorpassate e lontane, fenomeni d'altre ed ormai impetibili epoche alle quali guardare col sussiego dei figli del progresso o, talvolta - come Gabriel Garcia Marquez nel penultimo dei suoi romanzi - con poetica nostalgia d'artista.

Ora, per l'America Latina, sono di nuovo «tempi di colera». E non si tratta tanto d'un ritorno al passato. Quanto, piuttosto, dell'incontentibile scivolare verso un futuro senza speranza di cui l'epidemia non è, in fondo, che un sintomo secondario, o, se si preferisce, la crudele metafora. Privo del fascino romantico dei ricordi e della poesia della memoria, questo inopinato revival non sembra infatti aver trascinato con

se che il peso tetro della malattia. È tornato il colera. E, quel che è peggio, è tornato per restare. Poiché questo affermavano oggi all'unisono gli esperti - respinta in Perù dopo oltre un secolo d'assenza, l'epidemia ha tutte le caratteristiche d'una presenza endemica, ormai in grado - a suggerire d'oltre un decennio di declino economico e sociale - d'autoalimentarsi nelle brutture e nella sporcizia del sottosviluppo.

Lima ed il Perù, focolai dell'epidemia, sono in questi giorni il palcoscenico sul quale, tra misera e terroresimo, più nitidamente va rappresentandosi, in un surreale intreccio di quotidianità e violenza, l'amara allegoria di questa tragedia ancora inconclusa.



La luna di miele tra il presidente Alberto Fujimori ed i suoi elettori è durata sette mesi. Assai meno di quella, pur assai breve e contrastata, felicemente consumata a suo tempo dai due predecessori. Il fascino ideologico di Belaunde Terry, succeduto alla lunga dittatura militare di Velasco e Morales, aveva resistito 25 mesi prima di crollare nei sonnacchioli di opinione. Quello populista di Alan Garcia si era mantenuto a livelli pressoché plebsicani per quasi due anni, fino a quando un'improvvisata nazionalizzazione del settore bancario - seguita dal crollo di tutti gli indicatori economici - provvide a dissolverlo come polvere nel vento d'una crisi che ancora perdura.

Oggi - ben prima che sia scaduto il primo dei cinque anni del mandato - gli indici di popolarità del nuovo presidente già a malapena sfiorano, nei casi più generosi, il 20 per cento dei consensi. Ma, in tanto disastro - peraltro pienamente meritato - almeno un aspetto dell'organico fenomeno Fujimori sembra esser validamente sopravvissuto: il mito del Giappone. La speranza che «Come con il colera» gli occhi a mandorla potesse portare almeno un soffio delle proverbiali efficienze nipponiche nei mummificati corridoi dell' palazzo è esercito non accedono al quartiere che in forze ingenti per rapide e per lo più inefficaci azioni di propaganda Mordì i fuggi. Sono loro, a Huaycán, un vero guerriero.

Mostrando un'inesauribile capacità d'ottimismo, qualcuno è riuscito ad estrarre da questa realtà una singolare teoria: l'arrivo di Sendero Luminoso nelle città non sarebbe, in fondo, che un disperato ripiego, la prova provata della sua sconfitta nelle campagne. Sarà. Ma resta il fatto che il marxismo-leninismo-maoismo peruviano dei delinquenti religiosi dell'ultimo maoismo sta ora gridando i suoi slogan a pochi passi dal palazzo presidenziale. Molti, in passato, si sono limitati a deridere la mistica rozzezza del pensiero del suo capo supremo, quel comandante Gonzalo - al secolo Abimael Guzmán, ex professore dell'università di Ayacucho - che una recente trasmissione televisiva ha mostrato mentre, evidentemente allucinato, ballava il surtako. Altri non sono andati oltre l'orrore per la violenza spietata con cui l'organizzazione normalmente i suoi obiettivi. Quasi nessuno ha visto in tempo come, in realtà, proprio in virtù di quella musica barocca e di quella violenza crudele - tutta consumata in una lotta di poveri contro poveri - il pensiero di Gonzalo perfettamente adorne, come una carta moschicida, alla catastrofe che andava crescendo dentro la società peruviana. Pochi avevano capito come, in questa catastrofe, proprio il «fanatismo attivo» di Sendero Luminoso offriva una risposta - ben oltre ma ciarsa - ad una fetta ampia della società. Azione contro parole. Violenza che riempie il vuoto lasciato dalla speranza. Hanno ragione quanti dicono che Sendero Luminoso assomiglia in qualche misura al colera: non può conquistare una società ma può distruggerla. Non può, forse, arrivare al potere. Ma può, nella sporcizia, germogliare senza fine.

Nato 11 anni fa nelle campagne di Ayacucho, Sendero Luminoso è arrivato nella capitale. E secondo un vecchio principio del maoismo che dice di praticare, si muove oggi come un pesce nell'acqua - in molti pezzi della periferia limegnola. A Huaycán i suoi uomini girano liberamente per le strade, partecipano alle sedute del Consiglio di Quartiere danno ordini e sanno farli rispettare. «El Drano», il settimanale di Sendero che si pubblica e diffonde liberamente, regolarmente minaccia quei dirigenti locali che per «ascismo» o «revisionismo», si mostrano poco inclini ad accettare le disposizioni dell'organizzazione. Polizia ed esercito non accedono al quartiere che in forze ingenti per rapide e per lo più inefficaci azioni di propaganda Mordì i fuggi. Sono loro, a Huaycán, un vero guerriero.

Mostrando un'inesauribile capacità d'ottimismo, qualcuno è riuscito ad estrarre da questa realtà una singolare teoria: l'arrivo di Sendero Luminoso nelle città non sarebbe, in fondo, che un disperato ripiego, la prova provata della sua sconfitta nelle campagne. Sarà. Ma resta il fatto che il marxismo-leninismo-maoismo peruviano dei delinquenti religiosi dell'ultimo maoismo sta ora gridando i suoi slogan a pochi passi dal palazzo presidenziale. Molti, in passato, si sono limitati a deridere la mistica rozzezza del pensiero del suo capo supremo, quel comandante Gonzalo - al secolo Abimael Guzmán, ex professore dell'università di Ayacucho - che una recente trasmissione televisiva ha mostrato mentre, evidentemente allucinato, ballava il surtako. Altri non sono andati oltre l'orrore per la violenza spietata con cui l'organizzazione normalmente i suoi obiettivi. Quasi nessuno ha visto in tempo come, in realtà, proprio in virtù di quella musica barocca e di quella violenza crudele - tutta consumata in una lotta di poveri contro poveri - il pensiero di Gonzalo perfettamente adorne, come una carta moschicida, alla catastrofe che andava crescendo dentro la società peruviana. Pochi avevano capito come, in questa catastrofe, proprio il «fanatismo attivo» di Sendero Luminoso offriva una risposta - ben oltre ma ciarsa - ad una fetta ampia della società. Azione contro parole. Violenza che riempie il vuoto lasciato dalla speranza. Hanno ragione quanti dicono che Sendero Luminoso assomiglia in qualche misura al colera: non può conquistare una società ma può distruggerla. Non può, forse, arrivare al potere. Ma può, nella sporcizia, germogliare senza fine.

che il Giappone non sarebbe venuto al Perù - il Perù ha cercato di andare al Giappone. A Huaca, una cittadina pochi chilometri a nord di Lima la cui popolazione è composta per il 70 per cento di oriundi del sol levante - i cosiddetti *nikkei* - si aprono da mesi uno strano mercato per qualche centinaio di dollari, grazie ad un sistema di adozioni la cui legalità è ora contestata, si vendono cognomi giapponesi in grado di spalancare le porte, altrimenti assai ben serrate, dell'opulento Giappone. Nelle ultime settimane migliaia di *nikkei-chizi* - così sono stati denominati questi nuovi figli dell'impero del sole - sono infine salpati verso oriente. Ma è quasi sempre trattato d'un viaggio d'antata e ritorno. Quasi alle dogane giapponesi e subito rimborsati su navi da carico, molti, infatti il giro del mondo, già sono tornati all'antica povertà. Di questa bella e breve avventura, adesso, non resta loro che quel cognome comprato con gli ultimi risparmi. E che mai, probabilmente, impareranno a pronunciare.

Miracolo a Carmen de la Legua, quartiere povero alle porte di Lima Anzi, miracoli in serie. La statuetta della Madonna di Fatima, ben custodita nella barocca della famiglia Villena - marito moglie ed una imprecisata quantità di pargoli tra i 17 ed i tre anni - da settimane non si risparmia piange, sanguina, suda, parla, fa cammini, parlare i muti, rnasvire i pazzi. Anche noi abbiamo potuto assistere ad uno di questi prodigi. La signora Villena, vera sacerdotessa del culto, ha posato la sua mano prima sulla statuetta e quindi sulla fronte di un giovane paralitico. Poi, afferrato il corpo del miracolabile per la vita, con solida presa di stagione massiosa, lo ha trascinato per alcuni metri ripetendogli perentorio «cammina, cammina». Ed infine, mentre la gente invasata gridava «miracolo miracolo», trionfante lo ha lasciato cadere, come un vecchio straccio, sul pavimento impolverato.

Di guargioni come questa la Madonna di casa Villena ne produce una decina al giorno. Ed enorme è, ad ogni ora, la folla in attesa attorno alla baracca. Il vescovo di Lima, a nome del chiesa, ha prima chiesto di poter esaminare la mirabile statuetta. Poi, di fronte alla sollecitazione del quartiere - «non lasceremo che ce la portino via» gli hanno risposto - «Fate quel che volete - ha concluso senza mezzi termini - in un paese come questo la Chiesa ha ben altro a cui pensare».

Di ritorno da Carmen della Legua, cerchiamo, nella parrocchia della Mercedes, padre Gustavo Gutierrez. Fu lui il primo sul i nire degli anni '60, a dar forma a quella nuova speranza che il mondo ha conosciuto sotto il nome di «teologia della liberazione». Non lo troviamo «Padre Gustavo - ci dice la sua segretaria, Pilar Arroyo - è in viaggio per la Nuova Zelanda. Tornerà? Le chiediamo. Tornerà? ci assicura con un sorriso. Pilar Non c'è ragione per dubitare. Ma qui, nell'epicentro di questi nuovi «tempi del colera», il Dio dei poveri predicato da padre Gustavo sembra già più lontano, molto più lontano della Nuova Zelanda.

Primi risultati del voto amministrativo in Spagna. Nella capitale il partito popolare sfiora la maggioranza

Ma a Barcellona i socialisti sono in ascesa. I comunisti diventano la terza forza scavalcando il centro di Suarez

Madrid tradisce Gonzales e si sposta a destra

dati forniti dal governo (85 per cento dei seggi), relativi alle elezioni amministrative spagnole, confermano le previsioni della vigilia: aumentano sensibilmente i consensi per i due principali partiti alla destra e alla sinistra del Psoe grazie soprattutto al crollo dei centristi dell'ex premier Adolfo Suarez.

Table with 5 columns: Partiti, Voti, %, Seggi, Sindaci. Rows include Elezioni comunali and Elezioni regionali (13 su 17 regioni).

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

MADRID. La capitale alla destra. Barcellona ai socialisti. Siviglia e Valencia in bilico. Questo, secondo i dati parziali (riguardanti l'85 per cento dei seggi), annunciati in nottata dal ministero dell'Interno, il verdetto del voto amministrativo di ieri.

Più incerta la situazione nelle città di Siviglia e Valencia. Nella capitale andalusa, sinora roccaforte socialista, il calo del Psoe potrebbe rendere possibile la formazione di una giunta di centro destra, che vedrebbe il Partito popolare alleato ai regionalisti del Partido andalucista.

primi approssimativi dati sulle tendenze del voto, le previsioni della vigilia che davano i socialisti in leggero ma progressivo calo, la destra in forte ascesa, un buon risultato per la formazione di Julio Anguita, l'izquierda unita, che diventa il terzo partito mentre il trend al ribasso del Cds di Adolfo Suarez rischia di trasformarsi in una vera e propria debacle: il partito dell'ex premier, sceso nella maggior parte dei comuni al di sotto della soglia del 5%, rischia di scomparire completamente dalla mappa politica spagnola.

Diminuisce il numero dei votanti rispetto alle precedenti consultazioni del 1987: a due ore dalla chiusura dei seggi si era recato alle urne soltanto il 49,9 per cento degli aventi diritto. Per la prima volta nella breve storia elettorale spagnola fino a tarda sera non sono stati diffusi dati parziali ufficiali, in seguito alla decisione del ministero degli Interni di attendere che fossero scrutinate almeno il 25% delle schede. In Spagna ieri ha votato l'elettorato più giovane d'Europa. Il 27 per cento dei trenta

milioni di cittadini chiamati alle urne per il rinnovo delle amministrazioni locali di 8.000 comuni e di tredici consigli regionali ha, infatti, meno di trent'anni. E anche se si tratta di elezioni parziali - non si è votato per il rinnovo dei consigli regionali dell'Andalusia, della Catalogna, del paese Basco e della Galizia (quattro regioni a «status speciale») - questo test amministrativo rappresenta un sondaggio decisivo sugli umori dell'elettorato in vista delle legislative del '93. Una sorta di «primarie» che possono avere importanti



Il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez mentre si reca al voto

I compagni della Federazione di Asti e della sezione 1° Maggio del Pds annunciano con profondo dolore la scomparsa di

OLGA MARCHISIO amata e prestigiosa dirigente del movimento sindacale e del Pci-Pds astigiano. Il funerale, in forma civile, si svolgerà martedì 28 alle ore 16, partendo dall'ospedale civile di Asti. Asti, 27 maggio 1991

OLGA MARCHISIO non è più. Con lei se n'è andata una donna che da partigiana, sindacalista e militante politica ha lottato per i valori della giustizia, della libertà e della eguaglianza sociale e che, per tutta la vita, ha difeso i diritti dei lavoratori. Il vuoto che lascia è incolmabile. I figli nel darne il triste annuncio la ricordano a quanti l'hanno conosciuta e ne hanno apprezzato la generosità, l'intelletto e la disinteressata passione politica. I funerali si svolgeranno in forma civile martedì 28 p.v. alle ore 16, con partenza dall'ospedale civile di Asti. Asti, 27 maggio 1991

La Federazione di Cuneo è la sezione di Caramagna Piemonte del Pds si uniscono al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

PIERGIUSEPPE GIORDANA di anni 40, impegnato nel sindacato, consigliere comunale, componente della Commissione federale di garanzia. I funerali avranno luogo a Caramagna, oggi alle ore 16.30. Caramagna, 27 maggio 1991

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

Mercoledì con l'Unità una pagina di

LIBRI

Albania I minatori in sciopero per i salari

TRANA. A undici giorni dalla proclamazione dello sciopero generale in Albania, le tensioni si fanno sempre più acute. La protesta dei lavoratori decisi a strappare al governo l'aumento del 50% dei salari, continua a bloccare il paese. I minatori dei pozzi carboniferi di Valias, a pochi chilometri a Nord di Tirana da ieri fanno lo sciopero della fame per appoggiare la lotta unitaria delle altre categorie. Più di 2000 operai delle miniere hanno rifiutato per protestare contro il silenzio del governo guidato da Fatos Nano che non ha ancora risposto alle rivendicazioni dei lavoratori. Il presidente Ramiz Alia ha lanciato un appello al paese per scongiurare la «drammatica» conseguenza della protesta dei lavoratori mentre il premier albanese ha chiesto ai minatori di tornare in superficie abbandonando i pozzi. «Sono un immenso pericolo per le vostre vite» ha ammonito Nano mettendo in guardia dalle rischiose condizioni in cui versano le miniere. Intanto i sindacati hanno chiesto aiuti internazionali urgenti accusando il regime comunista di usare ogni tipo di pressione, compresa la minaccia fisica e di licenziamento, per tentare di scongiurare lo sciopero generale.

Riunione oggi in Iran tra produttori e consumatori di greggio: si apre un'altra stagione di negoziati e scontri. In discussione prezzi, quote e consumi. Teheran si proclama falco ma cerca il compromesso con l'Occidente

Petrolio, gran protagonista del dopoguerra

Prezzi, quote di produzione, garanzie politiche: con la riunione in Iran tra produttori e consumatori che comincia oggi si apre una nuova stagione di negoziati e di scontri sul petrolio. Teheran cerca uno spazio economico e politico nell'Opec e in Occidente: si proclama falco, ma cerca un compromesso per ingraziarsi europei e americani. Gli Stati Uniti giocano la carta saudita ma non si fidano fino in fondo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una dopo l'altra. Prima le riunioni nell'antica e splendida Isfahan, una delle antiche capitali dell'Iran dalle cupole dorate (da oggi al 29), poi il vertice parigino dell'Associazione internazionale dell'energia (3 giugno), la conferenza dell'Opec a Vienna (4 giugno), infine un incontro internazionale promosso dai governi francese e venezuelano (1-2 luglio a Parigi). Dopo un paio di mesi di silenzio, le potenze del petrolio (quelle che lo producono e quelle che lo consumano) si ritrovano sullo stesso tavolo. Il leit motiv di quello che potrebbe essere il tentativo di un grande negoziato dopo la guerra contro Saddam è: collaborazione tra produttori e consumatori. Parole come dialogo, comprensione reciproca si sprecano. «Riduciamo le tensioni esistenti», dichiarano i ministri iriani del petrolio e degli affari esteri.

Detto da esponenti di un governo che ha fama di falco sui prezzi è abbastanza impressionante. Il governo di Teheran batte forte la grancassa della collaborazione internazionale. Ha invitato alla riunione che comincia questa mattina, una decina di ministri del petrolio di paesi membri dell'Opec e di paesi che del cartello non fanno parte, una sessantina di compagnie petrolifere. Gli Stati Uniti non parteciperanno con delegazioni governative, ma le compagnie petrolifere americane si faranno sentire. Per Teheran è una occasione unica: dopo aver aperto il proprio mercato decidendo di privatizzare quattrocento società statali, riaccolto stretti contatti con finanziieri e governi europei e giapponesi, riguarda la fiducia politica di Parigi, Londra e Bonn (si dà per scontata una visita di Kohl a Teheran entro la fine dell'anno), l'

attuale, è capeggiato dall'Arabia Saudita e dagli altri paesi che fanno parte del consiglio e la cooperazione del Golfo (Emirati, Qatar, Kuwait). Tre di questi, in particolare l'Arabia Saudita che ha aumentato la sua produzione da 3 a 4 milioni di barili al giorno, premono per l'incremento della produzione a 8 milioni di barili al giorno. Per tre-quattro anni, sostengono, la produzione irakena (e in parte quella kuwaitiana) non riprenderà, dunque su questo versante non si prevedono brusche cadute di prezzo. Un tale aumento porterebbe a 36,8 milioni di barili al giorno la produzione Opec (oggi attorno a 22,7 milioni). Per incrementare la produzione però occorrono soldi, tra i 50 e i 60 miliardi di dollari, che i paesi del Golfo dovrebbero sborsare nello stesso momento in cui hanno dovuto asciugare un po' i loro conti esteri o indebitarsi (forma più vantaggiosa vista la disponibilità del sistema bancario internazionale a prestar loro soldi a buon prezzo) per finanziare le spese di guerra. Qui si vede la profonda diversità tra Iran e Arabia Saudita: il primo aspira a contrastare la leadership saudita, ma è costretto a chiedere quattrini a mezzo mondo per riparare i danni della guerra con l'Irak (cento miliardi di dollari) e chiedere all'Opec di incrementare la propria quota di

produzione facendosi forte del rinnovati legami con l'occidente: l'Arabia Saudita è riuscita a rastrellare 78 miliardi di dollari nel 1990 dalla vendita di petrolio contro i 46 del 1989 e non intende accettare la prospettiva di tornare alle quote pre-invasione del Kuwait. Per questo alimenta la minaccia di un quarto choc dei prezzi (al rialzo) se i produttori non si preparano ad un incremento della domanda, confidando che i paesi industrializzati entro la fine dell'anno saranno usciti dalla recessione.

Se ora si parla di cooperazione tra produttori e consumatori è perché l'instabilità potenziale dell'area del Golfo resta elevata. Agli instancabili iriani che cercano di convincere il mondo intero, e principalmente gli Stati Uniti, che di loro adesso ci si può fidare, che si Teheran desidera un prezzo del petrolio più remunerativo ma in fondo può trattare se l'Occidente garantisce flussi di capitale adeguati, fanno da contraltare gli Stati Uniti che non vedono di buon occhio questo clima da grande abbraccio. Le esigenze del giorno mondiale sono meno forti della necessità di affrancarsi dall'eccessiva dipendenza dai flussi petroliferi provenienti dal Golfo (non tanto in termini quantitativi bensì per le implicazioni sui prezzi e sulle condizioni del mercato mon-

diale). A Francia e Venezuela (un grande consumatore e un grande produttore di petrolio che vuole aumentare la sua quota) che convocano in luglio a Parigi un seminario ministeriale internazionale, Washington risponde che il dialogo tra i due fronti interferirebbe con le libere forze del mercato. Caracas e Parigi allora avvertono che non si discuterà né di quote né di prezzi, ma la Casa Bianca resta fedita. I britannici l'appoggiano. Gli Usa, che importano il 45% di quanto consumano di cui il 10% dal Medio Oriente, puntano a diminuire la dipendenza dal condizionamento dell'Opec. I sauditi sono stati fedeli alleati, ma il tasso di «fragilità» politica dell'area è troppo elevato. L'abolizione delle restrizioni nei confronti dell'Iran è lenta. Bush non si fida di Teheran. Preferisce che le redini delle riserve e del calmiere ai prezzi resti nelle mani dell'Aie (che riunisce i paesi consumatori) piuttosto che creare confusione di ruoli. Nel Golfo del dopoguerra non c'è spazio per solide amicizie. Meglio procedere con rapporti bilaterali, lasciando che le proprie compagnie petrolifere (le maggiori del mondo) si sguinzaglino verso i quattro punti cardinali, dall'Unione sovietica al Golfo Persico, pronte a sfruttare le condizioni di mercato più vantaggiose.

CHE TEMPO FA. Weather forecast map of Italy with icons for various weather conditions like sun, clouds, rain, and snow.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table listing temperatures in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Ginevra, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Mesasina, Palermo, Catania, Aghero, Cagliari.

IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico si è portato sul continente europeo ma ha il suo massimo valore localizzato sulle isole britanniche e si estende con una moderata fascia di alte pressioni verso il Mediterraneo centrale e l'Italia. Il flusso di aria fredda che nei giorni scorsi ha interessato la fascia adriatica e ionica si sposta lentamente verso le regioni balcaniche. Il tempo, almeno per il momento, rimane orientato fra il bello e il variabile mentre le temperature, nei prossimi giorni, tenderanno ad aumentare.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table listing temperatures in Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Liebona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio Frequenze. Table listing radio frequencies for various Italian cities and regions.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Table listing subscription rates for different types of subscribers and regions.

Il dopo Gandhi



Confusione e incertezza sulla designazione del leader
Il Comitato operativo rinvia ogni decisione a mercoledì
L'anziano Narasimha Rao candidato per un mandato a termine
Domani le ceneri dell'ex premier saranno disperse nel Gange

Il Congresso, un gigante senza testa

I notabili del partito di Gandhi in una drammatica impasse

Il Congresso non ha ancora scelto il successore di Rajiv alla presidenza. Il Comitato operativo si riunirà mercoledì per decidere. Il motivo o il pretesto addotto per giustificare il rinvio è la cerimonia per la dispersione delle ceneri di Rajiv nel Gange, fissata per domani. In realtà c'è grande confusione, e i giochi non sono ancora fatti. Il candidato più probabile, per un mandato a tempo, è Narasimha Rao.

sentarsi candidata nel seggio di Amethi, quello dove era candidato il marito. Una volta eletta nella Lok Sabha, la Camera, Sonia potrebbe, passato un certo periodo di tirocinio politico, assumere, se lo volesse, alla guida del partito. In tutto questo affannoso succedersi di riunioni e consultazioni, solo di sfuggita sarebbe stato affrontato quello che è invece uno dei nodi chiave, senza

sciogliere il quale nel Congresso il processo di sclerosi organizzativa e propositiva limiterà con l'aggravarsi la necessità di ripristinare nella via del partito regole democratiche che vengono sotto il tempo trascurate. Sono quindici anni, sin dai tempi di Indira dunque, che gli organi dirigenti non vengono scelti dalla base con il normale strumento del voto e della delega. Il potere per

quindici anni è stato nelle mani dei monarchi senza corona della famiglia Gandhi e dei loro stretti collaboratori. Sono proprio questi ultimi che ora si sentono mancare il terreno sotto i piedi e disperatamente cercano di mantenersi in equilibrio con acrobatici sforzi di mettere Sonia sul trono. Domani le ceneri di Rajiv verranno disperse nel sacro fiume Gange a Allahabad. Tut-

ti leader del Congresso dovranno lasciare Delhi per presenziare alla cerimonia. Ed ecco perché, hanno spiegato i portavoce, è stato deciso di rinviare a mercoledì la scelta del nuovo leader. Nessuna spiegazione su perché la decisione non sia stata presa ieri, come ufficialmente era stato annunciato in precedenza.

Intanto le indagini sull'attentato continuano in un riserbo rotto ogni tanto dal trapeziare di notizie, o per meglio dire brani di informazione, difficilmente decifrabili. In un primo tempo gli inquirenti avevano lasciato intendere di conoscere il volto della kamikaze avvicinata a Gandhi con la cintura imbottita di una micidiale micela Rdx, e morta nell'esplosione assieme all'ex premier e ad altre dieci persone. Avevano

Georgiani alle urne per riaffermare l'indipendenza



I georgiani hanno votato ieri nelle prime elezioni presidenziali dirette che, con ogni probabilità ufficializzeranno l'attuale mandato provvisorio del leader indipendentista Zviad Gamsakhurdia (nella foto) e accentueranno la spinta secessionista della piccola repubblica caucasica. Elevata l'affluenza alle urne tra i tre milioni e mezzo di abitanti. I pronostici sono tutti a favore di Gamsakhurdia leader della formazione «avola rotonda-Georgia libera». Con voto plebiscitario i georgiani si erano espressi in un referendum (31 marzo 1991) a favore dell'indipendenza da Mosca.

Thailandia Esplose aereo 213 vittime

esplosione in volo. Una fonte della polizia ha dichiarato che l'aereo è precipitato nella provincia di Suphanburi a 160 chilometri da Bangkok, presso il confine con la Birmania. La medesima fonte ha detto che otto cadaveri sarebbero stati già recuperati.

I pacifisti francesi: «Nel Golfo 155.000 morti»

ne, che ha lavorato sulla base di informazioni ricevute dalle fonti ufficiali irachene e esaminato le tracce lasciate dalla lunga fase aerea della guerra, valuta il numero delle vittime tra popolazione civile tra i 35.000 e i 45.000 persone e quello dei militari morti tra i 75.000 e i 110.000. La commissione d'inchiesta era stata formata nel marzo scorso tra pacifisti francesi di vario orientamento politico. Tra gli altri ne hanno fatto parte il generale Pierre Gallois, padre della bomba atomica francese, e il dirigente dell'organizzazione antirazzista «Sos racisme» Malek Bouh.

Un aereo austriaco di proprietà della compagnia dell'ex campione automobilistico Niki Lauda in servizio sulla rotta Bangkok-Vienna, con 213 passeggeri a bordo è precipitato la notte scorsa in Thailandia dopo essere

La guerra del Golfo ha fatto tra le 110.000 e le 155.000 vittime solo tra gli iracheni, secondo una commissione d'inchiesta dei pacifisti francesi appena rientrata a Parigi da un sopralluogo di sei giorni in Irak. La commissione, che ha lavorato sulla base di informazioni ricevute dalle fonti ufficiali irachene e esaminato le tracce lasciate dalla lunga fase aerea della guerra, valuta il numero delle vittime tra popolazione civile tra i 35.000 e i 45.000 persone e quello dei militari morti tra i 75.000 e i 110.000. La commissione d'inchiesta era stata formata nel marzo scorso tra pacifisti francesi di vario orientamento politico. Tra gli altri ne hanno fatto parte il generale Pierre Gallois, padre della bomba atomica francese, e il dirigente dell'organizzazione antirazzista «Sos racisme» Malek Bouh.

Roh Tae-Woo cambia governo Manifestazioni in Corea del Sud

La sua voce però appare poco credibile perché è la stessa che nel dicembre scorso, quando egli era ministro dell'Istruzione, si era levata contro gli studenti che chiedevano di partecipare democraticamente alle elezioni dei dirigenti delle università. Ma è soprattutto quella che ha ordinato, nel luglio 1990, l'arresto di 1500 professori universitari. Ieri Roh ha cambiato anche i titolari della Giustizia, delle Finanze, dell'Energia e degli Affari Sociali. Non vi è dunque nessun gesto di distensione che possa placare la protesta che anche ieri è tornata nelle piazze. Diecimila insegnanti hanno manifestato contro il governo. E l'uccisione di una studentessa da parte della polizia ha indotto l'opposizione e promuovere per oggi nuove iniziative.

Il presidente sudcoreano Roh Tae-Woo ha annunciato ieri un parziale rimpasto del governo dopo aver sostituito venerdì il primo ministro il nuovo premier Chung Won-Shik ha rivolto un appello alla conciliazione. La

Rientrata la Soyuz con la cosmonauta inglese

dell'equipaggio sono stati trovati in ottime condizioni. Afanasjev e Manarov erano rimasti 175 giorni a bordo della stazione orbitante Mir, dove ora si trovano i due cosmonauti sovietici partiti il 18 maggio con la Sharnan, Anatoly Artyevskiy e Serghej Krikaliev. La studiosa britannica, 27 anni, aveva conquistato il privilegio di partecipare alla missione congiunta vincendo un concorso cui si erano iscritti altri 13.000 candidati. La Sharnan si era poi sottoposta a 17 mesi di addestramento e aveva imparato il russo. La sua presenza a bordo aveva suscitato le reazioni del comandante Artyevskiy che aveva dichiarato: «Esplorare lo spazio non è cosa da donne. Con un uomo si può fare molto di più».

La Soyuz Tm-11 con a bordo i cosmonauti sovietici Viktor Afanasjev e Musa Manarov e la ricercatrice britannica Helen Sharman è rientrata regolarmente a terra nella repubblica centroasiatica del Kazakistan. I tre membri

Sonia Gandhi e i due figli nella casa natale di Rajiv a Teen Murti dove sono state portate le ceneri del premier ucciso. Sotto, una donna accende delle candele vicino alle 25 urne collocate nel mausoleo di famiglia.



VIRGINIA LORI

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

NEW DELHI C'era una volta il Congresso. Una grande forza nella quale si riconosceva il grosso del popolo indiano. Il partito che guidò la lotta per il riscatto nazionale e la liberazione dal colonialismo inglese. Il partito di Mohandas Gandhi, di Jawaharlal Nehru, primo capo di governo dell'India indipendente, leader storico del movimento del non allineati. Il partito di Indira e di Rajiv. Oggi il Congresso è come un immenso corpo senza testa o, per continuare nelle metafore, un malato che non sa quale medicina scegliere per ridare al proprio organismo il vigore perduto. Dopo vari tentativi di convincere Sonia Gandhi a raccogliere lo scettro caduto di mano al marito assassinato, e dopo interminabili febbrili consultazioni protrattesi fino alla tarda serata di ieri, i notabili del partito hanno deciso di rinviare ogni decisione a mercoledì prossimo. L'incapacità di superare i contrasti tra le fazioni è palese. Il resoconto particolareggiato degli ultimi sforzi invano intrapresi per persuadere Sonia ad accettare la presidenza, pubblicato ieri da un quotidiano di Delhi, illumina lo stato

penoso di incertezza e fragilità in cui versa il gruppo dirigente. Si sono aggrappati a Sonia, del tutto inesperta di politica, come all'unica risorsa loro rimasta per conservare il partito unito. Intorno ad un simbolo, ad un simulacro di continuità con il passato, all'ultima rappresentante della dinastia (i figli sono troppo giovani). Ed hanno usato tutti gli argomenti. Da quelli politici (solo con Sonia Gandhi al vertice il partito può evitare di frantumarsi) a quelli personali e anche un po' ricattati (solo se mantiene una posizione elevata si potrà assicurare adeguata protezione a lei ed alla famiglia) contro le minacce di sterminio pervenute da gruppi terroristici vari).

Non solo. Di fronte al pericolo di un rifiuto, che ad un certo punto è diventato perentoria esortazione a desistere da ogni ulteriore approccio, le si è persino chiesto di accettare anche solo per un breve periodo (fino alle elezioni di metà giugno), o perlomeno di voler designare lei stessa il successore di Rajiv. Infine, respinte tutte le avances, gli uomini del Comitato operativo (un organismo informale che di fatto dirige il Congresso) hanno chiesto a Sonia Gandhi di pre-



India in bilico tra unità e disgregazione

Saprà sanare separatismi e scontri religiosi?

Pur fra persistenti, drammatiche differenze, la nostra epoca è contrassegnata da una veloce, e crescente, integrazione e uniformazione a livello mondiale nella cultura, nei consumi, nei modi di produrre come nei modi di vita. C'è però un rovescio della medaglia in questo grande processo. Il ritorno del rimosso, delle strutture sociali e psichiche profonde, delle affiliazioni e solidarietà antiche, delle comunità particolari (religiose, etniche, linguistiche, nazionali). Ritroviamo questa tendenza in India come nell'Unione Sovietica, in Jugoslavia come negli stessi Stati Uniti, dove il vecchio melting pot, il crogiolo delle etnie e delle lingue, ha lasciato il posto da tempo alla giustapposizione e alla convivenza (non sempre agevole) delle diverse comunità. La ritroviamo, da qualche anno, persino da noi.

Di questo contraddittorio processo storico nel quale i nostri anni sono immersi, anche l'India è partecipe, ma con sue specificità. L'assassinio di Rajiv è venuto a ricordarcelo, ancora una volta, drammaticamente. È noto che l'India non ha tradizioni unitarie. Solo una dinastia, nel terzo secolo avanti Cristo, unificò sotto di sé quasi tutto il subcontinente, ma con la significativa esclusione della metà meridionale della penisola del Deccan. La regola fu invece rappresentata da un forte spezzettamento in unità statali diverse e rivali (la qual cosa contribuì anche a spiegare la relativa facilità della conquista britannica). A quest'ultima, appunto, si può far risalire l'unica vera unificazione dell'intero paese, che è quindi un fatto recente. Il mahatma Gandhi e Nehru erano ben consapevoli del problema rappresentato da questa assenza di tradizioni unitarie, e concepirono la lotta dell'India per l'indipendenza anche come lotta per l'unità, per la nascita e la crescita di un sentimento nazionale. Ma si può fortemente dubitare che questo obiettivo sia stato pienamente raggiunto. La complessa storia del popolamento del subcontinente

ha lasciato tracce a tutt'oggi visibili. Da un punto di vista etnico, ad esempio, c'è un Nord a maggioranza Arya, e un Sud (il Deccan) nel quale al rifugiarsi gli originari abitanti di stirpe dravidica. E ancora, di fronte a una nettissima prevalenza dell'Induismo, una forte presenza dell'Islam, soprattutto a Nord. Ancora oggi, malgrado la secessione di due Stati musulmani, Pakistan e Bangladesh, 100 milioni di fedeli dell'Islam fanno dell'India il secondo paese musulmano del mondo (dopo l'Indonesia). A complicare il quadro ci sono, dal XV-XVI secolo, i Sikh, oggi circa 15 milioni, e i fedeli di altre religioni, giainisti, buddisti, Parsi zoroastriani, cristiani di varie confessioni.

Mosaico di religioni (e di migliaia di gruppi castali), l'India è anche una Babele di lingue se ne contano un migliaio, appartenenti in prevalenza (ma non soltanto) al gruppo indoeuropeo a Nord e quello dravidico a Sud. Ben 33 sono le lingue con più di un milione di parlanti. È in questo quadro, difficile da dominare anche intellettualmente, che si collocano molti dei problemi attuali. Dell'Islam indiano si è detto più volte che è un Islam sereno, non aggressivo. E dell'Induismo si è sottolineato fin troppo il carattere pacifico e tollerante. Ma non si può dimenticare - ad esempio - che è proprio dall'interno dell'Islam indiano che partì, qualche anno fa, la violenta campagna di massa contro lo scrittore Salman Rushdie, che Khomeini avrebbe poi condannato a morte, né che le organizzazioni fondamentaliste indù di tipo parastatale erano già presenti negli anni della lotta per l'indipendenza (ad esse si deve l'uccisione del mahatma Gandhi). Gli scontri armati fra indù e musulmani, antichi quanto l'arrivo dell'Islam, fecero un milione di morti al momento dell'indipendenza e della spartizione tra India e Pakistan, nel 1947. Mai del tutto sopiti, sono ripresi di recente, con la crescita inquietante di gruppi indù ortodossi e «fondamentalisti» che sognano una Madre India interamente

Trovare anacronistici e deplorevoli i nazionalismi (e, a maggior ragione, i micronazionalismi, i «comunitarismi» e i particolarismi di ogni tipo) è più che legittimo, ma aiuta poco. Perché, di fatto, questi fenomeni comunque esistono, e rappresentano uno degli aspetti più significativi, a livello mondiale, degli ultimi

decenni e, presumibilmente, dei prossimi. L'assassinio di Rajiv Gandhi è venuto drammaticamente a ricordarci che anche l'India, un paese che non ha tradizioni unitarie, partecipa di questo processo storico, e che il suo futuro è legato all'esito di un violento scontro tra unità e tendenze centrifughe.

GIANNI SOFRI

Male incurabile ma non mortale?

Sarebbe del tutto errato ridurre a ragioni economiche i motivi così complessi. Tuttavia, le ragioni economiche esistono. Per esempio, la rigidità del governo centrale verso il Punjab si spiega anche con il fatto che si tratta dello Stato più ricco fra tutti, soprattutto dal punto di vista dello sviluppo agricolo. L'ostilità degli indù verso i musulmani si spiega, oltre che con secoli di frustrazioni (i musulmani forniscono per secoli, soprattutto a Nord, sovrani assoluti e classi dominanti), con invidie più recenti (fino all'invasione dei Kuwait, i musulmani furono i massimi beneficiari della grande emigrazione indiana verso i paesi arabi del Golfo). E ancora, come in altre aree e situa-

zioni (per esempio nel mondo musulmano mediorientale), il richiamo al fondamentalismo religioso, alle antiche solidarietà, ai particolarismi si nutre anche delle delusioni prodotte dagli insuccessi governativi nella lotta alla povertà. Non è un caso che il fondamentalismo religioso sia cresciuto negli anni di Rajiv, quando una ristretta classe media si arricchiva mentre alla maggior parte della popolazione arrivavano solo, con l'inarabimento e la televisione, le immagini dei nuovi miti consumisti in misura e in modo diversi, sia Rajiv, sia i suoi oppositori. In alcuni Stati del sud, primo fra tutti quello di Tamil Nadu nel quale Rajiv è stato assassinato, e che è fortemente coinvolto nella ribellione del Tamil dello Sn Lanka.

La crisi si è aggravata

Ma, se ci mettiamo da un altro punto di vista, non sono poche le ragioni che spingono ad assumere una posizione opposta. In primo luogo, la storia degli ultimi cinque o sei anni ha dimostrato una forte accelerazione dei mutamenti a livello mondiale, soprattutto in Europa-orientale. Nulla vieta di pensare che anche i paesi del Terzo mondo possano essere investiti da questa accelerazione. In secondo luogo, il mutamento avvenuto nei rapporti di forza internazionali ha tolto dalla scena il principale elemento di coesione, di continuità e di conservazione del si-

stema mondiale. Il problema dei neri in Sudafrica esisteva, ed era assai grave, da decenni ma il suo avvio verso una soluzione - in qualunque modo essa sia destinata a realizzarsi - è stato reso possibile dall'attenuarsi fin quasi a scomparire della presenza imperiale sovietica nella zona. Considerazioni analoghe si potrebbero fare sull'Etiopia, ma anche su molti altri paesi. L'unica zona nella quale non solo gli americani sono fortemente presenti, ma gli stessi sovietici conservano una considerevole influenza, è cioè il Medio Oriente, e anche, probabilmente, l'unica parte del mondo cui resta applicabile la formula di Palmerston non a caso ne hanno pagato le spese i curdi, sacrificati dalla regione di Stato alla sopravvivenza dell'Irak. Altrove, il vuoto prodotto dal declino del bipolarismo, e non ancora riempito a sufficienza dall'azione di organismi internazionali, lascia gli Stati più soli al cospetto dei propri problemi interni ed esterni. Intendo per declino del bipolarismo, per esser chiaro, non solo il forte arretramento sovietico, ma anche l'impossibilità per gli americani di estendere a tutto il mondo un controllo stabilizzatore di tipo imperiale: due contemporanee guerre del Golfo non sarebbero ipotizzabili. Tutto questo fa sì che per la prima volta dopo quarant'anni una serie di malattie incurabili possano accelerare il loro corso fino a divenire mortali. Fuori di metafora, i problemi che minacciano l'unità e la stabilità del subcontinente indiano, e dell'India in particolare, appaiono oggi assai meno governabili di qualche anno fa non solo per il loro intrinseco aggravarsi, ma anche a causa del

Il quarto esercito del mondo

In caso contrario, l'aggravarsi delle minacce all'unità statale potrebbe aprire la strada a soluzioni più preoccupanti. Dell'esercito indiano si è sempre detto che è un esercito lealista, di stampo britannico, che ha sempre rifuggito dall'entrata in politica. Si dice anche che sia il quarto del mondo, dopo quelli di Urss, Cina e Stati Uniti (benché la guerra del Golfo ci abbia resi tutti piuttosto scettici rispetto a questo tipo di classifiche).

Quel che è certo è che l'India ha un milione e 362.000 uomini in servizio, un discreto (a quanto pare) arsenale nucleare, e armamenti convenzionali di tutto rispetto, di provenienza soprattutto sovietica. Per la difesa, l'India spende il 12,1% del suo budget statale.

Il Pakistan: «Un governo forte a New Dhehi»

ISLAMABAD Dopo l'assassinio del leader indiano Rajiv Gandhi, avvenuto martedì scorso, il Pakistan vuole che la nazione indiana si doti di un governo che possa dimostrarsi forte e che sia stabile, capace di contrastare in maniera veramente efficace decenni di difficoltà e di conflitti armati. Lo hanno affermato ieri fonti governative a Islamabad. L'India e il Pakistan hanno combattuto tre guerre, dopo che fu conquistata l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947. Ma la situazione non si è ancora stabilizzata e nonostante gli sforzi per il raggiungimento della pace completa ancora vi sono pesanti, e armati conflitti presso la linea che divide la regione del Kashmir. Un autorevole fonte ufficiale pachistana ha confermato l'opinione politica espressa nei confronti del paese vicino «Se vi sarà un governo forte, allora sarà forse sarà possibile per l'India vincere i problemi che la attanagliano», ha detto il funzionario, «e invece sarà un governo debole, invece che della : nazione dovrà solo preoccuparsi della propria sopravvivenza. È dunque nell'interesse di tutti che sia un governo forte».

La pubblicità martella i cittadini della ex-Rdt I consumi s'indirizzano sui prodotti occidentali

La grande distribuzione esclude ciò che viene da est E l'industria dell'ovest ha soffocato la concorrenza

I Lander orientali dominati dal «Made in West Germany»

«Comprate questo, o quest'altro», naturalmente «made in West Germany». La pubblicità martella ad est, invita, obbliga i tedeschi dell'ex-Rdt ad un ingenuo consumismo. I consumi nei Lander orientali si sono indirizzati esclusivamente sui prodotti occidentali. L'industria occidentale chiude e assorbe quella orientale. In tanti sognano un rapido arricchimento. E c'è chi ne approfitta.

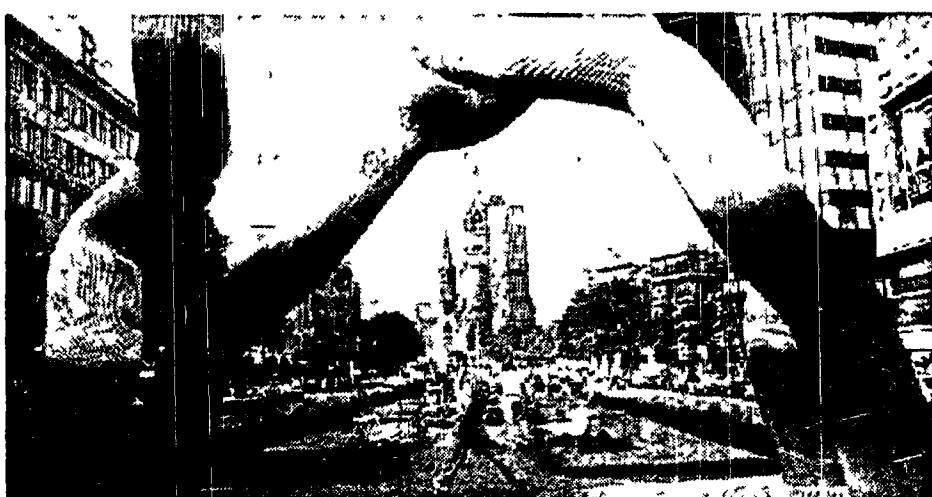
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sabato sera in un cinema di Friedrichshain, a Berlino est, o per meglio dire nella parte orientale di Berlino. Prima del film, nella piccola (e un po' squallida) sala si celebra il rito della pubblicità. A un certo punto lo schermo si acciolla, sullo schermo si comparsa un tizio con la faccia simpatica e onesta, al fianco di una piccola officina. Dice che i tempi sono cambiati (e già), che ora metterai in proprio vale davvero la pena, che, insomma, lui ci ha le sue soddisfazioni. Ma attenzione - fa la faccia simpatica - per cominciare ci vuole un piccolo capitale, e me, per esempio, servivano 20 mila marchi. Ora tacciono anche i ragazzi seduti nelle prime file. La sala, è evidente, si immedesima: e chi glieli ha dati, a questo lì, 20 mila marchi? Una banca, il Comune, il Land, l'associazione degli industriali, il governo di Bonn, la Treuhand? Macché. La faccia simpatica si dissolve e compare un gigantesco pacchetto di Pall Mall: per aiutare i giovani imprenditori nei nuovi Lander della Repubblica federale, per

to di quartiere popolare dell'est. Dove, c'è da dire, di fronte alla parabola dell'artigiano salvato dalle sigarette qualche liberatorio schiamazzo si leva, almeno dai ragazzi delle prime file. Eppure i pubblicitari della «Pall Mall Deutschland» l'hanno pensata fino a che cosa far leva per vendere le «bionde» all'est se non sul problema più diffuso, sull'assillo più comune, sul dato che è più immediatamente presente alla coscienza della gente? Perché non dare al popolo scontento l'illusione che nell'economia di mercato si può entrare anche dalla porta giusta, con una «bionda» in bocca e 50 mila marchi in tasca, senza inciampare, come succede sempre, su tutti i suoi maledetti rovesci della medaglia? È volgare, è un po' truffaldino questo gioco con i guai d'un popolo per vendergli sigarette? Forse, ma meno comunque di quello di chi ci ha giocato per vendergli un cancelliere. Vendendo fumo si è unificata la Germania, perché la Pall Mall non dovrebbe essere della partita? La pubblicità, d'altronde, è una chiave di lettura utilissima per chi voglia farsi un'idea dell'approdo provvisorio, in questa difficile primavera, della grande mutazione tedesca. All'est, per esempio, batte ossessivamente su un punto: comprare questo, o quest'altro, che piace tanto all'ovest. Funziona, il messaggio? Chissà. Certo che nei mesi scorsi ha funzionato. Da quando la Germania è una sola, o meglio da quan-

do la Germania ha una sola moneta, i consumi nei Lander orientali si sono indirizzati esclusivamente sui prodotti occidentali una frenesia di omologazione psicologicamente anche comprensibile ma economicamente disastrosa. Dai negozi dell'ex Rdt è scomparsa la birra orientale (che era sicuramente migliore delle birre occidentali e che non a caso oggi viene servita nei buoni locali dell'ovest), si trova solo latte «made in West Germany», senz'altro meno fresco di quello prodotto a due passi, perfino lo yoghurt e le uova. Le carni, i cavoli e le cipolle vengono dall'«aldilà». Qualche tempo fa un gruppo di giovani ha aperto un negozio di soli prodotti orientali a Kreuzberg, il quartiere «alternativo» di Berlino ovest. La cosa funziona, ma solo perché la gente ci va come andrebbe in un negozio cinese per comprare roba «esotica».

Problemi di distribuzione e di mercato, certo, misteri macroeconomici che trascendono le volontà e i gusti dei consumatori. Ma anche scelte compiute dai singoli, scaturite da un sistema che non fa, o almeno non ha avuto, alcuno scrupolo a considerare il nuovo pezzo di Germania con i suoi abitanti solo una provvidenziale appendice regalata a un mercato prossimo a toccare i limiti dell'espansione. Sere fa alla tv è andata in onda una bella intervista al direttore di una grande catena di distribuzione. L'intervistatore voleva



Immagini di Berlino dove i miti consumistici dell'ovest si scontrano con la povertà crescente dell'Est



concorrenti nella «vecchia» Repubblica federale. D'altronde, è sempre molto difficile cercare le spiegazioni di certi comportamenti collettivi, e distribuire colpe e responsabilità. L'integrazione tra due sistemi così irrimediabilmente diversi è stata troppo rapida per non produrre squilibri fenomenali non solo sul piano della «società» ma anche al li-

vello dei sentimenti e degli atteggiamenti privati. L'unione monetaria, più ancora che l'unità politica, è stato per tutti i cittadini dell'est un terremoto psicologico le cui conseguenze si sentono e si sentiranno ancora a lungo. Alcune tracce di questo sconvolgimento sono evidenti anche agli occhi dell'osservatore più superficiale. Per esempio l'atteggiamento

anche impotente - come ammette la dirigente del Kriminallamt comune dei cinque Lander orientali Birgit Gneyp - perché le «offerte» il più delle volte sono perfettamente legittime, e d'altronde «dopo anni di abitudine ai prezzi fissi e alla scarsità delle merci», i cittadini della ex Rdt hanno sviluppato la mentalità di «afferrare al volo le occasioni che si presentano». Gli uffici di consulenza per i consumatori, messi in piedi in tutta fretta e con personale senza esperienza, senza fondi e senza appoggi, non possono fare più di tanto. Fenomeni normali, dice qualcuno in una società che tanto rapidamente si è vista spianare la porta sul mondo dei consumi. Negli anni del miracolo economico, nella Germania ovest, succedeva anche di peggio, come in Italia, in Inghilterra o in America. Sarà, ma qui tutto sembra più complicato. Qui la porta del benessere si è aperta, ma a differenza di quanto è successo all'ovest tanti anni fa, son pochi, troppo pochi quelli che hanno potuto, finora, varcare la soglia. Con un reddito di 7-800 marchi al mese, con il sussidio di disoccupazione o un salario incerto, l'altra Germania può ancora sembrare lontana come quando c'era il muro: mangiare lo stesso yoghurt, fumare le stesse sigarette, vedere la stessa televisione e leggere gli stessi giornali non aiuta molto se non si condividono le stesse certezze, e le speranze stanno morendo.



Scontri tra polizia e dimostranti nazionalisti alla grande manifestazione di tre mesi fa

«Porteremo la gente in piazza». Manovre dell'aviazione In Serbia nuova sfida dei nazionalisti a Milosevic

Vuk Draskovic, il leader nazionalista della Serbia, sfida Slobodan Milosevic con la minaccia di una nuova grande manifestazione a Belgrado per il 9 giugno, a tre mesi esatti dagli scontri nella capitale. Le forze armate assumono il controllo della strada che da Knin porta a Spalato. Oggi e domani manovre dell'aviazione militare in Slovenia e Croazia. A Manbor manifestazione di piazza e raccolta di firme contro l'armata.

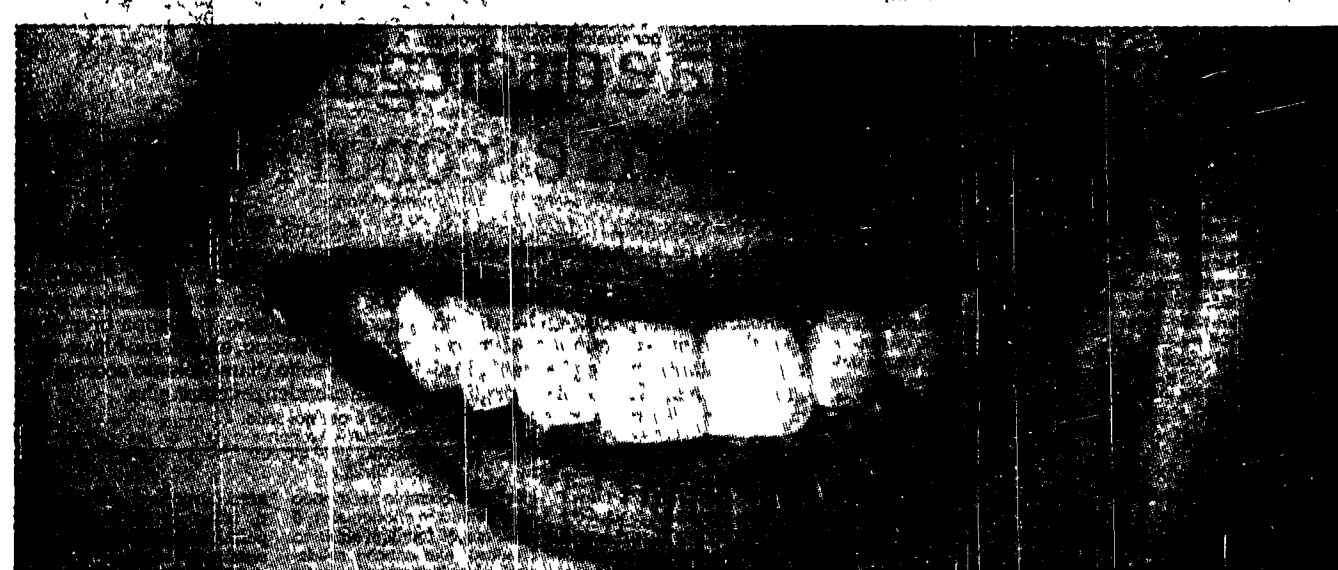
DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUEJANA. L'estrema destra nazionalista serba torna nuovamente in campo. Vuk Draskovic, il pugnace antagonista di Slobodan Milosevic, lancia una nuova sfida al governo della repubblica il 9 giugno saremo a centinaia di migliaia - ha affermato Draskovic - nel cuore della capitale. Sarà una manifestazione di massa ancora più grande di quella del 9 marzo scorso. Il leader nazionalista ha colto l'occasione dell'inaugurazione di un monumento di re Pietro a Indija, nella Serbia, per galvanizzare i suoi seguaci e soprattutto per avvertire Belgrado che le ostilità stanno per ricominciare. Ha scelto la data del 9 giugno per ricordare quel 9 marzo scorso quando centinaia di belgradesi sono scesi in piazza della repubblica, nel cuore della città per protestare contro la televisione di Belgrado, accusata di essere al servizio del governo. In quell'occasione, come si ricorderà, ci so-

no stati violentissimi scontri con la polizia culminati con la morte di un giovane dimostrante e di un poliziotto, tanto che sono intervenuti i carri armati dell'esercito. Il 9 giugno peraltro è anche la data entro la quale l'armata popolare si è impegnata, come da ordine della presidenza federale, a sciogliere le milizie illegali e assicurare la consegna delle armi agli arsenali dell'esercito. E proprio ieri la cronaca registra un primo positivo risultato: il villaggio croato di Kijevo è stato liberato dall'assedio dei serbi della Krajina, assicurando in tal modo la libera circolazione lungo la strada che porta a Spalato, lì ora interrotta da posti di blocco delle varie milizie serbe e croate. Da segnalare, inoltre, che il comando della quinta regione militare che comprende Slovenia, Croazia e parte della Bosnia ha fatto sapere che oggi e domani sono previste manovre dell'aviazione militare.

Dubcek «Un errore non aiutare Gorbaciov»

VENEZIA. «Abbiamo voluto abbattere la cortina di ferro con i paesi occidentali, ma sarebbe un enorme errore se si pensasse di spolarla soltanto un po' più a est, ai confini con l'Urss, anche l'Unione Sovietica fa parte, infatti, dell'Europa e perciò deve rientrare nell'opera di integrazione europea». Lo ha detto ieri a Venezia il presidente del parlamento cecoslovacco, Alexander Dubcek, in visita alla città. «Esistono tendenze molto forti perché questa integrazione allargata all'Urss non avvenga e ciò non farebbe che favorire i sostenitori sovietici della militarizzazione e dell'isolamento. Si devono invece appoggiare in tutti i modi i passi verso la democratizzazione in questo paese». Dubcek ha concluso sull'argomento con un invito rivolto ai paesi occidentali. «Se qualcuno mi chiedesse se si deve «entrare a Troia, risponderei senza esitazioni di sì». Sulle tensioni nazionalistiche presenti in cecoslovacchia, il leader della «primavera di Praga» ha dichiarato che non si può parlare di vero conflitto tra cechi e slovacchi, bensì di estremismi nazionalistici che fanno chiasso ma che non sono certo rappresentativi della volontà del popolo. «Andremo comunque avanti - ha continuato - nell'opera di decentramento dei poteri esecutivi, interrotta bruscamente dalla centralizzazione imposta dal regime filosovietico dopo il 1969, lasciando allo stato solo la gestione di politica estera e finanze e forze armate». Il presidente cecoslovacco ha infine analizzato la delicata crisi jugoslava. «Penso - ha detto - che una stabilità della Jugoslavia possa essere conservata, purché contribuirebbe non poco alla stabilità politica europea». Per questo che i paesi europei occidentali non sono indifferenti all'evoluzione della situazione in questo paese. Mi sembra d'altra parte assurdo che si vada verso una disintegrazione della Jugoslavia, mentre nel contempo si procede in Europa verso l'integrazione».



BLANX® È IN GRADO DI REINTEGRARE IL BIANCO ORIGINALE DEI DENTI. LA PRESENZA DI ODONTOBLANKINA®, PRINCIPIO ATTIVO DERIVATO DA LICENI ARTICOLI, ELIMINA LA POSSIBILITÀ DI ROVINARE O GRAFFIARE LO SMALTO. BLANX® CONTIENE L'ODONTOBLANKINA® E MONODIFLUOROFOSFATO DI SODIO. L'AZIONE COMBINATA

BLANX®

DENTI BIANCHI SUBITO

IN MODO NATURALE

BLANX®

IL PRIMO DENTIFRICO COSMETICO PROTETTIVO

NATA DI QUESTI DUE ELEMENTI RAFFORZA LA SUPERFICIE DELLO SMALTO, FACILITA LA RIMOZIONE DELLA PLACCA E PREVIENE LA FORMAZIONE DI CARIE E TARTARO. BLANX® SOSTITUISCE I NORMALI DENTIFRICI E COLLUTORI.

Migliaia di soldati fuggiti a Gibuti
Quattromila marinai lasciano il paese
con undici navi lanciamissili
La forza aerea atterra nello Yemen

Difficile avvio dei negoziati
Il ministro Tesfaye vuole subito
il cessate il fuoco. I ribelli
chiedono un'intesa per la costituzione

Panico in Etiopia, scappano i militari

Da oggi a Londra il governo tratta con i fronti di liberazione

Colonne di gente in fuga da ogni dove. Ora governa il panico. Militari e civili, a migliaia, si sono rifugiati a Gibuti. Molti altri sono scappati via mare e via cielo.

weischid ai tempi della guerra irachena. Un agglomerato di disperati, ieri l'anno attraversata 3.000 soldati, e altrettanti civili. Dal deserto sono arrivati assetati, con le bocche spalancate. Sulla pista dell'aeroporto di Ras Doumeria hanno trovato un aereo militare francese con giornalisti a bordo.

Le maglie della guerriglia si allargano e si stringono. Dopo Asmara e Assab, ieri è stata catturata la base militare più importante, e l'esercito più potente dell'Africa mostra non più solo i segni dello sbandamento ma batte in ritirata, è in disfatto.

Il tirino hanno siglato un accordo. Il popolo eritreo sarà presto chiamato a decidere il futuro dell'Eritrea con un referendum: dovrà decidere se vuole uno stato indipendente o una confederazione con l'Etiopia.

sione di cessate il fuoco. Il «cartello» delle opposizioni, accanto al Pple ci sarà il fronte dell'Oromo, ma non solo, qualche incertezza sulla distinzione fondamentale fra destra e sinistra.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Non c'è più l'esodo ordinato, in qualche modo organizzato, dei giorni scorsi. Ora governa la paura, si fugge per ogni rotta possibile e impossibile, le vie infestate di combattenti, il mare, il cielo. Le voci insistenti che l'aeroporto di Addis Abeba sta per chiudere hanno portato il panico.

Qualcuno con la battaglia alle costole ha trovato il coraggio di dire «pace». Duemila, giovani e intellettuali, l'hanno chiesta per le strade di Addis Abeba, assediata dall'esterno. Shafene, leader studentesco, ha parlato invocando l'intervento dell'Onu: «No alla guerra, aiutatici a salvare l'Etiopia».



Due guerriglieri del Fronte Democratico Rivoluzionario, esultanti dopo la cattura di un aereo delle linee etiopiche

«Non c'è pericolo ma non ci fidiamo» Parlano gli italiani rimpatriati

È giunto sabato notte a Fiumicino l'aereo messo a disposizione dalla Farnesina per gli italiani in Etiopia. Sono tornati in 199. Tra essi alcuni bambini abbandonati e 40 stranieri. I commenti sono quasi unanimi: la situazione non è pericolosa, ma non vogliamo rischiare.

«L'airbus» dell'Alitalia messo a disposizione dal ministero degli Esteri, sono saliti solo 159 passeggeri col passaporto italiano, su 199 posti a disposizione. I restanti sono stati occupati da cittadini di varia nazionalità.

VANNI MASALA

ROMA. Una signora sui 50 anni, bionda, trascina il suo bagaglio a mano fino all'ingresso del terminal di Fiumicino adibito agli scali internazionali. Dietro lei due bambine. Sembrano sorelle, hanno tratti somatici molto somiglianti ma non la stessa carnagione: una è bianca, l'altra meluccia.

«La situazione è tutto sommato calma», dice il responsabile dell'unità di crisi allestita dalla Farnesina, Umberto Plaia. Certo, nessuna ostilità è stata manifestata verso gli italiani, ma... «Naturalmente abbiamo predisposto un piano di evacuazione rapida in caso di bisogno».

Ad un anno dalle elezioni vinte dalla Lega continua la repressione «Tradita» la Birmania democratica Il regime resta sfidando il voto

Un anno fa la Birmania andò alle urne e, nelle prime elezioni libere, a stragrande maggioranza, scelse la democrazia. Ma la giunta militare è ancora al potere, continuano gli arresti dei dirigenti politici, gli studenti e i pubblici dipendenti sono sotto costante minaccia, finanche i monasteri buddisti sono stati circondati da carri armati dell'esercito.

toccata a molti dei parlamentari eletti. I militari non si sono fermati nemmeno davanti ai monaci buddisti che sono la parte della popolazione più onorata e riverita. Nell'ottobre scorso a Mandalay, l'ex capitale del nord, i monaci si sono rifiutati di celebrare le funzioni religiose per i membri della giunta e dell'esercito. Un atto del genere lo avevano compiuto solo negli anni venti contro i funzionari birmani che servivano nel governo coloniale inglese.

DALI A NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il 27 maggio del 1990 la Lega nazionale per la democrazia riportò una schiacciante vittoria nelle prime elezioni libere che si tenevano in Birmania dal dopoguerra. Quel piccolo paese asiatico, bello e dolce come un sogno, poteva finalmente uscire dall'incubo della dittatura che l'aveva governato per decenni.

Il lavoro di quest'anno - arresti di dirigenti politici, tre dei quali sono morti in carcere, pressioni sugli studenti e sui dipendenti pubblici costretti a giurare fedeltà - ha puntato a liquidare le forze dell'opposizione che erano venute alla luce del sole ed avevano legalmente lavorato per portare il paese verso la democrazia.

Nel paese latino americano favorite le opposizioni Elezioni in Suriname I militari verso la sconfitta

Il Suriname, la piccola ex colonia olandese incastrata tra Brasile e Guyana, sabato ha votato per eleggere i 51 deputati del nuovo parlamento. Scarsa la partecipazione. Scontata la sconfitta del Nuovo partito democratico appoggiato dai militari. Le opposizioni (il Nuovo fronte per la democrazia e Alternativa democratica) dovrebbero eleggere almeno 45 rappresentanti.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Tempo di elezioni anche nell'ultimo paese latino-americano vittima di un golpe militare. In Suriname, la piccola ex colonia olandese incastrata tra il Brasile e la Guyana, si è votato sabato scorso per eleggere i 51 deputati del nuovo Parlamento, a cui poi toccherà scegliere il nuovo presidente.

Macché, sono stati messi sul l'aereo e abbandonati. Hanno passaporto italiano, mica possiamo rifiutarci di accoglierli, sono nostri. Cosa ne faremo? Li affideremo a un tribunale minorile e poi, se dovranno rimanere in Italia, saranno affidati. Non sono figli di questo conflitto, sono figli della miseria.

Partiamo da questo secondo aspetto. Ci andrebbe benissimo se le donne che hanno pensato questa operazione, come singole o come gruppo, firmassero questo o altro documento in prima persona, come singole o come gruppo. Resterebbero le nostre riserve sui contenuti, ma vorremmo confrontarci con quelle donne, con le loro riflessioni ed iniziative reali.

LETTERE

«Definisce la sinistra l'affermazione dell'uguaglianza»

rebbe di: «Non volere vedere la politica come luogo del privilegio e del dominio, ma come strumento di trasformazione?» O ancora, chi di noi non farebbe volentieri a meno di: «Tre vite non contano, una giovinezza di smarrimento, una maturità di alienazione, una vecchiaia di sopravvivenza vegetale?»

Caro direttore, ho visto esprimersi recentemente sull'Unità (nella rubrica delle Lettere, ma non solo), qualche incertezza sulla distinzione fondamentale fra destra e sinistra.

«Il portaborse» spiega bene la vergogna delle preferenze

Caro direttore, è cominciata la campagna elettorale per il referendum sulle preferenze del 9-10 giugno. Partiti e comitati stanno mettendo a punto forme di propaganda «nuove», capaci di interessare il distretto elettorale italiano.

Dietro a quella «Carta» si vuole «costringere?»

Caro direttore, facciamo nostri i livelli che alcune compagnie di Milano della sezione «Teresa Noce» ed altre, hanno rivolto con una lettera all'Unità dell'1 maggio 1991, ad un testo che circola nelle sezioni, firmato: «Le donne del Pds, sotto forma di depliant multicolore, non sono «Carta di identità delle donne piduiste».

«Quel che conta è il segno che la meteora lascia»

Caro direttore, ho avuto modo di ascoltare contemporaneamente le voci di Pavarotti, Del Monaco, Bergonzi e Di Stefano in una registrazione della Decca. Or bene, ciò che mi ha soprattutto impressionato è stato il canto del tenore Di Stefano, dotato di una voce straordinaria e bellamente calda e comunicativa.

Petrolio
Esplorazioni dell'Agip: 4mila miliardi

FIRENZE. L'Agip investirà nei prossimi quattro anni oltre 4 mila miliardi in attività di esplorazione e ricerca di nuove risorse petrolifere perché «lo stesso petrolio ed il gas naturale resteranno per alcuni decenni le fonti principali di energia». Lo ha affermato il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, intervenendo all'apertura del 53° esimo congresso europeo di geofisica. Cagliari ha ricordato che dopo la crisi avvenuta a metà degli anni ottanta le attività di ricerca e sviluppo nel campo petrolifero, stanno vivendo una fase di crescita tanto che gli investimenti sono più che raddoppiati nell'ultimo triennio e si prevede un aumento del 70 per cento nel periodo '92-'94. Da qui le decisioni dell'Agip di investire oltre mille miliardi l'anno fino al 1994, situazione e riprendendo ricerche di notevole impegno tecnologico. Il presidente dell'Eni ha così precisato che l'Agip sta esplorando a grandi profondità, oltre i sei mila metri, in Val Padana ed attorno a Milano, mentre è ripartita la ricerca in acque profonde sia in Italia (dove c'è il precedente di Aquila con un giacimento ad olio scoperto a meno quota ottocento) sia all'estero. Sia partendo inoltre il progetto Adria nell'alto Adriatico su 12 mila chilometri quadrati.

Gabriele Cagliari ha poi affermato che questa attività sta tenendo conto con molta attenzione dei problemi ambientali, come conferma lo sfruttamento del più importante giacimento ad olio della valle Padana attuato con criteri tecnologici di preparazione geologica e perforazione e successivo ripristino dell'ambiente. Secondo il presidente dell'Eni l'industria petrolifera internazionale può guardare oggi con maggiore ottimismo al suo futuro anche se «forse si accentuerà la legge darwiniana della sopravvivenza del più adatto». E fra le questioni principali c'è il contenimento dei costi dell'attività di scoperta.

Con i Piani Verdi degli anni 60 la leva del credito favorì più la Fiat e l'industria chimica che l'innovazione in agricoltura

Trascurate le funzioni di studio e di consulenza, si acquistano all'estero sementi migliorate piante in vivaio e biotecnologie

Federconsorzi, troppi trattori

Dietro ai debiti della Federconsorzi ci sono quelli dei contadini. È la relazione fra fallimento del «sistema» e difficoltà dell'agricoltura italiana, che deve uscire con nuove possibilità produttive e occupazionali nelle campagne. Dai Piani Verdi di Maniano Rumor e l'offerta di trattori a tutti per conto della Fiat, alla diffusione forzata di concimi chimici, la storia d'una politica troppo miope.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Ancora cinque anni addietro attraverso i consorzi agrari si vendeva il 45% delle macchine agricole, ora forse il 22%. I fertilizzanti, materia a scarso valore aggiunto, si vendono ancora per metà tramite i consorzi provinciali (Cap) ma si tratta appunto di uno dei fattori produttivi in declino. Prendiamolo quindi sul serio quando Arcangelo Lobianco, presidente della Federconsorzi, ci sono quelli dei produttori agricoli, parliamo cioè della relazione che c'è fra fallimento del suo «sistema» e grav difficoltà dell'agricoltura italiana. È l'unico modo per non restare prigionieri della diatriba sui debiti - che pagheremo in ogni modo - e cercare di uscire con un mutamento della politica agraria che apra nuove possibilità produttive e occupazionali nelle campagne.

Finita nel disastro la gestione ammassi per conto dello Stato, all'inizio degli anni Sessanta, la Federconsorzi fu destinataria del principale strumento messo a punto dallo Stato stesso per consentire l'insediamento dei produttori italiani nel mercato comune europeo, i Piani Verdi. Per due quinquenni, furono stanziati contributi per un valore attuale di molte migliaia di miliardi. Marianno Rumor, che ebbe a più riprese sia l'incarico di segretario della Dc che di mini-

stro dell'agricoltura, rispondeva ai comunisti che gli imputavano di favorire le grandi imprese, che i contributi avrebbero coperto il 27% dei costi per il coltivatore diretto. Cumulando la protezione comunitaria e nazionale, un bel carburante per ammodernare la produzione. Inoltre, per la prima volta si finanziavano massicciamente le strutture per la trasformazione e la vendita dei prodotti. Il denaro pioveva in casa Federconsorzi.

Chi tirerà le somme dell'attuale disastro dovrà cominciare da lì, dal bilancio dei Piani Verdi, per farci capire cosa ha speso realmente il contribuente italiano e come lo ha speso. Da giudicare non con il senso di poi ma con la realtà, soprappreso grazie alla chiusura sociale ed alla mancanza di controllo, già allora evidenti. Rumor esaltava il contributo del 25% (più il credito, allora a basso costo) sull'acquisto di macchine. Economisti e tecnici avvertivano invano che un trattore per pochi ettari era uno spreco enorme, un appesantimento inutile dei conti aziendali. Altre erano le innovazioni da fare. Quali interessi dunque perseguiva la Federconsorzi con le sue macchine offerte a piene mani senza preoccuparsi del loro utilizzo? Quelli della Fiat di cui era distributore pressoché esclusivo. Sorprende inoltre, a distan-



Mariano Rumor, ministro dell'Agricoltura negli anni 60



Arcangelo Lobianco, presidente della Coldiretti

za di trent'anni, la preveggenza delle critiche fatte dal prof. Pagani alla diffusione forzata di concimi chimici sempre più potenti, i «complessi» o «trivalenti». La produzione, già si riconosceva, avrebbe utilizzato solo una piccola parte del concime chimico immesso nei terreni. La fertilità dei terreni non si incrementa solo con la chimica, servono accorgimenti culturali. Ma i «Cap» hanno dimenticato le funzioni di studio e consulenza scritte nei loro statuti, vendono più che possiedono col vento in poppa dell'industria chimica. È difficile dire se una gestione normale, vale a dire più democratica, avrebbe evitato questi errori «storici». Sia di fatto che pur gestendo una quota tanto elevata delle forniture il «sistema» è privo di laboratori scientifici, non ha nemmeno

collegamenti adeguati col mondo scientifico. Né il fatto di essere «sorvegliata» dal ministero dell'Agricoltura aggiunge qualcosa alla qualità Federconsorzi. I produttori agricoli hanno pagato il prezzo maggiore. Nelle polemiche politiche c'è un certo affanno a cercare i «perdenti» di questo quarantennio di vita italiana, che pur registra tanti avanzamenti economici fra questi c'è la maggioranza dei produttori agricoli. Certo, una minoranza guadagna. Fra questi, quelli che si collocano meglio nel sistema protezionistico. Questi non hanno bisogno di una organizzazione che stimoli l'innovazione. L'acquisto. Si possono acquistare all'estero le sementi migliorate che non si producono in Italia. Anche le piante in vivaio si possono

comprare all'estero ed allevare in Italia. Le biotecnologie sono destinate ad accentuare questa dipendenza tecnologica della produzione agricola italiana. Si era partiti trenta anni fa con l'idea di vincere sui mercati, oggi non solo la questione commerciale non è stata risolta ma abbiamo in più la questione tecnologica. Una quota sempre più ampia di acquisti viene fatta fuori dai consorzi agrari. Basta entrare in un magazzino per capire perché non mancano solo i libri di agronomia, i consulenti o i servizi specializzati. Manca anche un gran numero di merci che oggi l'agricoltore utilizza. Il cliente immaginato da chi gestisce quei magazzini è una figura vecchia, di artigiano che lavora con alcuni mezzi industriali, dipendente dai suoi fornitori industriali. La di-

Il punto sulla rete dei trasporti
Il Pds giudica le Fs di Necci

RAUL WITTENBERG

ROMA. Parla bene l'amministrazione delle ferrovie, Lorenzo Necci. Volò a te sulle grandi iniziative societarie e sa vendere la propria merce ai giornali. Ma intanto i treni continuano a funzionare come prima. Cioè male. Lo stesso avviene dentro l'Ente. Qui la lottizzazione è diventata strisciante non ha più i caratteri manifesti di una volta, ma i partiti riprendono a mettere le loro mani nelle Fs, soprattutto nella distribuzione delle «arriere», attraverso certi sindacati. Intanto l'improvvisazione professionale dell'area ingegneristica seguita alla plurennale crisi dell'Ente, sta diventando un limite serio all'intervento innovativo che pur c'è e non va sottovalutato.

Le Fs a mezz'anno dalla ristrutturazione avviata da Necci eccole in sostanza, viste dai ferrovieri del Pds che tempo fa si sono riuniti a Botteghe e occhie insieme a Fabio Mussi della Direzione, Gianfranco Borghini ministro ombra del Trasporti, e il responsabile dei dipendenti dei servizi Franco Mariani. C'è stato anche chi ha definito «sciagurata» la scelta dei prepensionamenti accettata dai sindacati. E Mussi gli ha risposto che rivendicare il diritto al lavoro non significa difendere tutti i posti ad ogni costo («come in un sistema sovietico»), ma quelli che non bruciano risorse. Tuttavia il Pds riprende l'iniziativa nel campo dei trasporti, e in particolare sulle ferrovie in pieno rivolgimento. Con il settore che, come per il resto delle grandi reti, registra un grave deficit rispetto ai più elevati livelli comunitari. E l'impegno è quello di coinvolgere l'intero partito in tale iniziativa, superare ritardi, andare oltre una certa ghetizzazione del tema trasporto. Come giudica il Pds l'operazione di Necci, successore di Mario Schimberni che l'anno scorso se ne andò sbattendo la porta dopo un duro scontro con il ministro dei Trasporti Carlo Bernini? Più prudente di

Schimberni, diceva Mariani, Necci cede per qualche aspetto alle logiche clientelari, e la politica degli investimenti, del l'alta velocità del patrimonio e del materiale rotabile diventano colon per dipingere un'immagine dell'Ente artificiosamente positiva. Ma c'è pure una tendenza a occuparsi molto delle aree nuove e dei setton ad alta redditività (le società) che vanno certamente seguite per trascurare però la funzione fondamentale delle Fs. «far funzionare l'esercizio, offrire un servizio migliore e puntuale». Insomma, si valorizzano i 5 mila chilometri di linea attiva, lasciando a sé stessi i restanti 10 000 chilometri. Va bene il contratto di programma («è un risultato anche non suo»), la legge sul Comitato interministeriale (Cipe) ha visto la significativa astensione del Pds, va bene l'alta velocità. Ma sulla riforma della 210 per fare delle Fs una vera impresa siamo ormai quasi allo scontro tra partiti, Ente e ministro. Bernini «prosegue nel suo tentativo di condizionare e limitare una reale autonomia delle Fs». A dimostrarlo, sta la sua insistenza sulla figura del direttore generale come contropotere del presidente, e recentemente lo ha ribadito. Invece il Pds ne vuole l'abolizione. E, fatto nuovo, il Psi sembra maturare una posizione analoga. Certo è diceva Borghini, che la modernizzazione della rete dei trasporti è un altro dei punti in cui si giudicano il governo e le forze politiche. Pds compreso. Perché l'inefficienza dei servizi è una delle cause principali dei guai del paese, della sua caduta di competitività. Quindi occorre investire nei servizi. Aggiungeva Mussi, veniamo da una fase espansiva, ma non consoliamoci col «piccolo è bello», senza i grandi sistemi alla prima congiuntura negativa non si regge. E quella dei trasporti è una questione strategica per la qualità del sistema economico in termini di efficienza e di ambiente.

Guerre e Paci.

Curdi, palestinesi, l'Islam, Israele,

ciechi, storia intricata, di torti e ragioni,

l'Albania, il SudAfrica, la Lituania,

storia insanguinata. Storia dell'Oggi: ogni

Gorbaciov, Baker, il petrolio,

sabato con l'Unità un fascicolo

la Colombia, il narcotraffico...

per conoscere e capire Paesi,

Questa è la Storia dell'Oggi.

protagonisti, questioni.

Storia di popoli e lotte, di speranze,

Storia dell'Oggi, ogni sabato con l'Unità.

di campi di battaglia e vicoli

Sabato 1° giugno: i Curdi.



In caso di sciopero Storia dell'Oggi verrà distribuita il lunedì

l'Unità

Intervista
con il regista e documentarista Silvio Soldini
autore di «Musiche bruciano»
un video sulle rock-band dell'hinterland milanese

A Roma
Georg Solti ha diretto la London Symphony Orchestra
in due memorabili concerti
Musiche di Ciaikovski, Mahler, Britten e Mozart

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Non sarà Supergermania

Il dibattito sul futuro
della nuova nazione tedesca
Interviene Otto Kallscheuer
«Il nazionalismo non abita qui»
Riunificazione e Golfo
«Glotz sbaglia bersaglio:
non si sta ritomando
ad una politica di potenza»

OTTO KALLSCHUEUR

■ Francamente, questo dibattito non mi piace. La giustapposizione della riunificazione tedesca non riguarda (e mal digerita) dalla sinistra alla questione della responsabilità della guerra del Golfo (e al fallimento politico-morale della sinistra pacifista in questa nuova situazione) forse farà comodo a chi cerca una chiara scelta di campo. Ma non produce chiarezza politica.

■ Mi dispiace, ma anche Peter Glotz, ex leader socialdemocratico e oggi senza dubbio uno degli intellettuali più aperti e cosmopolitici della Spd, è caduto nella trappola. La sua individuazione della «intelligenza normalizzatrice nazionalista» quale responsabile di un possibile ritorno tedesco ad una «politica di potenza», di stampo *Weimariano* - il riferimento alla grande Germania di Meier van den Bruck, noto precursore della geopolitica nazista, è fuori luogo anche in una polemica e sopravvalta eccessivamente il potere politico della pagina culturale della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. E la faz di bersaglio principale di Peter Glotz, anche se non lo dichiara in modo esplicito.

Ed è sempre sulla faz di Peter Schneider (provenienza: estrema sinistra sessantottesca) risponde all'intellettuale socialdemocratico Giotz capovolgendo ancora una volta l'accusa di presunto nazionalismo. Sarebbe una «sfiducia generalizzata verso qualsiasi ideale» della Germania occidentale postbellica all'origine del «diffuso e nazionalismo (ma la nazione è un ideale?) dell'economicismo e della «neue Sachlichkeit», estanti a fare i conti con la nuova situazione politica interna ed europea della Germania unita. Può darsi che d'altra parte l'antifascismo di Stato della ex Ddr potrà anche spiegare l'alta

disponibilità di minoranze attive della gioventù tedesca-orientale ad una demagogia estremista di stampo nazionalista o addirittura neonazista (vedì su questa «guerriglia» fra estremisti di destra e sinistra la recente ricerca di Klaus Farin e Eberhard Seidel-Pielen *Krieg in den Städten*, Berlino 1991). Ma questo nazionalismo viscerale o populistico sicuro non è «da Feuilleton» - è il feullettoni incriminati da Glotz comunque non sono populistici.

Né Hans Magnus Enzensberger né Wolf Bierman (vedì il suo *pamphlet* «Interventista» in *Micro Mega* 2/91), i più importanti scrittori della nuova sinistra degli anni Sessanta, che adesso - durante la guerra contro l'aggressione irachena - hanno criticato i pacifisti tedeschi, sono rappresentanti di un «nuovo nazionalismo». È il nazionalismo bellicista di *la Anglobe* di Karl Heinz Bohrer (noto polemista ed editore del mensile di cultura *Merkur*) si rivolge piuttosto al regno estetico: semplicemente, a Bohrer non piace una Germania troppo federazione «svizzera» e troppo poco nazionale.

Anche certi feullettonisti della giovane generazione postmoderna senza memoria né complessi di colpa finora hanno cercato invano di invocare la grandeur di un vero nazionalismo unitario tedesco. Il famoso «Deutschmark-Nationalismus» tedesco invece, critica-ta da Habermas un anno fa, già oggi rischia di naufragare nelle difficoltà socio-economiche alle quali *nessun* partito tedesco (Spd compreso) è stato finora in grado di rispondere con programmi concreti.

Certamente, la riunificazione tedesca ha sconfitto la sinistra, quella politica e quella culturale. Ma Cassandra non ha avuto ragione: la nuova Germania non è diventata un *quarto Reich*, bensì una repubblica federale con una costituzio-

zione materiale di solido stampo occidentale. Eppure oggi gran parte della sinistra intellettuale mostra poca curiosità riformista al «macro-esperimento unificazione», come è stato definito da Claus Leggewie e Bernd Giesen (*Experiment Vereinigung, Ein sozialer Großversuch*, Berlino 1991). Preferisce rimpiangere le illusioni perdute. E, soprattutto, non ha niente da dire sul futuro di una Europa unitaria che dovrebbe anche saper governare la nuova questione sociale: i flussi di migrazione transnazionali che vengono dal terzo e cercano cittadinanza e benessere nel «ritorno in Europa» (Havel). A questo proposito ha ragione Klaus Hartung, noto editorialista del quotidiano alternativo *tageszeitung*, quando rimprovera a Glotz di vedere nei paesi ex socialisti soltanto nazionalismi minacciosi - che ovviamente ci sono, e come! - e di non mettere alla prova il nostro modello occidentale di una democrazia del benessere (*Die Zeit*, Nr. 20/1991).

Sulla guerra del Golfo - nella sinistra intellettuale - sono stati piuttosto i fautori di una sinistra «americana», cioè, gli europeisti e difensori dei valori delle democrazie occidentali come Jürgen Habermas, Dan Diner (vedì il suo intervento in *Micro Mega* 2/91), Dany Cohn-Bendit, Claus Leggewie... (E anche il sottoscritto) a sostenere una solidarietà critica alla guerra contro Saddam. I nazionalisti invece si opponevano a qualsiasi co-responsabilità tedesca nell'ambito della alleanza fra paesi occidentali, arabi e Israele contro l'aggressione irachena.

Peter Glotz, europeista convinto, in questo dibattito è stato un «anti-nazionalista». Forse per questo cade nella trappola: «Normalizzazione» alla tedesca (Günter Grass docet) che oggi utilizza Auschwitz e la memoria dei crimini del popolo tedesco per giustificare un'astensione neutralista della nuova Germania. Bella gerant alii...

Allora? La controversia Glotz - Hartung mostra per l'ennesima volta (come quella Habermas - Bohrer oppure più recentemente il «Glotz di Peter Schneider che individua stereotipi antisemiti nell'atteggiamento anti-americano di molti pacifisti tedeschi), che con il terremoto dell'89 (anche) la sinistra tedesca ha perso il suo codice culturale comune. Ma questo lo sapevamo già.

Restano però i problemi reali. In primis la collocazione economica e geo-politica della Germania nell'Europa unita. Ma anche la nuova dimensione transnazionale della questione sociale (per non parlare di quella ecologica). Anche la tentazione neonazionalista e l'arrocamento operista-sin-



Dal sopra e a fianco, due immagini del muro di Berlino

L'imputazione si regge su basi giuridiche estremamente controverse

L'illusione del processo ai capi della Rdt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Non è un caso, scrive sull'ultimo numero di *Micro Mega*, «che coloro che si sono opposti alla guerra americana» ieri avevano osteggiato il superamento della divisione tedesca: Günter Grass docet.

■ Mi dispiace di dissentire dagli amici. Se ci sono radici comuni nell'atteggiamento ostile di una certa «intelligenza di sinistra» sia verso la riunificazione sia verso la nuova responsabilità prima di tutto morale e poi geopolitica della Germania, questi affondano piuttosto in una nostalgia di tipo «kultural-nationalismus» alla tedesca (Günter Grass docet) che oggi utilizza Auschwitz e la memoria dei crimini del popolo tedesco per giustificare un'astensione neutralista della nuova Germania. Bella gerant alii...

Alora? La controversia Glotz - Hartung mostra per l'ennesima volta (come quella Habermas - Bohrer oppure più recentemente il «Glotz di Peter Schneider che individua stereotipi antisemiti nell'atteggiamento anti-americano di molti pacifisti tedeschi), che con il terremoto dell'89 (anche) la sinistra tedesca ha perso il suo codice culturale comune. Ma questo lo sapevamo già.

Restano però i problemi reali. In primis la collocazione economica e geo-politica della Germania nell'Europa unita. Ma anche la nuova dimensione transnazionale della questione sociale (per non parlare di quella ecologica). Anche la tentazione neonazionalista e l'arrocamento operista-sin-

deca di settori importanti della socialdemocrazia tedesca nell'attuale crisi dell'egemonia democristiana, rappresentano il rifiuto della sinistra di assumere il compito della europeizzazione della politica: da quella sociale a quella politico-militare.

Certo: nella politica interna tedesca il vento elettorale attualmente favorisce la Spd: che raccoglie nuovi consensi elettorali. Adesso è al governo in dieci delle sedici «Länder» della repubblica federale, acquisita - a questo livello - una posizione strategica: può addirittura scegliere il suo partner di coalizione fra verdi e liberali nella Renania-Palatinia, ex feudo di Helmut Kohl. Ma questi consensi elettorali della Spd restano ancora - per dirla nei termini gramsciani - circoscritti ad una protesta «corporativa» e politicamente disomogenea verso il governo democristiano-liberale di Bonn: a una protesta contro l'aumento delle tasse da parte dei cittadini tedesco-occidentali si somma la rabbia dei cittadini della ex Ddr che vedono deluse le loro aspettative ingenuo in un super assistenzialismo nella nuova patria unita capitalista. Per diventare un'alternativa di governo credibile lo slogan socialdemocratico della «unificazione sociale» della Germania dovrebbe tradursi in proposte realistiche, cioè concrete.

Ma c'è di più. In Germania, vero paese-cemiera dell'Europa postbellica, tutti i cambiamenti di governo sono avvenuti sotto il «primato della politica estera». Questo vale sia per l'antica crisi seria del governo Adenauer (fra filo-francesi e filo-atlantici), sia per la grande coalizione e poi era quella social-liberale (avvenuta sotto il segno della *détente* fra Usa e Urss con la «nuova Ostpolitik» di Willy Brandt), sia, nell'ottobre 1982, per l'ascesa di Helmut Kohl al governo (dovuta alla crisi di fiducia all'interno della coalizione Spd-Liberali sia fra Spd e cancelliere Schmidt). È probabilmente Oskar Lafontaine avrebbe vinto le elezioni occidentali senza il terremoto felice dell'indimenticabile 1989.

Proprio adesso però, nel momento in cui elettoralemente si avvia il governo federale sembra avvicinarsi di nuovo alla socialdemocrazia, questa mozza, un profilo assai basso ed incerto in materia di politica estera: il popolo socialdemocratico e rosso-verde è ancora traumatizzato dalla guerra del Golfo, il partito si presenta (anche a causa di una leadership poco unita) finora incapace di sviluppare un nuovo *design* europeista. Giustamente il politologo Leggewie di recente rimproverava al senso comune socialdemocratico una visione della geopolitica come questione «dibattita», rischiando così di trasformare la «politica di pace» della Spd in una cinghia di trasmissione della «Pax Christi».

È vero, una politica da sinistra in Europa oggi è un compito arduo. Dovrebbe combi-

nare un aumento di legittimità democratica per le istituzioni comunitarie (a cominciare dal Parlamento europeo) con un nuovo sforzo di unificazione a livello delle *policies* settoriali (a cominciare dalla cittadinanza europea), ma dovrebbe farlo in una situazione che - a causa della crisi economica e politica dell'Europa dell'Est - è tutt'altro che di ordinaria amministrazione.

La Spd sarà in grado di portare avanti una politica estera tedesca rivolta sia all'allargamento della responsabilità politica e militare, economica e sociale della Comunità stessa (giustamente richiesto da Deors), sia al processo di allargamento dell'Europa unita stessa (richiesto dai paesi dell'Est)? La risposta non è per niente assicurata. L'esito del congresso della Spd a Bremen sarà istruttivo soprattutto sotto questo profilo.

Torniamo, per finire, alla polemica culturale di Peter Glotz: potrebbe darsi che sia la «destra intellettuale» sia la «sinistra cosmopolitica», ma paurosa della nuova Europa orientale, siano rimuovendo in fondo il vero fatto nuovo di politica interna e di geopolitica. Con la caduta della cortina di ferro l'Europa intera si trova per la prima volta nella situazione «americana»: quella di essere un continente di immigrazione. La sinistra del 2000 dovrà essere una sinistra «americana»: federale e transnazionale. Altrimenti resterà una sinistra da *feulletton*.

nare un aumento di legittimità democratica per le istituzioni comunitarie (a cominciare dal Parlamento europeo) con un nuovo sforzo di unificazione a livello delle *policies* settoriali (a cominciare dalla cittadinanza europea), ma dovrebbe farlo in una situazione che - a causa della crisi economica e politica dell'Europa dell'Est - è tutt'altro che di ordinaria amministrazione.

La Spd sarà in grado di portare avanti una politica estera tedesca rivolta sia all'allargamento della responsabilità politica e militare, economica e sociale della Comunità stessa (giustamente richiesto da Deors), sia al processo di allargamento dell'Europa unita stessa (richiesto dai paesi dell'Est)? La risposta non è per niente assicurata. L'esito del congresso della Spd a Bremen sarà istruttivo soprattutto sotto questo profilo.

Torniamo, per finire, alla polemica culturale di Peter Glotz: potrebbe darsi che sia la «destra intellettuale» sia la «sinistra cosmopolitica», ma paurosa della nuova Europa orientale, siano rimuovendo in fondo il vero fatto nuovo di politica interna e di geopolitica. Con la caduta della cortina di ferro l'Europa intera si trova per la prima volta nella situazione «americana»: quella di essere un continente di immigrazione. La sinistra del 2000 dovrà essere una sinistra «americana»: federale e transnazionale. Altrimenti resterà una sinistra da *feulletton*.

■ BERLINO. Erich Honecker è a Mosca ed è molto improbabile che torni mai più in Germania. Willy Stoph, che era capo del governo e numero due del regime, è in carcere a Berlino. Insieme con l'ex ministro della Difesa Heinz Kessler e altri due dirigenti «minori» della Sed, la giustizia tedesca li vuole processare ma l'imputazione che le frasi-ciate sono parte di un documento con cui si intendeva «solo rafforzare la «verità» nella difesa della frontiera. Un principio, quest'ultimo, la cui legittimità giuridica nessuno penserebbe di contestare a nessuno stato esistente. Almeno nella comunità internazionale regolata com'è oggi. Al di là del giudizio morale e politico, se si parte dal presupposto che quella frontiera era «legale», ben difficile pensare che lo stato che allora esisteva il «diritto» di ordinare di sparare al processo non si arriverà mai al caso, però, a discutere, perché richiama una serie di interrogativi che la nuova Germania scosta dalla dissoluzione di una Germania nell'altra si porta dentro e ai quali sembra incapace di rispondere.

Il primo: Honecker, Stoph e tutti gli altri sono colpevoli di aver ordinato la difesa di un confine che era di per sé illegale, perché illegale, arbitrario, era lo stato che esso definiva? E' un punto di vista, ma è dubbio che esso possa mai essere la base di un procedimento giudiziario. La «vecchia» Germania federale non ha mai riconosciuto de jure l'altro stato tedesco, ma esso finché è esistito è stato riconosciuto da pressoché tutta la comunità internazionale e gli stessi governi di Bonn, anche quello attuale diretto da Helmut Kohl, con la «non (o non ancora) Germania» che cominciava al di là del muro hanno avuto rapporti interstatali di ogni tipo, compreso le reciproche visite ufficiali. Honecker, quattro anni fa, è stato ricevuto a Bonn con tanto di inni nazionali e bandiere spiegate al vento. I difensori degli imputati non avrebbero difficoltà a dimostrare che è stata la stessa di adesso, riconosceva di fatto l'esistenza della Rdt e, quindi, anche la legittimità dei suoi confini. La suprema ipocrisia con cui oggi l'establishment occidentale finge di non aver mai accettato il fatto compiuto dell'altro stato tedesco sarebbe pocco nel giudizio di una corte in tribunale.

Oppure Honecker, Stoph e gli altri sono colpevoli di aver ordinato atti concreti, crimini definiti sotto il profilo della responsabilità penale come la si intende normalmente? Sembrerebbe questa la strada scelta dai magistrati che hanno ordinato gli arresti e che si basano su una serie di documenti ritrovati nell'ex ministero della Difesa della Rdt. Da questi, in particolare da un ordine scritto del 3 maggio '74, risulterebbe che il Consiglio nazionale di difesa della Rdt, organismo presieduto allora da Honecker e del quale facevano parte tutti quelli che son stati finora arrestati, aveva esplicitamente co-

mandato «l'uso delle armi da fuoco senza scrupoli» contro «ogni tentativo di fuggire, raccomandando di «elogiare i compagni» che vi ricorrevano «con successo». Moralmente esecrabile. Ma, ancora una volta, base sufficiente per una condanna giudiziaria? Uno degli avvocati di Honecker sostiene che le frasi-ciate sono parte di un documento con cui si intendeva «solo rafforzare la «verità» nella difesa della frontiera. Un principio, quest'ultimo, la cui legittimità giuridica nessuno penserebbe di contestare a nessuno stato esistente. Almeno nella comunità internazionale regolata com'è oggi. Al di là del giudizio morale e politico, se si parte dal presupposto che quella frontiera era «legale», ben difficile pensare che lo stato che allora esisteva il «diritto» di ordinare di sparare allo scopo di difenderla. E perfino di elogiare chi aveva compiuto bene il proprio, orendo, «dovere».

In questione andrebbe imposta in un altro modo. Le colpe di cui il gruppo dirigente della ex Rdt si è macchiato sono colpe politiche: non c'è alcun bisogno di andare a ricercarne riscontri in un tribunale. Neppure in una corte come quella del Tribunale di Norimberga come da qualche parte si sente dire o auspicare, a testimonianza di una sorprendente confusione di piani storici e giuridici. Il Tribunale di Norimberga fu una corte internazionale istituita per giudicare i delitti contro l'umanità del regime nazista, e cioè la guerra d'aggressione, premeditata, preparata e perpetrata contro altre nazioni, e il genocidio. I dirigenti della ex Rdt non hanno condotto alcuna guerra d'aggressione, né l'hanno preparata, né certo si son macchiati di genocidio. Forse hanno messo mano a qualche operazione di destabilizzazione, strumentalizzato per esempio gruppi terroristici (e se responsabilità precise verranno accertate, in questo caso, si, i processi avranno un senso). Sottolineare la differenza non ha nulla di assoluto nei confronti degli uomini della Sed perché nulla toglie alla condanna per aver creato e mantenuto contro il proprio stesso popolo, nel nome del quale pretendevano di governare, un mostruoso apparato repressivo fondato sulla violazione dei diritti umani. Con l'attenuante di aver operato al confini tra i due mondi in cui allora era divisa l'Europa, il che certo rendeva più difficile l'esercizio della ragione, ma con l'aggravante di essersi attanagliati alle infamie del vecchio sistema quando ormai la sua insensatezza doveva apparire evidente. Per questo Honecker e i suoi sono stati già puniti quando il «loro» popolo li ha rovesciati. Il verdetto di un tribunale non aggiungerebbe nulla. Se non, forse, la consapevolezza della vendetta per chi ha sofferto. Ma sarebbe un'illusione, che non aiuterebbe la nuova Germania a fare i conti anche con «questo» suo passato.

La cultura del Pds, tra pluralismo e identificazione

Intervista a Claudia Mancina
sul rapporto tra intellettuali
e Partito democratico della sinistra
«All'inizio della svolta
la discussione era più ricca»

CRISTIANA PULCINELLI

■ Il Pds deve lottare nella definizione della sua identità culturale con l'idea di «partito-marmellata». Si può rovesciare questa immagine? L'immagine del partito-marmellata è vera solo in parte e bisogna comunque confrontarsi. Credo che un sano pluralismo non possa voler dire relativismo culturale, indifferenzialismo e funzionamento per compartimenti stagni. È chiaro che in un partito pluralista ci siano, e ci debbano essere, diverse linee di elaborazione culturale. L'importante però è che tra di esse ci sia comunicazione. Mi sembra, da questo punto di vista, che all'inizio della svolta la discussione fosse più ricca. Oggi invece si sta

affermando un'idea di pluralismo come giustapposizione di posizioni diverse e non come scambio, che sia anche conflittuale, ma che possa portare all'elaborazione di una cultura comune. Non parlo di una cultura unitaria e neanche di una sintesi, quanto invece di una cultura articolata in cui siano presenti approcci diversi, e che però sia identificabile come «la cultura del Pds».

Ma questo non vuol dire cercare di annullare le diverse posizioni?

Non penso ad una scelta di linea, né tantomeno ad una terza via tra posizioni inconciliabili. Vedo piuttosto un processo di comunicazione fra culture. Avviare questo processo

non mi sembra possa essere compito esclusivamente dell'area delle politiche culturali, non solo perché ci sono diversi centri di elaborazione, ma anche perché in un partito la cui identità non è ideologicamente definita, ma è invece politico-programmatica, tutta l'attività politica in quanto tale produce cultura politica.

Che ruolo possono svolgere in questa prospettiva i Centri di ricerca già esistenti? C'è bisogno di una revisione della loro funzione?

Nel centri di ricerca si è raccolta gran parte dell'elaborazione del partito, anche in modo autonomo. Tuttavia nella fase attuale, in cui si tratta di costruire una forma-partito nuova che si caratterizzi per una definizione programmatica anziché ideologica, credo che la loro funzione debba essere ripensata. Si tratta in sostanza di salvare il patrimonio di autonomia e di ricerca dei centri, ma nello stesso tempo di andare verso un superamento della separazione tra funzione dirigente e funzione intellettuale.

Nel dibattito sul rapporto tra partito e intellettuali è intervenuto Salvatore Biasco.

Nel suo articolo Biasco ha legato il mancato sviluppo di un rapporto del Pci con gli intellettuali specialisti alla deficienza di un'impostazione programmatica del partito e ne ha individuato la causa nell'«primato della politica». Cosa ne pensa?

Questo dibattito si può far risalire alla seconda metà degli anni '70. Emerse infatti con il venir meno di una funzione storica già definita del partito in base alla quale l'adesione degli intellettuali era sì importante, ma avveniva nella forma dell'impegno e non metteva pienamente in gioco le loro competenze specialistiche. Oggi il problema non è quello di passare da una figura di intellettuale generale ad una figura di intellettuale specialista: gli intellettuali sono tutti specialisti. Il problema è invece quello di una diversa calibratura fra funzione dirigente e funzione intellettuale e quindi, come Biasco ha sottolineato, di una partecipazione effettiva degli intellettuali alla elaborazione programmatica. Di un loro ingresso nei circuiti della decisione politica. Questo significa superare da un lato la professionalizzazione totale

della politica e dall'altro il rapporto di committenza con gli intellettuali. D'altronde, il ruolo e la distribuzione di questi soggetti sono completamente mutati: gli intellettuali non sono più soltanto le personalità eminenti dell'Università o dell'industria culturale, ma sono invece estremamente diffusi in tutti i luoghi di lavoro, nelle attività economiche, nella ricerca pubblica e privata. E a questi intellettuali dovremmo fare riferimento per dare rappresentanza politica a coloro che magari non verranno mai all'attività politica diretta, ma che, per il loro lavoro, si trovano in punti della società sensibili alle linee di sviluppo e di cambiamento e quindi sono strutturalmente interessati al mutamento. La necessaria funzione della politica mi sembra si possa riaffermare in questo contesto soltanto se la politica accetta i suoi limiti.

La questione del rapporto con gli specialisti ha messo in discussione anche il concetto gramsciano di intellettuale organico che alcuni identificano con l'intellettuale non specialista.

Credo che sia un grande equivoco interpretare l'idea di in-

tellettuale organico di Gramsci come intellettuale generale. L'idea di intellettuale organico è pensata da Gramsci contro gli intellettuali generali e fa riferimento agli specialisti. Gramsci è un industrialista e un modernista, non bene e nel male, e pensa ad un intellettuale tecnico. Ciò non vuol dire che io consideri ancora valida l'idea di intellettuale organico di Gramsci, la scorderò, al contrario, desueta. Perché è collegata ad un'idea molto forte di partito come centro di elaborazione, di partito principio. È vero che nel Pci ha avuto più successo l'idea di un intellettuale generale, ma questo a causa di alcune caratteristiche proprie della cultura italiana del dopoguerra, anche nella sua versione comunista. Una cultura ancora fortemente segnata da caratteri idealistici.

Se vogliamo abbandonare per un momento la teoria ed entrare nell'aspetto pratico della questione, sorgono alcune domande: come e dove si può sviluppare il rapporto partito-intellettuali?

Bisogna dire innanzitutto che ci troviamo di fronte ad un situazione particolare. Con la

fondazione del Pds infatti si sono accostati al partito molti intellettuali che hanno anche assunto ruoli di direzione politica. Recentemente è stata condotta una ricerca per capire che cosa le professioni intellettuali chiedevano ai Pds: è venuta fuori una forte richiesta di un diverso stile politico: chiarezza, trasparenza, laicità, rapidità. Credo che questo sia il primo punto su cui costruire un rapporto, il secondo è che sia efficacemente portata avanti l'elaborazione programmatica per mobilitare tutte queste competenze. Negli ultimi 10 anni c'è stato una sorta di tabù della politica culturale. Il fatto che il partito si impegnasse nei dibattiti culturali era ritenuta una cosa vecchia o di cattivo gusto. Un atteggiamento che, qualche anno fa, si è rivelato utile per smontare l'idea della «linea culturale»: ci ricordiamo tutti quando il partito sceglieva se schierarsi per un certo tipo di cinema o per un altro, per il razionalismo o per l'irrazionalismo. Ora però credo che si possa considerare finita questa fase. Penso quindi che il Pds possa a questo punto, in piena laicità, disegnare un autonomo terreno di dibattito culturale.

È morto ieri a Roma lo storico che con i suoi libri ha dato a migliaia di studenti un'idea critica del fascismo

Uomo di formazione marxista che ha vissuto la grande crisi degli anni Cinquanta
Domani mattina i funerali



Un'immagine di Armando Saitta, lo storico accademico del Lincei che ha rinnovato l'immagine scolastica del fascismo

Saitta, un antifascista a scuola

Il grande storico Armando Saitta è morto ieri all'età di 72 anni in una clinica romana dopo una lunga malattia. Saitta era nato a Sant'Angelo di Brolo (Messina) nel 1919, ed è stato autore di numerose opere, saggi e volumi improntati alla ricerca e critici di grande rigore e sviluppando innovazioni nella ricostruzione storica.

Ordinario di storia moderna all'università «La Sapienza» di Roma, Saitta era presidente dell'Istituto di storia moderna e contemporanea e accademico del Lincei. Fondatore della rivista «Critica storica», ha fondato e presieduto l'associazione degli storici europei.

I funerali si svolgeranno martedì mattina alle 11,30 nella chiesa di Sant'Eugenio a Valle Giulia, in viale delle Belle Arti a Roma.

Il nome di Armando Saitta era tra i più noti a tutti coloro che hanno frequentato le scuole medie e superiori sino ad una ventina di anni fa quando i suoi manuali di storia erano tra i più diffusi in assoluto. Uno dei suoi grandi meriti è stato quello di aver portato una boccata d'ossigeno nella scuola italiana, dove si trovavano solo libri di testo aiascisi, privi cioè di un parere critico sul ventennio nero.

Dopo aver insegnato nelle scuole medie, Saitta divenne docente di storia moderna all'università di Pisa nel '54 grazie in particolare ai suoi studi sul giacobinismo italiano, di cui è stato uno degli iniziatori e cultori più fecondi. Sono studi che culminarono nella fondamentale opera «Filippo Buonarroti del 1951, in cui una notevole capacità di ricostruzione filologica ed erudità si univa con l'intelligenza e la modernità del giudizio storico. La figura del rivoluzionario pisano e il movimento cui dette vita erano studiati ed analizzati nell'ampio quadro delle lotte politiche e sociali in Europa, particolarmente in Francia e in Italia. Lo storico «stese poi i suoi interessi in particolare alla Francia del secolo scorso vista in un'ottica europea come dimostrano gli studi «L'idea di Europa dal 1815 al 1870» e le varie pubblicazioni sulle cosiddette «vinte francesi» o sulla «quarta repubblica». La sua attività di studioso ha lasciato anche una traccia precisa nella pubblicazione di molti volumi di fonti e documenti per la storia del risorgimento e quella anche più recente. Saitta è stato direttore della rivista «Movimento operaio» dal 1954 al '57 e, negli anni '60 di «critica storica».

NICOLA TRANFAGLIA

Con Armando Saitta, professore di Storia moderna all'Università «La Sapienza» di Roma, presidente dell'Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea, scomparso uno degli storici più noti, anche a livello internazionale, della generazione di studiosi nati alla vigilia della vittoria fascista (era del 1919) e rivelatisi con i loro primi lavori all'indomani della seconda guerra mondiale.

Allievo di Carlo Morandi a Pisa, con Federico Chabod e Walter Maturi uno dei «tre moschettieri» della storiografia italiana tra le due guerre mondiali, normalista, frequentatore delle lezioni e dei seminari di Luigi Russo e di Guido Calogero, fu per Dello Cantimori il «migliore e il più vero discepolo» dello storico toscano.

La sua prima grande ricerca, quella che lo rivelò al mondo degli studi storici, apparve in due volumi tra il 1950 e il 1951 con il titolo «Filippo Buonarroti Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero, quasi contemporaneamente al brit-

lante studio che un altro giovane storico, Alessandro Galante Garrone, dedicava a Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento e mostrò con chiarezza l'interesse centrale che l'allievo di Morandi portava a una fase decisiva per la nascita dei moderni partiti politici e per il concretarsi di un'ideologia sociale egualitaria che aveva «perpigliato» negli ultimi anni della Rivoluzione francese.

Come molti altri della sua generazione, pur influenzati in senso antifascista dal magistero di Benedetto Croce e di Adolfo Omodeo, alla caduta della dittatura fu il pensiero di Marx (soprattutto del Marx storico) a esercitare su Saitta una notevole influenza come apparve da un fortunato manuale di storia per i liceali che Saitta pubblicò con la Nuova Italia negli anni Cinquanta e che rappresentò, all'interno di una produzione che si attardava ancora in una posizione asfascista e conservatrice, una boccata di ossigeno e una autentica novità per le generazioni che in quegli anni si acco-

stavano agli studi storici.

Ricordo di aver scoperto da studente, proprio alla metà degli anni Cinquanta, il «Cammino umano» di Saitta (così si chiamava il suo corso di storia) come un punto di riferimento essenziale per avere dell'Europa contemporanea un'immagine meno asettica e scialba di quella che offriva la maggior parte dei manuali di storia allora adottati. Oggi potremmo dire che certe sue pagine non mancavano di schematicismo ma gli faremmo un torto, non terremo conto del conformismo conservatore, e spesso forzato, che caratterizzava la manualistica storica.

In quegli anni Saitta si impegnò a fondo, prima in «Movimento Operaio» la rivista edita nella seconda serie dall'Istituto Feltrinelli, di cui divenne direttore nel luglio-agosto 1953, quindi dall'inizio degli anni Sessanta, e fino ad oggi, con «Critica storica» la rassegna di studi storici che egli fondò e diresse a partire dal 1962.

Ma a metà degli anni Cinquanta (la data, come per molti altri, sembra essere il drammatico e indimenticabile

1956) il cammino di Saitta si allontana definitivamente da quell'indirizzo marxista che, sia pure con riserve e accortizzazioni che derivano dalla sua formazione morandiana e crociana, lo storico siciliano aveva seguito.

Dopo un periodo di studi a Parigi per approfondire i temi legati al babuismo e al giacobinismo, Saitta ritorna in Italia e stende il programma per la Collezione storica Laterza nel quale polemizza apertamente con gli storici mandati improvvisando loro di essere prigionieri di un'ottica subalterna che non si allargava a una più ampia visione della realtà politica e sociale. Il suo programma era quello di una «storiografia integrale o globale capace da una parte di cogliere nello stesso tempo storia delle classi dirigenti e di quelle subalterne, dall'altra di superare il tecnicismo della storiografia italiana e instaurare un'effettiva circolazione tra ricerca storica e cultura politica militante.

Nei decenni successivi, Saitta fu attivo nell'insegnamento, nei congressi nazionali e internazionali, e come direttore a

lungo della Scuola per l'età moderna e contemporanea punto di riferimento per varie nuove generazioni di studiosi e si dedicò soprattutto a lavori didattici come le Guide critiche all'insegnamento della storia antica, medioevale, moderna e contemporanea o la grande sintesi del 2000 anni di storia rimasta incompiuta, pubblicata da Laterza e dedicata a un largo pubblico di studenti e di insegnanti o a lavori di storia della storiografia come un lungo saggio su Gaetano Salvemini o i numerosi interventi sull'opera di Federico Chabod. Uomo di carattere non facile, protagonista di numerose polemiche sul piano storico (come quella famosa sui giacobini con Renzo De Felice) e su quello politico, approvato dopo gli anni Cinquanta su una posizione di liberalismo crociano, ha rappresentato, a mio avviso, nella generazione succeduta agli Chabod e ai Morandi una figura di indubbio rilievo, uno studioso preoccupato di conciliare nel modo migliore i doveri della ricerca storica con quelli della didattica e della divulgazione.

Internazionalizzazione o diritto di Israele ad amministrare questa città sacra? L'Onu non ha più una posizione

L'incerto statuto della contesa Gerusalemme

Le polemiche sullo status della città di Gerusalemme, alimentate dalle frequenti istanze del Vaticano per un non meglio specificato «statuto speciale» idoneo a garantire gli interessi del cristianesimo presenti in quel territorio, rendono sempre più necessaria una risposta ad una domanda ricorrente: di chi è Gerusalemme?

La soluzione di questo problema, connesso con quello dei Luoghi santi cristiani presenti in questa città, viene ritenuta uno dei principali argomenti, peraltro pretestuosi, utilizzati per giustificare il mancato riconoscimento, e il conseguente allacciamento dei rapporti diplomatici, dello Stato della Città del Vaticano con lo Stato di Israele. Ma la posizione del Vaticano non è immune da profonde ambiguità. Dalla lettura dei documenti pontifici si rileva un atteggiamento sostanzialmente favorevole al progetto di internazionalizzazione territoriale di Gerusalemme contenuto solo inizialmente nelle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il rappresentante della Custodia di Terra Santa, da parte sua, quando fu consultato dalla Commissione speciale dell'Onu per la Palestina, nel luglio 1947, mostrò preoccupazione per la sorte dei Luoghi santi nel caso in cui fosse stato in Palestina un governo non cristiano, arabo o ebraico che fosse. E ciò non tanto per il timore che un tale governo potesse non rispettare i luoghi santi cristiani, quanto piuttosto per il pericolo che potesse alterare lo status quo a favore di altre confessioni cristiane (ortodosse e urtanti).

Il clima culturale e politico nel quale si ponevano queste considerazioni ci viene delineato da una «Piccola guida di Terra Santa», ad opera della Custodia francescana di Terra Santa. L'autore di questa Guida, padre Donato Baldi, scriveva: «Opera di Dio, che, secondo i disegni della Provvidenza doveva compiersi per mezzo dei giudei, si compirà invece senza di essi, anzi contro di essi. Il Cristo che doveva essere la loro salvezza, sarà invece la loro condanna, la causa della loro perdizione, l'istrumentum della loro irreparabile rovina, e concludeva: «Idolo aveva affidato ai Romani il compito di

stritolare questa stirpe dalla dura cervice, di cancellare per sempre il nome d'Israele dalla storia delle nazioni».

Questi concetti hanno continuato a sussistere con alterne vicende fino al pontificato di Wojtyła, iniziato nello stesso periodo dell'applicazione degli accordi di Camp David, contribuendo a mantenere l'ambiguità su questo problema. Nel discorso di Wojtyła del 2 ottobre 1979 davanti all'Assemblea generale dell'Onu, questi si pronunciò per «uno statuto speciale dotato di garanzia internazionale che rispetti la particolare natura di Gerusalemme, eredità sacra alla venerazione di milioni di credenti delle tre grandi religioni monoteistiche, giudaismo, cristianesimo e islamismo». La dichiarazione, come è facile osservare, non chiariva affatto chi dovesse fornire questa garanzia internazionale e soprattutto non permetteva di capire se si fosse abbandonata definitivamente la posizione a favore della internazionalizzazione territoriale.

I diritti delle varie chiese pertinenti alla custodia dei Luoghi santi cristiani di Gerusalemme furono definiti nel corso del diciannovesimo secolo, quando Gerusalemme faceva parte dell'impero ottomano. Tali diritti, conosciuti con il nome di «accordo dello status quo» per i Luoghi santi cristiani di Gerusalemme, rimasero in atto durante il periodo del Mandato britannico e sono stati accettati e rispettati da Israele.

Il 29 luglio 1980 la Knesset (il parlamento israeliano) ha emanato una legge che, estendendo la proclamazione di Gerusalemme quale capitale di Israele (avvenuta nel 1950) alla parte orientale della città, affermava al terzo comma che «i Luoghi santi» («The Holy Places») «saranno protetti dalla proclamazione e da ogni altra offerta nonché da qualunque violazione suscettibile di precludere la libertà di accesso ai membri delle diverse religioni verso i Luoghi a loro sacri od i loro santuari in relazione a questi luoghi. La legge obbligava anche il governo israeliano ad occuparsi dello sviluppo e della prosperità di Gerusalemme».

In questo modo Israele si impegna in modo ancora

MASSIMO PIERI ENRICO MOLINARO



La moschea di Gerusalemme

più solenne di fronte alla comunità internazionale a restare fedele a quei principi, affermati nella sua stessa Dichiarazione di indipendenza, proclamata il 15 maggio 1948, di garanzia della libertà di religione e di salvaguardia dei Luoghi santi di tutte le religioni. Peraltro, già subito dopo la fine della guerra del 1967, il 27 giugno, una legge israeliana - approvata insieme ad altre due leggi volte a permettere l'unificazione amministrativa della città - disciplinava la protezione dei Luoghi santi e la libertà di accesso ad essi senza impedimenti.

E bene ricordare che prima del 1967, quando cioè la parte orientale della città era in mano giordana, ai cristiani in cittadinanza israeliana era impedito l'accesso ai Luoghi santi, mentre oggi, e questa circostanza non può essere tacitata, la libertà di accesso ad essi è oggi assicurata anche agli arabi dei paesi in guerra con Israele. La stessa popolazione cristiana di Gerusalemme, che durante l'occupazione giorda-

na si era ridotta, secondo alcune stime, da 32 000 del 1946, ai 10 800 del 1967, con l'amministrazione israeliana ha ripreso costantemente a salire.

Così il problema della tutela dei Luoghi santi cristiani di Gerusalemme può dirsi sostanzialmente risolto, e con ciò emerge l'inevitabilità di una proposta per uno statuto speciale dotato di garanzie internazionali, mentre appare del tutto inaccettabile l'ipotesi volta ad istituire una internazionalizzazione territoriale della città, nonostante che questa proposta abbia costituito per molti anni il leit-motiv delle prese di posizione del Vaticano, e che non sia stata dallo stesso mai esplicitamente ripudiata. Questa proposta, ripugnabile all'internazionalizzazione territoriale della città di Roma, non meno ricca di Luoghi santi cari alla Chiesa cattolica, suscitò più di un sospetto per un pregiudizio teologico dei cristiani, che non consente ancora agli ebrei (i perfiti giudei), di godere di una piena autonomia politica

e spirituale per il «peccato» della non accettazione della confessione cristiana.

Se poi affrontiamo il problema dal punto di vista della sovranità ci si deve chiedere quale lo stato che può rivendicare il titolo migliore a tale proposito.

Va ricordato che fra le clausole del mandato britannico venute a cessare il 14 maggio 1948, non ve ne era neanche una che prevedesse la definizione giuridica di Gerusalemme, sia in ordine alla sovranità, sia in ordine ai diritti della popolazione residente.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò, senza nessun precedente, il 29 novembre 1947 una risoluzione che prevedeva un meccanismo a dir poco confuso nella famosa risoluzione si prevedeva per Gerusalemme uno status che sarà 1) costituito in corpus separatum 2) sotto regime internazionale speciale 3) amministrata dalle Nazioni Unite 4) i punti precedenti potevano venire a cessare a seguito di un referendum da in-

dire di lì a 10 anni.

Questa soluzione, comunemente intesa come l'internazionalizzazione di Gerusalemme, può trovare accoglienza solo in tesi propagandistiche.

Infatti la scelta della amministrazione fiduciaria conferra alle popolazioni interessate - secondo l'accezione universalmente accettata della natura giuridica di tale istituto - un diritto fondamentale, quello cioè di esprimere il proprio consenso sulla attribuzione di sovranità.

Ma questo diritto, in effetti, contraddiceva la soluzione della «internazionalizzazione», che per sua stessa natura attribuisce i diritti di sovranità all'ente internazionale e non alla popolazione residente nel territorio interessato. Non a caso, i tentativi di mettere in atto aspetti di questo tipo sono tutti falliti. Probabilmente questo dimostra che lo status di territorio internazionalizzato, dal punto di vista giuridico, è impraticabile.

L'intima contraddizione presente nella scelta adottata è evidenziata anche dall'aver introdotto nella Risoluzione di Spartizione la restituzione - alla popolazione interessata - del diritto di poter scegliere mediante referendum, allo scadere di dieci anni dall'entrata in vigore dell'amministrazione fiduciaria, il regime della città. Nel frattempo, quindi, la sovranità era «in abeyance», cioè sospesa.

Quindi, allo scadere dei dieci anni, si sarebbero ricostituiti i requisiti ed il regime giuridico dell'amministrazione fiduciaria, nell'accezione tradizionale di questo istituto.

I residenti ebrei della città, che hanno costituito - almeno dal 1870 ad oggi - la maggioranza della sua popolazione, non furono certo soddisfatti del progetto di internazionalizzazione (contrariamente a quanto affermato - per fare solo due esempi - dal Custode della Terra Santa, padre Carlo Cicchitelli, a pagina 45 del «Sabato» del 9 febbraio 1991, e da Sandro Ottolenghi, a pagina 124 di «Panorama» del 7 aprile 1991), considerata un'alternativa preferibile ai continui attacchi che subivano da parte degli arabi.

Questi ultimi, sin dal momento in cui l'Assemblea generale adottò la risoluzione di

spartizione, cui si opposero fermamente, iniziarono un attacco contro il quartiere ebraico all'interno della città vecchia che condusse, infine, alla sua conquista.

La popolazione ebraica venne bandita dalla Città vecchia, ed il più sacro dei santuari ebraici, il Muro occidentale del Tempio, a partire da quel momento divenne inaccessibile agli ebrei.

La guerra arabo-israeliana del 1948-49 condusse, così ad una spartizione de facto della città, divisa in due parti totalmente separate con filo spinato e mura di mattoni. Israele poteva probabilmente essere definito, in relazione alla parte occidentale di Gerusalemme, un occupante legittimo, poiché la sua occupazione nasceva in risposta ad un attacco da parte di uno Stato. Il governo israeliano, rifiuto presto la qualifica di occupante-belligerante, perché un sovrano spossato interessato a riacquistare la sovranità in effetti mancava.

Quanto alla Giordania, essa non aveva nemmeno il diritto di occupare Gerusalemme Est, avendo in effetti uno status di occupante-aggressore. Le sue azioni, infatti, non solo furono dichiarate illegali dalla maggioranza degli Stati, ma anche violentemente contrastate dagli altri Stati arabi. Né le Nazioni Unite si attivarono in modo particolare.

Nel periodo che va dal 1952 al 1967, in effetti, fu evidente che le Nazioni Unite non avevano più intenzione di fare di Gerusalemme un corpus separatum, non discutendo più i propri piani per la città.

In conseguenza dell'abbandono, da parte delle Nazioni Unite, del proprio piano per internazionalizzare Gerusalemme, la città divenne territorio aperto, cioè che la sovranità sospesa sarebbe stata acquisita dal primo stato capace di effettuare una occupazione legittima.

È evidente che Gerusalemme non appartiene, né è mai appartenuta legittimamente, alla Giordania. Cioè, dal 1967, Israele è entrato in possesso dell'intera città, l'ha amministrata, estendendo l'autorità del suo governo civile su di essa permettendo di nuovo la sua unificazione ed integrazione

Editori Riuniti

Edward P. Thompson
OI PAZ
Il sesso (o l'amore) ci salverà
Tra scienza e follia il romanzo degli uomini macchina
4 Grandi pp. 320 Lire 32.000

Lotte Eisner
LO SCHERMO DEMONIACO
Prefazione di Gian Piero Brunetta
Un'appassionante storia del grande cinema tedesco prima di Hitler, tra orrori e vampiri
4 Grandi pp. 416 Lire 48.000

Annali 1989 Fondazione Istituto Gramsci
BIBLIOGRAFIA GRAMSCIANA 1922-1988
A cura di John M. Carmichael
Prefazione di Nicola Badaloni
La prima rassegna completa della sterminata letteratura su Gramsci curata da uno studioso americano
«Accademia» pp. 504 Lire 75.000

Luisa Muraro
L'ORDINE SIMBOLICO DELLA MADRE
La filosofia dal punto di vista delle donne. Un testo sorprendente, ironico e limpido
«Gli Studi» pp. 160 Lire 18.000

Pierre Léveque
BESTIE DEI UOMINI
L'immaginario delle prime religioni
Quando tra noi e gli altri animali c'era una presenza turbante. E una comunità più tardi perduta
«Gli Studi» pp. 256 Lire 38.000

Marcello Montanari
LA LIBERTÀ E IL TEMPO
Osservazioni sulla democrazia tra Marx e Gramsci
«Gli Studi» pp. 116 Lire 20.000

ALBERGHI D'ITALIA 1991

Humphrey Bogart, Creta Garbo, William Wyler, amavano frequentare l'Hotel Caruso di Ravello, incautozze paesano a strapiombo sul Golfo di Salerno. Quella terrazza accoglie i sovrani di mezza Europa e fu testimone dei momenti di ristoro di Richard Wagner. Ma l'Italia intera è da sempre meta ambita dei turisti. Nel Settecento le locande di Piazza di Spagna, a Roma, erano ritrovo fiasco di artisti provenienti da Londra e Parigi. Le loro finanze erano davvero modeste, ma di lì a poco alcuni sarebbero diventati famosi poeti e pittori. Byron, Keats, Fragonard ed altri ancora. La Roma di allora era considerata il salotto intellettuale d'Europa ed il suo centro era stato addirittura ribattezzato come il Ghetto degli inglesi, tanto ce ne erano i viandanti, comunque, non erano molti e le locande disponevano sempre di un giardino e di un pasto caldo, ma erano poche e mal distribuite. Nelle città, in particolare nelle cosiddette «Città d'arte», il discreto flusso di stranieri aveva portato ad una certa proliferazione di osterie che offrivano anche un letto, ma fuori da esse trovare un albergo poteva essere veramente un'impresa. Oggi gli alberghi italiani sono ben 35.422 distribuiti in 5.396 località. È possibile, praticamente, fermarsi a dormire ovunque sul territorio nazionale. La media è di 25,9 camere per albergo. Le due regioni con più alta densità di alberghi sono il Trentino-Alto Adige con 6.428 e l'Emilia Romagna con 5.827. A quanto pare siamo il Paese con il maggior numero di strutture alberghiere al mondo dopo gli Stati Uniti.

Queste e tante altre informazioni sono riportate da «Alberghi d'Italia - Annuario 1991» edito dalla Scat-Divulgate Sest Spa, recentemente pubblicato. Potremo sapere qual è l'albergo più caro d'Italia (il Pätzza in Costa Smeralda con 1.124.000 lire al giorno per la camera doppia e trattamento di pensione completa), che nel nostro Paese vi sono 371 alberghi situati in edifici storici e che le barriere architettoniche, seppur lentamente, stanno cadendo tanto che le strutture alberghiere accessibili agli handicappati sono oggi 6.971. Chi ama la montagna potrà ritrovare se stesso tra le nevi e i boschi di Brunico, Corvara, Ortisei, in Alto Adige, soggiornando con sole 40/45.000 lire al giorno, in camera doppia con bagno, colazione inclusa. Anche al mare la spesa può essere altrettanto contenuta, per esempio a Rimini, o a Riccione, dove gli esperti giurano su una stagione record. Un prodotto completo e dettagliato insomma, che avrebbe fatto tanto comodo anche ai viandanti di un tempo.

Cinema e musica Il giovane regista presenta la sua nuova opera, un documentario underground sulle band non professioniste che suonano nell'«hinterland» milanese. Intanto prepara il prossimo lavoro: «Sarà una storia sulla diversità»

Soldini, l'aria serena del rock

Rock si gira. In attesa di scrivere la sceneggiatura del suo prossimo film, Silvio Soldini si è concesso (come d'abitudine) una divagazione documentaristica. Per fotografare, in *Musche bruciano*, la realtà delle band metropolitane dell'hinterland milanese. Un instant-movie, in cartellone nell'edizione 1991 di «Film-maker», per ricordare che l'aria serena è anche figlia del rock. La parola al regista.

BRUNO VECCHI

MILANO Milano Saranno famosi? Qualcuno forse. Per molti (la maggioranza) il futuro sarà soltanto una lunga passeggiata underground, consumata nei ritagli di tempo libero all'ombra di polverosi scantinati in nome di una passione, avvolgente e bruciante il rock. Perché rockettari si nasce. Con una predisposizione (o predestinazione) al ritmo battente che tutto fa dimenticare delusioni, frustrazioni, amarezze, sconfitte. In questo «popolo» di Dottor Jeckill e Mister Hyde (travesti di giorno, concertisti la sera) uniti da un unico destino (il «fuoco» profano della musica), Silvio Soldini si è immerso, videocamera in mano alla ricerca della sua anima più profonda e sconosciuta. Perché l'aria serena della vita soffia da ogni punto cardinale. Non solo da Ovest. Racconta Soldini, che al documentario dedica una parte non marginale del suo lavoro di cineasta, «Il progetto di *Musche bruciano* mi è stato proposto dalla Provincia, come

limare le cose e trovare un approdo che dia un senso alle «emozioni» basta e avanza la «via di montaggio».

Ed eccola, allora, la musica che gira intorno, quella che non ha futuro (parafessando Ivano Fossati), che si scontra con il muro di gomma di un sogno (il successo) che tempo, lasciata al suo ritmo in un susseguirsi di suoni e immagini che punteggiano *Musche bruciano* dal primo all'ultimo fotogramma. Continua Soldini: «Con tutte le sue tendenze, le riconversioni linguistiche, la rabbia del rock e la gioia di ritrovarsi insieme per suonare! Nella vita divisa di questi ragazzi non c'è il miracolo di arrivare o sfondare grazie alla musica. C'è piuttosto in voglia di trovare un punto di riferimento che vada al di là della solita discoteca, dei gadget futuribili, dei logori discorsi che fanno del rock un concentrato di droga ed emarginazione. Nella musica dei gruppi metropolitani ho sentito una grande energia, che bruciando, di canzone in canzone, aiuta a sopportare le difficoltà per vivere un po' meglio».

Lasciato *Musche bruciano* al giudizio del pubblico, quello della prossima edizione di «Film-maker» (dal 28 maggio al 2 giugno), Silvio Soldini si è ora concentrato sui domani. Per dimenticare, senza abbandonarla nell'angolo buio di un passato consumato e digerito, *L'aria serena dell'Ovest*



A destra, Silvio Soldini e il direttore della fotografia Luca Bigazzi. A sinistra, Patrizia Piccini e Ivano Marescotti in una scena di «L'aria serena dell'Ovest».

«Ho iniziato a scrivere con Tiramisù (cosceneggiatore de *L'aria serena*) il trattamento di un nuovo film. È una storia ancora tutta da sviluppare. Parlerà di diversità, che mi sembra uno dei temi più attuali di questo momento. Non so ancora se sarà ambientato a Milano. L'unica cosa di cui sono sicuro è che si spingerà oltre i confini di *L'aria serena*

dell'Ovest». Ma di quello che, a film terminato, si trasformerà in un inevitabile confronto pubblico tra l'opera di ieri e quella del presente, Silvio Soldini non ha un pizzico di paura? «Paura no. Sono consapevole delle responsabilità che mi aspettano. Ma non ho assolutamente paura. Vorrei non deludere chi è rimasto piacevolmente colpito da *L'aria serena*. Magari ripartendo dall'ultima immagine di quel film. In femmina che spegne la luce. Senza ripetermi né citarmi. Perché non esistono personaggi che girano in circolo. Ma, soprattutto, perché la responsabilità di un regista, che in fondo è un privilegiato - può dire quello che meglio crede in assoluta libertà - è di

chiedersi sempre e comunemente qualcosa in più». Un desiderio, oppure un imperativo che attraversa la carriera di Silvio Soldini. Fin dai tempi degli esordi come film-maker. Un termine, d'attualità alla vigilia della rassegna milanese, che molte volte suona ancora come un'offesa, da cancellare in tutta fretta dal proprio curriculum. «Non

capisco queste disinzioni un tantino arbitrarie. È un autore arriva nelle sale diventa un regista, se resta nei circuiti è soltanto un dilettante allo sbaraglio. Un film-maker, appunto. In America, Coppola, Scorsese, Demme e colleghi sono tutti film-maker. Perché noi dobbiamo sempre fare inutili e volgari distinguo? È importante che esistano dei giovani



Una lettera aperta degli allievi riapre il dibattito sul futuro dell'ente, ancora senza Consiglio di amministrazione

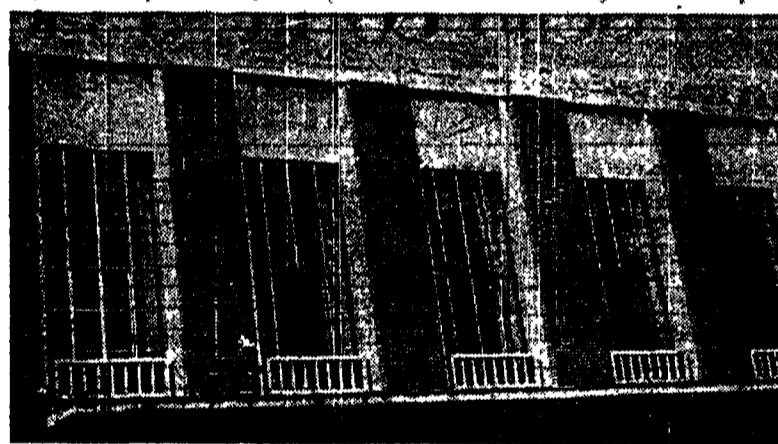
Centro sperimentale, la parola al ministro

Chi tiene alle sorti del Centro sperimentale di cinematografia? Lo chiedono, in una lettera aperta, trentotto studenti al ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli. Da tre anni infatti l'unica scuola pubblica di cinema italiana «vivacchia» all'ombra di un commissario straordinario, Lina Wertmüller, in attesa di nuovi statuti e Consiglio di amministrazione. All'ombra di una privatizzazione strisciante.

DARIO FORMISANO

precludere ad uno smantellamento vero e proprio dell'attività didattica del Centro. Va infatti detto che il Centro Sperimentale non soltanto diploma, ogni due anni, una settantina di allievi specializzati in tutte le discipline del cinema (attori e registi, operatori e montatori, scenografi e costumisti, sceneggiatori e organizzatori della produzione) ma è anche la sede della Cineteca nazionale e il demandato il delicatissimo compito di conservare, tutelare e diffondere il patrimonio filmico del Paese, nonché una biblioteca e una «casa editrice» con il compito di promuovere e pubblicare ricerche, libri, traduzioni. È insomma

ma forse l'unica istituzione pubblica italiana che opera nel campo del cinema e degli audiovisivi. Maggio 1991, tre anni dopo. A Carraro è succeduto Tognoli (anche lui socialista) ma a far pensare di nuovo alle sorti del Centro Sperimentale è adesso una «lettera aperta», firmata da trentotto degli attuali allievi del Centro, destinata al ministro Carlo Tognoli. Due fitte cartelle, un vero e proprio *cahier de doléances* circa «le difficoltà e le deficienze in cui s'imbatte chi quotidianamente studia al Centro Sperimentale» programmazione didattica lacunosa e improvvisata, mancata



partecipazione degli allievi al ciclo di produzione, carenza e cattivo impiego delle attrezzature, «curiose «priorità» per cui si restaurano uffici, bagni e corridoi ma non un teatro di posa andato a fuoco tre anni fa. Precarietà ed inefficienza insomma perdurano così come perdura, scandalosamente, l'amministrazione straordinaria e «provvisoria» dell'ente. Niente nuovo statuto, niente nuovo Consiglio di Amministrazione, niente di niente.

Una novità, dicono i firmatari della lettera, in realtà c'è stata da due anni alcuni allievi pagano una «retta» per partecipare alle lezioni (in passato tutti percepivano una borsa di studio). Neppure i più ingenui credono che la «retta» sia garanzia di impegno e di assiduità per i loro studi. In molti anzi, dentro e fuori il Centro sperimentale, a torto o a ragione, pensano che dietro l'introduzione della «retta» stia cominciando a passare un tentativo di privatizzazione *de facto*.

Lo teme ad esempio il chiaro Sindacato cinematografici che ha annunciato, alla fine del proprio congresso nazionale, una serie di iniziative pubbliche sull'argomento. E lo ha seriamente tenuto l'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, che ha bloccato, appena pochi giorni fa, la bozza del nuovo statuto del Centro sottoposto a parere della Commissione centrale del cinema. Almeno quattro o cinque punti del nuovo statuto destano infatti qualche sospetto. C'è infine un preoccupante scontro tra i poteri del presidente (che potrebbe perfino deliberare su trasformazioni patrimoniali dell'ente) e sventaggio del resto dei consiglieri (cinque in tutto). Tutti anche l'Anac, credono che il Centro sperimentale abbia bisogno di maggiori agilità, managerialità, imprenditorialità, non a costo evidentemente di una sua mutazione genetica.

pendentemente dal fatto che il bilancio dell'ente (una decina di miliardi all'anno) non abbia bisogno di questi ulteriori minimi contributi. È ovviamente impossibile sospendere il pagamento delle rette in corso (come avevano chiesto gli studenti), essendoci stato un regolare bando di concorso sulla cui attuazione vigila, per quanto le compete, anche la Corte dei Conti. Venerdì mattina però il dietro front da maggio nessun allievo pagherà più una lira. Gli studenti non credono ovviamente nel potere di una lettera scritta appena ventiquattrore prima. Cominciano però a pensare che far sentire la propria voce, forse, serva a qualcosa. Adesso, al varco, aspettano il ministro. Chissà se Tognoli (più attento e sensibile di alcuni suoi predecessori) vorrà interrompere l'ormai costume per cui così spesso si ignorano lettere, interpellanze, proteste (e sul Centro sperimentale ce n'è un fascicolo intero). Un malcostume che nessun cronista, giornale, associazione, partito, biasimerà mai abbastanza.

«L'aria serena dell'Ovest» è un film di Silvio Soldini, presentato in anteprima al Festival di Venezia. Il regista, che ha lavorato anche a «L'aria serena dell'Ovest», è un giovane autore che si è dedicato al cinema underground. Il film racconta la vita di un gruppo di giovani rockisti milanesi che suonano in un locale di periferia. Soldini utilizza un linguaggio visivo crudo e diretto, tipico del cinema indipendente. Il film è stato accolto con interesse dalla critica e dal pubblico.



Lina Wertmüller a destra il Centro sperimentale per la cinematografia

ROMA. «O si vola o si chiude». È il 1988 e il Sindacato dei critici cinematografici così intitolata, sulla sua rivista *Cinecritica*, un'inchiesta sul Centro sperimentale di cinematografia. Dopo un anno di sospensione delle attività didattiche, l'unica scuola pubblica destinata a formare i quadri del cinema italiano si trova all'ennesimo bivio della sua storia più che cinquantennale. Da poco non ha più un Consiglio di Amministrazione («l'ultimo, scaduto e non rinnovato da oltre due anni, è stato «sciolto»), le sue sorti sono affidate ad un commissario straordinario, la regista Lina Wertmüller, nominata ad personam dall'allora mini-

stro Carraro, con il compito di ristrutturare e «rilanciare» l'ente parastatale. Consentendo l'approvazione, in termini brevissimi, di un nuovo statuto che renda più agile e incisiva l'azione del Centro e spianando la strada ad un nuovo Consiglio d'Amministrazione non più pletorico come i precedenti (quindici componenti in rappresentanza di ministri e categorie tra le più disparate) ma composto da una ristretta e capace commissione di esperti.

La Resistenza a 35 mm. Gabriele Salvatores ed Enrico Vanzina intervengono oggi nel dibattito sul cinema italiano

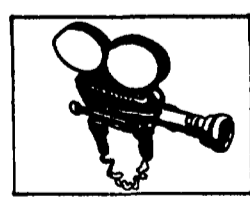
Cerco le emozioni che non vogliono farci più provare

Nuovi interventi sui temi sollevati dalla tavola rotonda dell'Unità del 6 maggio scorso sul cinema italiano. Dopo Fanna e Comencini, tocca oggi a Gabriele Salvatores e a Enrico Vanzina. Il regista di *Mediterraneo* allarga la riflessione alla «rimozione del concetto di limite operata dal capitalismo», mentre lo sceneggiatore di *Sapore di mare* (fratello del regista Carlo) risponde alle critiche di Enzo Monteleone.

GABRIELE SALVATORES

Leggendo sull'Unità il resoconto dell'incontro sul cinema italiano parecchie cose mi hanno colpito e una definizione me la porto nel cuore: nuova resistenza. È proprio parlando da queste due parole che nasce una serie di riflessioni su uno dei temi di quel dibattito: la necessità di parlare di noi e del tempo che stiamo vivendo. C'è chi parla già di tendenza del cinema italiano verso un filone di realismo legato all'attualità. Film come *Ragazzi fuori*, *Ultra*, *Il portaborse* ed altri ancora non sono usciti, anche se molto differenti tra loro per

ispirazione politica, finalità e intente, vengono accolti e valutati per avvalorare questa tesi. Ma la necessità di tornare a parlare di noi, adesso e qui, di tornare ad essere capaci di indignarci e fare indignare, non è necessariamente legata ai temi contingenti dell'attualità. Anzi. Soprattutto dopo la guerra del Golfo lo strapotere degli Stati Uniti, la crisi sociale dell'Est, la caduta di ideologie e di ideali, il vuoto degli anni Ottanta, la censura, la rimozione del concetto di «limite» operata dal capitalismo, questa corsa



strenata al benessere, hanno creato una nuova visione del mondo in cui il desiderio di possesso e la apparente facilità di soddisfarlo giocano un ruolo determinante. La maggior parte degli italiani (ma allargherò il ragionamento a tutto il mondo «occidentale») è soddisfatta di come vive e ritiene di essere mediamente felice. Una lenta lottizzazione dei nostri cervelli, una restrizione della nostra capacità di vedere e giudicare le cose è in atto da tempo. Come accadeva a Candido, siamo convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili. Uno dei problemi più grossi

che dovremo affrontare, soprattutto negli anni che verranno è quello di sopravvivere come esseri liberi e pensanti. Imparare a resistere. È anche e soprattutto di questo oggi che il cinema deve parlare. La battaglia si combatterà sempre di più a livello delle coscienze. Se il cinema è anche macchina di sogni e emozioni, è bene che racconti come realizzare il sogno di sopravvivere a tutto questo o l'incubo in cui viviamo. Che inventi sogni diversi da quelli imposti, che faccia diventare eroi quelli che di solito vengono chiamati perdenti. Che ci faccia vedere un «altrove» che ci regali un po' di relatività e di non omologazione. Fotografare il reale è importante, ma la gestione della coscienza di massa avviene oggi anche e soprattutto attraverso i modelli comportamentali e la moltiplicazione dei desideri. Amo il cinema che è racconto ed emozione perché non cercare di raccontare emozioni che non vogliono farci più provare?

Non basta parlare di politica per girare buoni film politici. Nella tavola rotonda organizzata dall'Unità sul nuovo cinema italiano sono stati ripetutamente chiamati in questione. Visto che non ero presente al dibattito vorrei fare dei commenti e delle precisazioni. Il cinema è un'industria. Questa industria, talvolta, riesce a produrre delle opere d'arte. Ma quando questo accade è per caso. L'arte non si programma a tavolino. Lo stesso ragionamento vale per le opere di contenuto politico e sociale. Non basta parlare di politica per fare dei film politi-

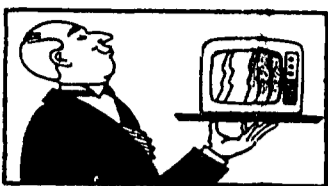
tarsi di appartenere al suo panorama intellettuale. Quanto a Marco Risi, direi che si tratta di un regista. Nel senso di film-maker. Uno che fa del film, passando dalla commedia al realismo. Non vuole imporre una sua visione del mondo. Enzo Monteleone, a parole il più «resistente» tra i giovani autori, fino ad oggi ha fatto qualche film «carino» ma non certo politico. Il che non è una colpa ma forse il segno di un suo disagio personale. Vorrei anche ricordargli che i «cattivi» Gori Berlusconi hanno finanziato i suoi ultimi tre film e si preparano a finanziare i suoi prossimi tre film. Quanto al cinema di Enrico e Carlo Vanzina, di cui sono responsabile al 50% assumendo valenze critiche molto interessanti. Viene citato, criticato, vituperato, rivalutato e molto spesso molto visto nei cinema e nelle televisioni. Grazie.



Gabriele Salvatores sul set di «Mediterraneo»

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



AMAMI ALFREDO (Raidue 10.20) Con Casta diu nel- l'interpretazione di Monserrat Caballe...

LA SIGNORA IN GIALLO (Raidue, 11.05) Tornano le sto- rie di Jessica Fletcher la vedova di mezza eta...

DIogene ANNI D'ARGENTO (Raidue 13.15) La solu- zione è tra i «mali» peggiori degli anziani...

MIXIR (Raidue, 21.35) Il programma di Giovanni Minoli si conclude stasera con il rifiuto di Sonia Gandhi...

L'ISTRUTTORIA (Italia 1, 22.30) Doveva essere l'ultima puntata. E invece no, Giuliano Ferrara continuerà...

ARCIPELAGO MEZZOGIORNO (Raidue, 23.15) Prima di quattro puntate dedicate alla situazione nel sud Italia...

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.25) Nella platea del teatro Parioli stasera siedono sfrattati e disoccupati...

ITALIA DOMANDA (Canale 5, 23.40) Roma non ha ancora un auditorium, della sua costruzione, e ubicazione...

IL BUONGIORNO DI RADIODUE (Radidue, 7) Il primo caffè della giornata all'insegna del buongiorno con Leo Giulietta...

RADIO VERDE RAI (15.05) Senza titolo le trasmissioni di Radio Verde Rai, ex Stereodue. Ma è certo che, da oggi...

Michele Mirabella regista di «Tgx», la satira del pomeriggio su Raidue «Sono l'Arbore dei piccoli»

Tutti i giorni alle 18 va in onda il Tgx, nato nella trasmissione domenicale della Canà e ora quotidiano di satira in via «sperimentale»...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Ha rubato i trucchi del mestiere in un'aula di tribunale Michele Mirabella non minato «pubblico ministero»...

Perché un tg satirico a striscia, quando l'idea è già sfruttata da «Strisciaton- zia» di Antonio Ricci su Canale 5?

Da Orazio in poi, allora, potevamo smettere di fare satira? «Tota nostra est la satira nna- scera fatalmente dalle sue cen- tre»

Ma di giornali satirici, dal tg di Solenghi-Marchesini-Lo-



Michele Mirabella, ideatore del «Tgx» (Raidue)

pez a «Emilio», di questi tempi non ce ne sono già stati troppi?

Come si può fare la satira a un giornale senza fare un giornale? E poi, il tg è il più grande spettacolo offerto dalla tv...

La satira è un terreno molto delicato: non temete di poter attirare le stesse critiche fatte a «Crème caramel»...

«Crème Caramel»? Non so io il sabato vado al cinema. Ma ho visto Oreste Lionello e Pippo Franco dal vivo al Salone Margherita...

che sono continuamente presi di mira dovrebbero riflettere. È vero anche che ci sono dei veri potenti che non si espongono alla satira perché non si espongono neppure alla notizia...

Quali sono i personaggi più «a rischio» di cui avete parlato?

Tutti i giorni ci sono Cossiga, Vespa, spesso il Papa ma probabilmente non ci guardo. Comunque non ci sono mai gli estremi della querela.

Il «Tgx» è nato come settimanale nella domenica della città. Adesso va in onda praticamente nella tv dei ragazzi. È cambiato qualcosa per voi?

Il pubblico Abbiamo dovuto adeguarci, con i Muppets la sit-com raccontiamo simpatiche, liti, vicende della redazione che si è impossessata di questa lussuosa casa d'altri...

«Qualità & censura», la tv doc di Bernabei

ROMA Alla bella età di 70 anni Ettore Bernabei mitico direttore generale della Rai negli anni '60 torna a fare televisione.

Se ne era già parlato alcuni mesi fa e le smentite erano apparse flebili e formali. Invece, nel corso di un convegno su «mass media e realtà sociali» svoltosi a Massa Marittima (Grosseto) per iniziativa dell'Ente dello spettacolo...



Ettore Bernabei

Un certo taglio, naturalmente, tant'è che lo stesso Bernabei ha invocato una revisione dei poteri della commissione di vigilanza in modo da prevedere anche un meccanismo di controllo preventivo che vigili sulla onestà deontologica dei programmi.

Bernabei pilotò la tv di Stato - con il compito di farne una sorta di appiatta per il centrosinistra senza che fosse scalfito lo strapotere dc - dal gennaio 1961 al settembre 1975...

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UNO MATTINA, FIVE MILE CREEK, LA SIGNORA IN GIALLO, CHE TEMPO FA, OCCHIO AL NIGLIETTO, PIACERE RAIUNO, TELEGIORNALE, IL MONDO DI QUARK, ARRIVANO I TITANI, CARTONE ANIMATO, L'ALBERO AZZURRO, PAROLA E VITA: LE RADICI, LE COMICHE, ALFRED HITCHCOCK, PROVACI ANCORA MARRY, TELEGIORNALE, TUTTO QUELLA NOTTE, BIX, APPUNTAMENTO AL CINEMA, L'ARCIPELAGO MEZZOGIORNO, ARTISTI D'OGGI, TG1 NOTTE, MEZZANOTTE E DINTORNI, DSE.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'ALBERO AZZURRO, MISTER BELVEDERE, CUORE E SATTICURO, PROTESTANTISMO, DSE, STORIA DEL MELODRAMMA, DEBTTINI, I FATTI VOSTRI, TG2 ORE TREDECIMI, TRIBUNA DEL REFERENDUM, BEAUTIFUL, QUANDO SI AMA, L'ISOLA DEI PIRATI, SPAZIOLIBERO, VIDEOCOMIC, ALF, TGX, ROCK CAFÈ, MOONLIGHTING, TG2 TELEGIORNALE, IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO, L'ISPETTORE DERRICK, MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ, TG2 - PEGASO, CONCERTI MOZART, POLIZIOTTI ALLE HAWAII.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'ULTIMA VIOLENZA, DADAUMPA, TELEGIORNALI REGIONALI, TG3 - POMERIGGIO, DADAUMPA, L'OUVRE 400, SCHEGGE, TROBN, UNA LUNGA NOTTE DI GUARDIA, SCHEGGE, TELEGIORNALE, SCHEGGE, TELEGIORNALI REGIONALI, IL PAPOCCHIO, TG3 SERA, ALLARME IN CITTÀ, L'IMPERATRICE KWAI FEI, SUPER HIT, HOT LINE, ON THE AIR, LENNY KRAVITZ, SUPER HIT & OLDIES, BLUE NIGHT, NOTTE ROCK, PELDI CAROTA, DESTINO SULL'ASFALTO, TERZA LICEO, LEONOR, LO SCAPOLLO, SEORITA ANDREA, PER ELISA, TOPAZIO, VALERIA, SENTIERI, PICCOLLA CENERENTOLA, STELLINA, LA VALLE DEI PINI, GENERAL HOSPITAL, FEBBRE D'AMORE, CARI GENITORI, C'ERAVAMO TANTO AMATI, MARILENA, MANUELA, CALIFORNIA, CADILLAC, 10, AMANDOTI, BRILLANTE, CAPPELLO A CILINDRO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like ANDREA CELESTE, CARTONI ANIMATI, CANNON, EMI AMICO, C'È SABATA, HAI CHIUSO?, COLPO GROSSO, CATCH, CAROGNE SI NASCE, JOE FORRESTER, SUPER HIT, HOT LINE, ON THE AIR, LENNY KRAVITZ, SUPER HIT & OLDIES, BLUE NIGHT, NOTTE ROCK, PELDI CAROTA, DESTINO SULL'ASFALTO, TERZA LICEO, LEONOR, LO SCAPOLLO, SEORITA ANDREA, PER ELISA, TOPAZIO, VALERIA, SENTIERI, PICCOLLA CENERENTOLA, STELLINA, LA VALLE DEI PINI, GENERAL HOSPITAL, FEBBRE D'AMORE, CARI GENITORI, C'ERAVAMO TANTO AMATI, MARILENA, MANUELA, CALIFORNIA, CADILLAC, 10, AMANDOTI, BRILLANTE, CAPPELLO A CILINDRO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like BUONA SERA, SIGNORA CAMPBELL, TV DONNA, ATTUALITÀ, AUTOSTOP PER IL CIELO, TMC NEWS, S.P.Q.M. NEWS, QUANDO C'È LA SALUTE, FESTA DI COMPLEANNO, STASERA NEWS, LA RIVOLTA DELLE DONNE DI STEPHARD, LA VENDETTA DI URSUS, CRESUB, SPIDA SUL FONDO, LA POLIZIA STA A GUARDARE, IL BRIGADIERE PASQUALE ZAGARIA AMA, TELEGIORNALE, POMERIGGIO INSIEME, E PROIBITO BALLARE, TELEGIORNALE, SPORT REGIONALE, SPECIALE CON NOI.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'AMORE È BELLO, BUONASERA MRS. CAMPBELL, TERZA LICEO, PIRATI, TUTTO QUELLA NOTTE, L'IMPERATRICE YANG-KWEI-FEI, DIECI.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'AMORE È BELLO, GENTE COMUNE, IL PRANZO È SERVITO, TRIS, O.K. IL PREZZO È GIUSTO, IL MONDO DELLE COPPIE, LA MIA VITA, PARLIAMONE, BIN BUN BAK, IROBINSON, IL GIOCO DEI 9, CANALE 5 NEWS, TRA MOGLIE E MARITO, RADIO LONDRA, STRISCIA LA NOTIZIA, PIRATI, SPOSATI CON FIGLI, MAURIZIO COSTANZO SHOW, STRISCIA LA NOTIZIA, MARCUS WEBB M.D.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like STUDIO APERTO, L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI, LA DONNA BIONICA, SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA, T.J. HOOKER, HAPPY DAYS, CIAO CIAO, URKA, MAI DIRE BANZAI, SIMON & SIMON, MAI DIRE SÌ, STUDIO APERTO, MAC QYVER, CARTONI ANIMATI, SPAGHETTI A MEZZANOTTE, L'ISTRUTTORIA, STUDIO APERTO, PEPE FRANCESE, KUNO FU.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like SEORITA ANDREA, PER ELISA, TOPAZIO, VALERIA, SENTIERI, PICCOLLA CENERENTOLA, STELLINA, LA VALLE DEI PINI, GENERAL HOSPITAL, FEBBRE D'AMORE, CARI GENITORI, C'ERAVAMO TANTO AMATI, MARILENA, MANUELA, CALIFORNIA, CADILLAC, 10, AMANDOTI, BRILLANTE, CAPPELLO A CILINDRO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'UOMO SOLITARIO, RADIOGIORNALI, RADIOQUO, GLORIA E INFERNO, TGA INFORMAZIONI, LA MIA VITA PERTE, IL CAMMINO SEGRETO, AMANDOTI, BRILLANTE, CAPPELLO A CILINDRO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like LA VENDETTA DI URSUS, CRESUB, SPIDA SUL FONDO, LA POLIZIA STA A GUARDARE, IL BRIGADIERE PASQUALE ZAGARIA AMA, TELEGIORNALE, POMERIGGIO INSIEME, E PROIBITO BALLARE, TELEGIORNALE, SPORT REGIONALE, SPECIALE CON NOI.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'AMORE È BELLO, BUONASERA MRS. CAMPBELL, TERZA LICEO, PIRATI, TUTTO QUELLA NOTTE, L'IMPERATRICE YANG-KWEI-FEI, DIECI.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma, Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

La riforma dell'impiego pubblico / 2
La trasformazione del rapporto e le discipline speciali

GIOVANNI NACCARI (*)

Nella rubrica del 6 maggio 1991 abbiamo affrontato il tema della riforma dell'impiego pubblico in relazione all'unificazione del mondo del lavoro, delineando e criticando le caratteristiche del sistema separato ed evidenziando le insufficienze delle modifiche fin qui operate. Cercheremo ora di delineare i punti fondamentali della proposta di riforma elaborata dalla commissione di giuristi nominata da Cgil, Cisl, Uil, che si è confrontata in sede tecnica con i giuristi del governo. Bisogna precisare, tuttavia, che le confederazioni, prima di riprendere la trattativa in sede politica, si sono riservate di verificare l'articolo della commissione con le categorie interessate e con gli stessi esperti, per arrivare a una proposta meglio definita.

1. Occorre, innanzitutto, non confondere la privatizzazione del rapporto di lavoro con la privatizzazione delle funzioni: la proposta propone la privatizzazione del rapporto di impiego pubblico ma non quella degli enti datori e delle loro funzioni, che rimangono pubblici (es. l'Enel è un ente pubblico economico, anche se i suoi dipendenti hanno un rapporto di lavoro di diritto privato).

2. Il rapporto di lavoro dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni assume, nella proposta, natura di diritto privato. Si attua così una trasformazione completa del rapporto di lavoro che passa dall'egida del diritto pubblico a quella del diritto privato. Si applicano le regole comuni a tutto il mondo del lavoro e quindi le leggi sul lavoro privato (dal codice civile, allo statuto dei lavoratori, alle altre leggi particolari) e la regolamentazione del rapporto attraverso il contratto individuale e il contratto collettivo.

L'unificazione delle regole sostanziali dell'espletamento del lavoro privato e pubblico è comunque un processo avviato già da anni (es. orari, diritto allo studio ecc.), anche grazie all'azione sinda-

cale. Si tratta dunque di completare questo processo sostanziale e unificare conseguentemente anche gli aspetti «formali» o di tecnica giuridica, nel senso, ad es., che la tecnica giuridica del diritto privato, non ammettendo la posizione di «superiorità» del datore nel rapporto rispetto al lavoratore, ma prevedendo la «parità» delle parti, dà significati concreti diversi da quelli del diritto pubblico (e in genere più garantistici ed equi) rispetto a disposizioni sostanzialmente o simili (es. non si dovrà più, da parte del lavoratore, obbedire comunque al provvedimento autoritativo delle pp.aa., salvo l'impugnazione dello stesso entro i sessanta giorni, pena il consolidamento del provvedimento, ma si potrà disattendere da subito la decisione che si ritiene violi le leggi o i contratti che affermano un «diritto» - e non più un «interesse legittimo» - del lavoratore; si potrà superare la controversia con un accordo, ci si potrà rivolgere al pretore del lavoro nel caso si arrivi alla controversia giudiziale).

Le tutele del diritto privato

Tutto ciò inoltre, contribuirà a dimostrare che le tutele

che offre il diritto privato sono pari e anche maggiori di quelle del pubblico (e questo vale anche nel caso del licenziamento). Occorre sfatare, infatti, il pregiudizio che la privatizzazione sia una forma di punizione del lavoratore, il quale anzi nel diritto privato ha una forma di tutela in più, costituita dal contratto e dalla posizione paritaria delle parti in esso, sconosciuta al diritto pubblico.

3. Poiché la proposta supera i limiti dei precedenti sforzi di aumento degli spazi di contrattazione per arrivare a una completa privatizzazione del rapporto di lavoro, non vi saranno più materie o istituti «riservati alla disciplina di legge», in quanto la contrattazione potrà intervenire su tutte le materie del rapporto. La disciplina legislativa, come avviene nel diritto privato, avrà il compito di fissare gli standard minimi che la contrattazione potrà solo migliorare. Ma, come nel diritto del lavoro privato esistono rapporti con tratti particolari che implicano regole diverse (es. il rapporto di lavoro domestico), così su alcune materie specifiche, come il reclutamento per concorso, la mobilità orizzontale (trasferimento ad un'altra unità organizzativa, ad ente diverso da quello di appartenenza), quella verti-

cale (ambizione a mansioni superiori), il regime e le garanzie in caso di eventuali esuberanze di personale, si individuano, nella proposta, discipline speciali in relazione alla qualità pubblica dei datori e alla peculiarità dei rapporti.

Le materie particolari

Sarebbe troppo lungo, nell'economia della rubrica, esplicitare analiticamente queste discipline; ciò potrà essere fatto in successive specifiche rubriche. Qui basta far rilevare che dette materie saranno disciplinate con legge o atto equiparato; che saranno le uniche in cui le discipline di lavoro pubblico e privato divergeranno; che le relative discipline non mutano la natura privatistica del rapporto, tanto da essere previsto esplicitamente che i contratti collettivi possano fissare norme integrative o migliorative per i lavoratori (come avviene nel diritto del lavoro privato dove sono vigenti leggi che fanno da cornice alla contrattazione e dove la specialità della disciplina è giustificata dalla particolarità del rapporto); che nel caso in questione la specialità del-

la disciplina è giustificata dalla peculiarità del lavoro svolto per un datore pubblico (es. le assunzioni nelle qualifiche basse avverranno tramite collocamento ex art. 16 legge 56/1987, e nelle altre tramite concorso, per contrastare le possibilità e le pratiche clientelari attuate dal datore pubblico, fermo restando che il concorso avverrà secondo le regole del diritto privato e le eventuali controversie saranno trattate dal giudice ordinario).

Se con l'entrata in vigore della riforma si applicherà la legislazione privatistica, le materie particolari di cui sopra saranno disciplinate in maniera speciale attraverso decreti legislativi del governo secondo principi e criteri ivi fissati nella legge di riforma, entro sei mesi dalla pubblicazione della stessa, o, nel caso di mancato rispetto dei termini, attraverso (e sarebbe preferibile) la contrattazione collettiva, che potrà modificare la vigente disciplina pubblica, nel rispetto dei suddetti principi.

4. Per la dirigenza, la proposta prevede la privatizzazione del rapporto (a parte i dirigenti generali che vengono nominati dal Consiglio dei ministri) con condizioni economiche e normative da definire con decreto legislativo del governo delegato nella stessa legge di riforma.

5. Vi sono soggetti o aspetti funzionali o istituzionali/organizzativi che non possono o non devono essere toccati direttamente dalla riforma in questione. Rimane, dunque, il rapporto di pubblico impiego per militari, ambasciatori, giudici, avvocati dello Stato, dirigenti generali. Così come rimane la disciplina privatistica dei poteri dei funzionari, dei dirigenti nei confronti dei cittadini, nonché la riserva della disciplina legislativa per il numero, qualificazione e assetto degli uffici la cui attività incide autoritativamente su posizioni di terzi.

(*) Avvocato, coordinatore dipartimento giuridico Cgil

«L'Inps non chiuda la sede dell'Alto Molise»

Il signor Vincenzo De Lucia di Pescopannataro (Isernia) ha invitato al direttore dell'Unità Renzo Foo, la seguente lettera.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Inps, nella seduta del 25 gennaio 1991 ha ritenuto di «riconfermare, sulla base dei positivi riscontri in termini di risultato» la scelta del decentramento incentrata sui Centri operativi in quanto struttura agile, di basso costo, facilmente realizzabile e altamente produttiva. Cioè, l'Inps ha voluto avvicinarsi agli utenti con strutture di carattere sociale oltre che rispondenti a criteri di economicità e di efficienza.

Nella stessa seduta di gennaio, il Consiglio di Amministrazione, ha posto, però, anche delle condizioni per l'apertura dei Centri stessi, stabilendo che la popolazione residente nel comprensorio del Centro non può essere inferiore alle 30/35mila unità, né superiore alle 120/130mila. Sono state previste anche delle deroghe al numero minimo e massimo di abitanti, prevedendo delle eccezioni per quelle zone disagiate dal punto di vista della fruibilità dei servizi, delle condizioni socio-economiche della zona, delle difficoltà nei collegamenti ecc. Nel 1986, l'Inps ha aperto il Centro operativo di Agnone (Isernia) nell'Altissimo Molise, in una zona prevalentemente montana, economicamente debole, con notevoli difficoltà di collegamenti e con un «bilancio» di utenti non superiore alle 17-18mila unità. Oggi, da Roma si sa che il Centro operativo di Agnone, dovrà chiudere perché non rientra nei parametri nuovi fissati (30/35mila utenti).

È questo il modo di essere

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Esempio di una legge da annullare

vicino agli utenti? Prima che il Centro venisse aperto, non si sono fatte le valutazioni che si fanno oggi? Credo che la direzione dell'Inps, non tiene nella giusta considerazione il fatto che il 35 per cento della popolazione che gravita sul Centro è anziana, e che ben il 19 per cento delle pensioni in pagamento nella nostra piccola provincia, sono di competenza del Centro.

Attualmente, la distanza dal Centro alla Sede provinciale Inps è di circa 49 chilometri, in gran parte sviluppati su territorio montano (si arriva fino al 1.440 m/lm di Capracotta). Si arriverà all'assurdo che per una semplice delega, o per il cambio di ufficio postale pagatore, gli anziani dovranno percorrere 49 chilometri. La zona della quale parlo, è fatalmente condannata dalla logica dei numeri. Infatti, gli stessi timori si hanno per la paventata chiusura della Usl, delle scuole, e addirittura del Presidio ospedaliero unica struttura della zona. Credo che l'Inps, non possa calibrare le proprie scelte solo in una logica di economicità di un servizio. Credo che l'aspetto sociale, in questo caso, vada valutato con più attenzione; anzi, si faccia in modo che il Centro funzioni meglio; che renda servizi più puntuali ed efficienti. In questi casi, la chiusura è sempre una sconfitta. Al presidente dell'Inps signor Mario Colombo, dico che ha ragione quando rispondendo ad una intervista apparsa sull'Unità, difende il Consiglio di Amministrazione dell'Inps a maggioranza sindacale. Fa bene perché l'Inps funziona meglio degli altri Enti. Ma, non dovrebbe il Consiglio di Amministrazione dell'Inps a maggioranza sindacale, essere più sensibile di altri, alle istanze delle popolazioni anziane che vivono in zone disagiate?

Da quest'anno le pensioni, nel caso in cui superino i 18 milioni di lire, tornano ad essere assoggettate al contributo di malattia dello 0,90%. In relazione a ciò emergono alcuni dubbi. Punto primo: che cosa succede se i 18 milioni sono raggiunti da due pensioni? Punto secondo: il contributo di malattia si paga solo sulle quote di pensione che eccedono i 18 milioni oppure su tutta la pensione?

Salvatore Belfiore
Genova

Se un pensionato è titolare di più pensioni, a carico di cui diversi, è tenuto a dichiararle su apposito modulo in modo che ogni ente possa provvedere a operare la ritenuta mensilmente.

Per determinare i 18 milioni non si deve tenere conto di pensioni e trattamenti a carattere risarcitorio o per rimborso forfettario di spese, come ad esempio le rendite per infortunio o malattia professionale, le pensioni di guerra, le indennità di accompagnamento per invalidi. La contribuzione al Servizio sanitario nazionale, introdotta con l'articolo 5 della legge 407/90, è dovuta sull'intero importo della o delle pensioni se, complessivamente, superiore a lire 18 milioni annui. Ciò comporta che qualche pensionato riceverà una pensione netta inferiore a quella del collega titolare di una pensione di importo più basso. Infatti, se si superano di poco i 18 milioni resta una pensione netta minore di quella di

poco inferiore a tale limite e che non è tassata. Disposizioni da fare dichiarare illegittime promuovendo l'opportuno contenzioso legale.

Il reddito per gli assegni familiari dal prossimo luglio

Pensionato statale con rendita di 14 milioni di lire annue ha la moglie a carico, anch'essa pensionata Inps, con rendita di 12 milioni annui. Mi dicono che non ho diritto agli assegni familiari in quanto mia moglie ha un reddito che supera i 9 milioni.

Angelo Colasanti
Bologna

Poiché la moglie ha un reddito annuo di 12 milioni di lire, non può essere considerata «a carico» del marito. Comunemente per quanto riguarda l'assegno che il nucleo familiare (istituito con l'art. 2 del D.l. n. 69/88 convertito, con modificazioni, in legge n. 153/88) è da tener presente che per il periodo luglio 1990/giugno 1991 un nucleo familiare di 2 persone ha diritto al trattamento solo se nell'anno 1989 ha avuto redditi per un importo complessivo non superiore a L. 23.560.000 ed a condizione che il reddito da lavoro dipendente o da pensione derivante da lavoro dipendente non sia inferiore al 70% del reddito complessivo. Pertanto, non ha diritto all'assegno per il nucleo familiare perché, evidentemente nel 1989 ha superato il limite di reddito indicato. È da tener presente che il limite di reddito in questione sale a L. 34.699.000 se il nucleo familiare comprende una persona riconosciuta inabile.

Dal prossimo mese di luglio il limite di reddito oltre il quale un nucleo familiare di due persone perde il diritto all'assegno è elevato a L. 24.940.000 e se comprende una persona riconosciuta inabile è elevato a L. 36.816.000. Il reddito di riferimento è quello percepito nel 1990.

Riviera Adriatica dell'Emilia - Romagna



eventi '91

Più di 1000 eventi per l'estate 1991.

Puoi ricevere a casa tua il calendario completo degli eventi che abbiamo organizzato per te. Compila questo tagliando e spedisilo all' A.P.T. della località di tuo interesse

Aziende di Promozione Turistica della Riviera

P.le Indipendenza, 3 - 47037 RIMINI

V.le Roma, 112 - 47042 CESENATICO (FO)

Via San Vitale, 2 - 48100 RAVENNA

Via Buonafede, 12 - 44022 COMACCHIO (FE)

Regione Emilia - Romagna Assessorato al Turismo

a cura di AGERTUR

Nome e Cognome

Via

N°

Città

CAP

Telefono

103 chilometri di sole e sport. Gite in mare ogni giorno. 9 parchi acquatici. 509 avvenimenti sportivi. 8 parchi di divertimento. 142 manifestazioni musicali. 347 spettacoli teatrali. Tradizioni in cucina. Piazze in festa. 231 discoteche, dancing e night club. Un mare di spettacoli.

TOTOCALCIO

X	CAGLIARI-BARI	1-1
2	CESENA-FIORENTINA	0-4
1	GENOA-JUVENTUS	2-0
X	LAZIO-SAMPDORIA	3-3
2	LECCE-INTER	0-2
X	MILAN-PARMA	0-0
1	NAPOLI-BOLOGNA	3-2
2	PISA-ROMA	0-2
X	TORINO-ATALANTA	0-0
1	ASCOLI-LUCCHESI	2-0
1	VERONA-UDINESE	2-0
X	SIENA-CASERTANA	0-0
X	TERNANA-PALERMO	1-1

MONTEPREMI L. 22.177.661.971
 QUOTE: Al 2.061 +13- L. 5.380.000
 Al 36 262 +12- L. 288.600

SPORT

L'Unità

Giro d'Italia
 La prima volata
 e prima maglia rosa
 al francese Casado

A PAGINA 27

Giù il sipario
 La Juve dopo 28 anni
 fuori dall'Europa
 Uefa: promosse Genoa
 Torino e Parma
 L'addio di Sacchi
 al Milan e San Siro
 acclama il tecnico
 Matthaeus volta
 le spalle all'Inter
 «Vado a Madrid»
 Dopo Trap altra fuga
 Pellegrini durissimo
 «Da qui non si muove»



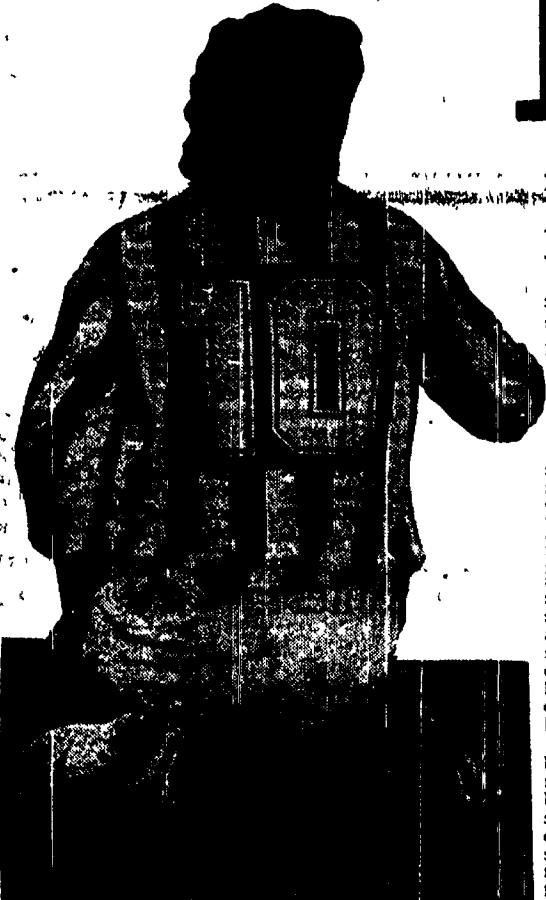
A destra Trapattori e Matthaeus, i due fuggiaschi dell'Inter. Sotto Baggio con la Juve in ginocchio e l'abbraccio tra Sacchi e Van Basten

Da Baggio al carcere
 Caliendo nei guai
 Tentata corruzione?

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

MODENA. Stamattina il procuratore capo della Repubblica di Modena, Walter Boni, deciderà se confermare o meno lo stato d'arresto per Antonio Caliendo. Le manette erano scattate sabato a mezzogiorno nella caserma della Guardia di Finanza. Nel corso del colloquio con un sottufficiale delle Fiamme Gialle, il procuratore calcistico avrebbe messo in atto un maldestro tentativo di corruzione, finito con l'arresto. Caliendo in poche parole avrebbe cercato di alleggerire la sua posizione di indagato per reati finanziari connessi all'attività della sua società «International Public Sport» provando ad «addomesticare» l'atteggiamento del finanziere nei suoi confronti. L'operazione non è riuscita e davanti all'ex scacchiere di porto poi venditore di libri si sono spalancate le porte del carcere Sant'Eufemia. Il capo d'imputazione sarebbe riferito all'articolo 320 del codice penale che parla chiaro: «Corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio». Ma è discrezione del magistrato procedere alla carcerazione. Per cui è anche possibile che oggi Caliendo riesca ad ottenere gli arresti domiciliari. L'avvocato di Caliendo, Mario Secondo Ugolini, ovviamente fa velo: «Si tratta di un malinteso. Sabato sono andati in caserma per le formalità di un arresto dovuto all'eccessivo nervosismo del mio cliente. La situazione è molto delicata. Comunque chiariremo presto la vicenda». Dopo l'arresto Caliendo è stato colto da malore. In cella del carcere Sant'Eufemia ha ascoltato alla radio «Tutto il calcio minuto per minuto». La moglie Ckandra ha dichiarato: «Mio marito è una persona onestissima, sono tranquillo. Tutto si chiarirà». Va ricordato che, dopo le perquisizioni avvenute negli uffici della sua finanziaria, la Guardia di Finanza ha effettuato controlli nelle attività di alcuni collaboratori di Caliendo, senza tuttavia aprire altri «cascioli». Recenti: «Due di questi collaboratori, Krausz e Ascani, hanno «divorziato» dall'ex piazzista di libri. E un mese fa al circolo Mammuth di Modena, suo abituale ritrovo, Caliendo ha avuto un vivacissimo diverbio proprio con Krausz. Forse nell'aria c'erano i primi segnali della funesta tempesta che si sarebbe poi abbattuta sul procuratore napoletano. Cosa rischia a questo punto Caliendo? Per la corruzione c'è il carcere fino a tre anni. Per i reati finanziari è prevista una pena da sei mesi a cinque anni.

Tradimenti



Mentre la Juventus come un esercito in rotta torna a Torino, l'interista Bonini Matthaeus fa scoppiare un «caso». Infatti, ha ufficializzato la sua intenzione di abbandonare l'Inter per passare al Real Madrid (11-15 miliardi per 3 anni). Ma a tarda sera l'ufficio stampa dell'Inter ha fatto sapere che il giocatore ha un regolare contratto anche per la prossima stagione. «Resterà a Milano è l'unica cosa certa».

Nella domenica che ha sanzionato l'uscita dal giro europeo, dopo 28 anni, della Juventus, è scoppiato il «caso» Lohar Matthaeus. Il tedesco ha ufficializzato l'intenzione di lasciare l'Inter e di passare al Real Madrid. La cifra che sborserebbe la società spagnola sarebbe di 11-15 miliardi per 3 anni. Ma a tarda sera l'ufficio stampa della società ha replicato con durezza: «Il giocatore ha un contratto che lo lega al club nerazzurro. Resterà a Milano, oppure non giocherà».

Quanto alle desolante file bianconere rientrano da Genova a Torino con gli occhi bassi e il morale in fondo alle scarpe. Dietro di loro soffiava anche il famoso sciocco genovese, la Maccala, che lascia svuotati d'energie e di desideri. Per fortuna doveva tagliare le gambe alle squadre liguri. Quella che vediamo è invece un'altra scena: la Juve torna a casa come un'armata distrutta, il Genoa festeggia il suo particolare scudetto e croce un posto in Coppa Uefa.

Che pena il ritorno dei bianconeri. Ah, per voi in Europa non c'è posto. Baggio? Schillaci? La tradizione? Il profumo dei soldi? Non ci interessa, peggio per voi, dovevate pensarci prima. Se solo si torna indietro di qualche mese, questo finale sembra solo un inquietante incubo, uno scherzo grottesco. Decine di miliardi mandati in fumo, le teorie di Malfred che ormai fanno solo ridere, tutto il «look» di cervelli juventini in grado di partorire solo questo patetico topolino. Di una cosa siamo sicuri: per Trapattori sarà dura. Dovrà dare del bel colpo di ramazza, non solo nella «dominazione». Intanto bisognerà capire a chi spetta il bastone del comando. Nella Juve attuale c'è troppa confusione: troppi marescialli e mezza figure che dicono la loro senza avere l'autorità e la competenza. Ma questi discorsi riguardano il futuro. Il presente è un altro e ci sta passando davanti agli occhi: Malfred che s'allontana come un evaso, Montezemolo che parla senza convincere nessuno, Tacconi che firma gli epitaffi.

Genova invece è addobbata di bandiere. Biuccheriate, rosobò, una festa alla settimana. Più della Sampdoria, comunque, colpisce il quarto posto della squadra di Bagnoli. Quarantotto punti, un posto in Europa, un gioco pratico ed essenziale che ha il pregio della freschezza e la saggezza dell'esperienza. Osvaldo Bagnoli quest'anno ha vinto anche lui un suo particolarissimo scudetto dando lezioni di calcio a un sacco di gente che per anni ha blaterato discalcio-spettacolo senza averne i requisiti. L'Osvaldo, come una formichina, è andato avanti per la sua strada. Sembra perfino antipatico, così serio, così «tradizionale». Bagnoli non ha mai cambiato look. Che matto.



Un impero costruito sui piedi
 Dopo lo sport preparava l'assalto ai divi della televisione

Centodieci miliardi di gambe celebri: ciclisti, campioni della pallanuoto, assi della racchetta, centari del motociclismo. Da Baggio a Caniggia, da Schillaci ad Erano da coppia del volley Bernardi-Tofoli fino a Loris Capriossi e a Cristiano Caratti. L'impero di Antonio Caliendo, conosciuto nell'ambiente del calcio per il poco simpatico appellativo di «scualo» per la sua arroganza nelle trattative, era finito recentemente sulle pagine dell'autorevole rivista economica Forume. Facendo i conti in tasca al quarantasettenne ex guaglione napoletano, l'ortone arrivò a quantificare in 110 miliardi il suo patrimonio. L'elenco dei suoi protetti è effettivamente smisurato. Oltre a Baggio e Schillaci, Caliendo controlla 56 giocatori del campionato italiano e 170 professionisti dei tornei esteri tra i quali svettano l'inglese Platt, il belga Degryse, il brasiliano Bebeto, il bulguro Stolchov e il tedesco Sammer.

Accanto alla Public Sport erano sorte altre sei finanziarie legate a filo doppio alla casa-madre. Due di esse controllavano direttamente il patrimonio sportivo: la Gis e l'Holdings International. La prima aveva il compito di gestire l'immagine pubblicitaria dei giocatori sotto contratto come Baggio (legato alla Diadora) o Schillaci («testimonia» della Ferrero). Per il futuro, Caliendo aveva progettato da Vlp. «Vorremmo legare al nostro progetto anche un personaggio vincente dello spettacolo: uno della Rai, uno di Montecarlo e uno della Fininvest», aveva dichiarato recentemente Caliendo. Poi le disavventure giudiziarie degli ultimi giorni hanno ridimensionato bruscamente i progetti dell'ex rappresentante di enciclopedie in doppiopetto gestito, drentato in pochi anni lo scomodissimo Imperatore dei procuratori italiani. **GLI**

La Voce passa e chiude: «Qui Ameri a voi studio»

Con l'immane lacrima di commozione, Enrico Ameri, 65 anni da 37 radiocronista del calcio domenicale, ha lasciato il microfono dopo Genoa-Juventus. Era la sua ultima fatica, la 1300ª celebrata di fronte alla sua squadra del cuore, il Genoa appunto. Una carriera iniziata studiando Nicolò Carosio e entrando in Rai a 25 anni, nel 1951, e iniziando dalla 1000 miglia prima di iniziare con l'amato calcio.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

GENOVA. «Sì, ribadisco il finale di Marassi: il Genoa batte la Juventus per 2 a 0. Dopo ventott'anni i bianconeri restano esclusi dall'Europa. Gentili ascoltatori cede di nuovo la linea allo studio...»

Enrico Ameri, 65 anni, millecento partite alle spalle, nonostante le solite interruzioni dei colleghi («scusa Ameri...») è riuscito a concludere una delle radiocronache più importanti della sua carriera: l'ultima prima di andare in pensione. Per carità: niente targhe ricordo, niente lacrime di conforto. Se ci provate, Enrico Ameri vi manda subito al diavolo. Lui infatti si sente giovanissimo, una specie di ten ager della cuffia.

«No davvero, non sono ancora pronto per essere congelato. Andare in pensione non significa smettere di lavorare. Ho tanti progetti nella testa. Tanto per cominciare, seguirò la Nazionale nella tournée in Svezia. Dopo si vedrà, ma non vedo il mio futuro con angoscia. Sono un uomo pratico, poco incline al sentimentalismo...»

Ameri, come fanno molti in questo mestiere, gioca a fare la vecchia pellaccia dal cuore di pietra. Non credete-



Enrico Ameri va in pensione. A 65 anni ha effettuato ieri allo stadio di Genova la sua ultima radiocronaca

gli, è tutta scena. Basta guardare la sua cravatta per capire che prende in giro tutti. Una cravatta blu con un piccolo cuore rossobò al centro. «Sì, l'ho messa per questa occasione. Del fufosi mi hanno pregato di indossarla e io li ho subito accontentati. Ho dovuto pure promettere che avrebbe vinto il Genoa... Meno male che è finita bene».

Il tempo passa veloce. Con un microfono e una cuffia vola addirittura via. Enrico Ameri, infatti, alla Rai venne assunto nel '51 dopo uno strano esame svolto in un ambiente poco consono: allo zoo. Il giovane Ameri doveva descrivere «minuto per minuto» tutti i movimenti di un ramarro. Pare che se la cavò bene perché poi fu in-

serito nel gran bottegone della Rai. Deve comunque ringraziare il ramarro perché almeno si mosse. Fosse stato immobile sarebbe stata più dura.

Emozioni? Un piccolo gesto diverso dal solito? No, niente di tutto questo. Enrico Ameri non ha fatto nulla di diverso dal solito. Una domenica come le altre. Al mattino è andato negli studi della Rai di Genova a registrare «Anteprima sport», un programma di interviste che viene trasmesso prima delle partite. «Dopo sono andato a mangiare una focaccia e quindi sono venuto allo stadio. Perché cambiare? Io non mi sento diverso. Mi accorgo che è una giornata particolare proprio perché venite continuamente a intervistarmi. La mia famiglia? Figurarsi, nessuno ha fatto una piega. Tra l'altro non vogliono più sapere di calcio dopo un brutto pomeriggio di incidenti passato a San Siro. Per il resto, la mia unica preoccupazione di questo match è stata la solita: non fare errori».

Gli errori, già. Ad Enrico Ameri, oltre alla voce ben impostata, bisogna riconoscere un'altra qualità: l'autocritica, la capacità di riconoscere i propri errori. Al suo primo battesimo calcistico, fece la radiocronaca di Udinese-Milan. Con molto scrupolo si era preparato una fitta serie di appunti da leggere durante la cronaca. Purtroppo, mentre li leggeva, non si accorse che i rossoneri avevano segnato un gol. Subito dopo chiese scusa agli ascoltatori spiegando il suo errore.

Se gli si dà la parola, come è ovvio, non la molla più anche se gli diciamo «scusa Ameri...». Parla anche dei suoi colleghi: «Ciotti è il mio successore, anche se a mio parere ha un difetto: durante le interviste non fa mai «uscire» il personaggio. Sergio Zavoli, invece, sapeva stare in un angolo e dar voce a tutti. In certi casi è meglio defilarsi: protagonisti devono essere gli altri».

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 27	27	VENERDI 31
● Ciclisti: a Sassari, seconda tappa del Giro d'Italia.		● Ciclisti: a Scanno, quinta tappa del Giro d'Italia.
● Tennis: Internazionali di Francia (fino al 96).		
MARTEDI 28	28	SABATO 1
● Ciclisti: a Cagliari, terza tappa del Giro d'Italia.		● Ciclisti: a Pinerolo, sesta tappa del Giro d'Italia.
		● Auto: ad Aste, rally dell'Acropolis.
MERCOLEDI 29	29	DOMENICA 2
● Calcio: a Bari, Olympique Maraglia-Stella Rossa Biadene, finale della Coppa dei campioni.		● Ciclisti: a Città di Castello, settima tappa del Giro d'Italia.
		● Calcio: serie B e C.
GIOVEDI 30	30	● Pallanuoto: a Los Angeles, Usa-Italia, World League.
● Ciclisti: a Sorrento, quarta tappa del Giro d'Italia.		● Formula 1 a Montreal, Gp del Canada.
● Calcio: Roma-Sampdoria, finale di Coppa Italia.		● Rugby: Finale del play off, Mediolanum-Benetton.

SERIE A CALCIO Nella giornata d'addio del tecnico di Fusignano, ieri per l'ultima volta sulla panchina di San Siro, la squadra emiliana ottiene alla fine del suo primo anno di A l'ingresso in Europa: un risultato che ha il sapore storico

Festa parmigiana nel Sacchi-day



Abbraccio finale tra i due litiganti rossoneri della stagione: Marco Van Basten e Arrigo Sacchi, in basso, l'addio commosso di San Siro all'allenatore di Fusignano che ha vinto tutto sulla panchina del Milan

MILAN-PARMA

Table with Milan vs Parma scores and lineups. Score: 0-0. Goals by G. Vavani.

Microfilm

8' Milan vicino al gol. Evani, su punizione, lascia partire un tiro cross molto inuitante per Filippo Galli che tira e la sfera va a terminare sul palo... 42' È la volta del Parma. Azione di contropiede, ma Gambaro, ben piazzato, preferisce appoggiare sull'occorrente Osio, anziché tirare: Rossi gli blocca il tiro senza grossi problemi...

PIER AUGUSTO STAGI

Tassotti

«Un anno-no Ora voltiamo pagina»

MILANO. La grande festa per arrigo Sacchi ha fatto passare un po' in secondo ordine la partita tra i rossoneri e gli emiliani. Nel dopo-partita, esordisce negli spogliatoi a proposito della squalifica di Baresi il capitano provvisorio Mauro Tassotti: «Poco o nulla da recriminare per lo scudetto. Abbiamo perso troppe partite per colpa nostra e da oggi è meglio pensare già alla prossima stagione. Quanto a Sacchi, occhiali neri di prammatica per l'ultima radiografia di una partita di campionato del Milan, si presenta puntiglioso come sempre nel cercare di leggere un incontro che per i rossoneri significava ormai ben poco...

Scala

«Finché non mi cacciano sarò fedele»

MILANO. «Resterò a Parma finché non mi cacciano via». Per Nevio Scala la partita con il Milan si è trasformata in trionfo, grazie anche al gol del Genoa che hanno affossato le ultime speranze juventine per l'Europa. «L'Uefa per noi è un obiettivo storico. Non vorrei apparire presuntuoso, ma all'Europa ci abbiamo sempre pensato e sperato, durante tutto il campionato. Sapevamo di avere una buona squadra. La nostra forza? L'essere stati sempre un gruppo di notevole qualità tecnica e morale: l'unione dello spogliatoio ha poi fatto la differenza...»

Il lungo saluto dei tifosi tra nostalgia e rimpianti

«Ora il calcio è arte Grazie a te, Arrigo...»

BRUNO CAVAQUOLA

MILANO. Per Arrigo Sacchi la partita è iniziata alle 15.30. Stadio già colmo, con la curva sud (quella della Fossa dei leoni e della Brigate rosse) tappezzata di cartelli bianchi. L'allenatore esce dagli spogliatoi e si avvia a centrocampo per ricevere una targhina ricordo dai rappresentanti della tifoseria; si alza un enorme saluto: «Arrigo, Grazie di cuore». San Siro ha aperto così la sua festa per l'allenatore di Fusignano, con la curva sud (quella della Fossa dei leoni) tappezzata di cartelli bianchi...

MILANO. Sacchi saluta il Milan, il Parma saluta l'Europa. Nonostante ieri non ci fosse in palio lo scudetto e la partita sia stata tutt'altro che esaltante, ieri il Meazza era in festa. Tutti in piedi, passa Arrigo Sacchi. Gli aficionados-rossoneri hanno voluto salutare il loro condottiero, con una scenografia degna di uno scudetto. L'Arrigo da Fusignano, con la partita di ieri, ha posto la parola fine nel suo fantastico romanzo rossoneri. Ci sono voluti quattro anni per scrivere: pagine piene di emozioni, cariche di pathos, e momenti elettrizzanti. Qualche amarezza, molti colpi di scena e un grande addio. Ieri è stato il giorno del ringraziamento. I tifosi rossoneri, hanno rinunciato ad una gita sui laghi, pur di essere vicini, per l'ultima volta, all'uomo che li ha condotti in cima al mondo. Quattro anni fa, fu Silvio Berlusconi ad aver avuto un grande coraggio, perché portò sulla panchina di un Milan miliardario un «Signor nessuno», non era cosa di tutti. Ma questa volta il coraggio ce l'ha avuto lui, Sacchi, che con un pizzico di emozione, ha deciso di dire basta. Gli stimoli non sono più gli stessi, ma soprattutto è il Milan a non essere più quello di un tempo: allora lasciamoci così senza rancori e tanti saluti...



Finisce a sganassoni l'ultima recita



PISA. Quella che doveva essere una pacifica invasione di campo si è trasformata in una mezza rissa all'Ansa Carbaldi. Solo grazie ad alcune azioni di alcuni addetti al servizio d'ordine l'atmosfera non è degenerata, non è diventata drammatica. Il tutto è accaduto quando mancavano pochi minuti alla fine e la Roma, grazie ad un gol realizzato da Muzzi (71') stava vincendo. Non appena alcuni gruppi di tifosi nerazzurri hanno scavalcato la parete di cristallo che delimita il terreno di gioco, il vicepresidente del Pisa, Adolfo Anconetani, si è portato verso la zona della curva Nord nel tentativo di fermare i tifosi più eccitati. Ne è nato un tafferuglio: il primo a pagarne le spese è stato il fotografo dell'Ansa, Paeserotti, che è stato raggiunto da alcuni calci nel sedere da parte di Anconetani che non voleva essere fotografato. Il figlio del presidente del Pisa è stato portato via a forza dai carabinieri. Giunto all'altezza della panchina nerazzurra, a seguito degli sfottò dei tifosi che si erano sistemati intorno al campo, Anconetani, rifilando uno sprintone al vicequestore vicario Celona, è riuscito a liberarsi dalla morsa e si è scagliato contro uno dei tanti giovani che volevano accaparrarsi una maglietta. Per fortuna l'arbitro Bettin, che fino a quel momento non era apparso all'altezza della situazione, non ha recuperato alcun minuto di gioco. Nel frattempo dalla curva Sud alcune decine di tifosi giallorossi hanno raggiunto il campo di gioco. Le forze dell'ordine, per evitare lo scontro fra le due tifoserie, hanno usato le maniere forti. Un giovane romano è stato bloccato e identificato. Stando alle dichiarazioni rilasciate da Romeo Anconetani le responsabilità di quanto è accaduto (visto che il regolamento vieta l'invasione del campo fino a quando la partita non si è conclusa) sono da addossare al mancato servizio da parte delle forze di polizia che, sembra, abbiano anche dato l'ordine di aprire una porta che immette al recinto di gioco. Sembra che l'operato dei carabinieri e della polizia sia stato sghembiato anche dal prefetto. Per quanto riguarda la partita si può benissimo affermare che si è trattato di una gara da fine stagione: da una parte un Pisa imbottito di giovani (all'appello mancavano Neri, Padovano, Piovanelli, Simeone, Bocasco) che ha sempre cercato di mettere in difficoltà la difesa giallorossa; dall'altra parte una Roma che pensa più alla finale di Coppa Italia contro la Sampdoria. Una partita che non ha offerto molto sul piano tecnico e spettacolare ma che solo dopo l'ingresso in campo di Rizzitelli e di Aldair si è vivacizzata. Ed è stato proprio Rizzitelli a dare il via all'azione vincente della Roma. Il centravanti, da posizione molto angolata, pur pressato dall'argentino Chamot, è riuscito a far partire un gran diagonale: Simone si è salvato a pugni chiusi devolendo il pallone nella zona dove non ha avuto alcuna difficoltà a realizzare. Un gol importante per il giovane attaccante giallorosso (come ha sottolineato alla fine Bianchi): una vittoria che tutto sommato la Roma si è meritata non fosse altro per come la squadra ha interpretato la gara nell'ultima parte. Infatti prima ancora che Muzzi realizzasse il gol-partita, si erano trovati vicino al gol con Desideri (31') pallone che si stampa sulla traversa), con Salsano (63') deviazione di Simone), e con Comi (78') che da ottima posizione ha sparato sul portiere in uscita. Il Pisa pur riuscendo ad organizzare diverse azioni, per mancanza di un giocatore capace di imporsi in zona tiro, non è mai stato pericoloso. Solo al 74' Cervone è stato chiamato in causa per bloccare una gran sventolata di Argentesi.

PISA-ROMA

Table with Pisa vs Roma scores and lineups. Score: 0-1. Goals by R. Muzzi.

Anconetani sr

AAA offresi: mezza squadra in vendita

PISA. Dopo avere stigmatizzato quanto accaduto a fine partita per insipienza delle forze dell'ordine, Romeo Anconetani ha parlato più di come sarà il Pisa della prossima stagione che della sconfitta patita dalla Roma. Così oggi, nel corso di una conferenza stampa, il presidente del Pisa annuncerà la cessione di Piovanelli (Juventus), Padovano (Napoli), Neri (Lazio), Calori (Udinese), Simoni (Napoli o Bologna), l'arrivo di Spagnolo (portiere), Dondo (stopper), Finognari (punta), Poldori (punta), Ferrante (punta), Zago (mezz'ala di regia), Galluccio (mezz'ala), Kotella (punta). I giocatori che faranno parte della squadra che parteciperà al campionato di serie B sono: Cristallini, Marini, Bosco, Fiorentini, Chamot, Larsen, mentre l'argentino Simeone e Dolcetti saranno ceduti in A. Il primo commento dell'allenatore Gianni è stato il seguente: «Con tanti giocatori nuovi ma già esperti possiamo puntare al ritorno nella massima serie. La partita contro la Roma? Un pareggio era il risultato più giusto».

Bianchi

«Tutto bene ma ora voglio la Coppa»

PISA. «Abbiamo vinto grazie ad una prodezza di Rizzitelli e Muzzi ma ora dobbiamo pensare alla partita di giovedì valida per la conquista della Coppa Italia». Questo il pacato commento di Ottavio Bianchi che parlando della Roma ha proseguito dicendo: «Abbiamo disputato un campionato decente. Con il povero Viola non avevamo programmato la vittoria dello scudetto ma solo quello di disputare un campionato di transizione. Sono abbastanza soddisfatto della prova offerta dalla squadra che spero mi dia altre soddisfazioni battendo la Sampdoria in Coppa. Vittoria che dedicheremo alla signora Flora Viola che ci è sempre stata molto vicino». Quando gli è stato chiesto il motivo per cui ha sostituito Gianni, il tecnico ha così risposto: «Era tutto previsto. I giocatori erano a conoscenza di quanto avrei fatto. Avevo detto che chi avesse denunciato un po' di stanchezza sarebbe stato sostituito. Il mio scopo iniziale era quello di far giocare tutti. Ripeto che il nostro obiettivo è la Coppa Italia».

SERIE A
CALCIO

Genova, piazza De Ferrari: i tifosi rossoblu festeggiano l'ingresso in Coppa Uefa. A destra, il tecnico Bagnoli portato in trionfo dai giocatori del Genoa dopo la vittoria sulla Juventus



Non faticano troppo i rossoblu ad aver ragione di una squadra allo sbando
Dopo 19 minuti esce Baggio stirato e arriva la prima rete di Branco
Nessuna reazione, e non serve la predica di Montezemolo nell'intervallo
I campioni più titolati d'Italia lasciano le Coppe d'Europa dopo 28 anni



GENOA-JUVENTUS

1 BRAGLIA	6 5
2 TORRENTE	6 5
3 BRANCO	7
4 ERANIO	6 5
5 CARICOLA	6
6 SIGNORINI	6 5
7 RUOTOLO	6 5
8 BORTOLAZZI	6
9 AGUILERA	7
10 SKUHRAVY	6 5
11 ONORATI	6
12 PIOTTI	
13 COLLOCATI	
14 FERRONI	
15 FIORINI	
16 PACIONE	

2-0

MARCATORI: 20' Branco, 46' Skuhravy
ARBITRO: Lucif 6 5
NOTE: angoli 4 a 2 per il Genoa. Ammoniti Alessio, Napoli, Ruotolo, Branco e Galia. Giornata serena - campi in ottime condizioni. Incasso 1 miliardo 385 milioni 643mila lire per un totale di 39 102 spettatori - di cui 14 500 abbonati.

1 TACCONI	5 5
2 LUPPI	5
3 NAPOLI	5 5
4 GALIA	5
5 JULIO CESAR	6
6 DE AGOSTINI	6 5
7 HAESSLER	5 5
CASIRAGHI	49' 5
8 MAROCCHI	6 5
9 SCHILLACI	5 5
10 BAGGIO	sv
DI CANIO	20' 5
11 ALESSIO	6
12 BONAIUTI	
13 BONETTI	
14 DE MARCHI	

Schiaffi alla Signora

Bianconeri in fuga, Maifredi sceglie il silenzio-stampa
Tacconi difende il mister
«Non solo sue le colpe»

SERGIO COSTA

GENOVA. Benedetto sia il silenzio stampa nel giorno che sancisce la clamorosa esclusione della Juventus dalle Coppe europee. Benedetto sia il silenzio stampa che permette a Maifredi di gloriarsi sul suo fallimento e a Roberto Baggio di salire sul pullman con gli occhi lucidi a meditare sullo straripamento alla cocchia destra che gli farà saltare la partita in azzurro con la Norvegia. Evitare i giornalisti, alla Juventus, è diventata una moda, ma dopo la sconfitta con il Genoa il colloquio sarebbe così mesto che forse è davvero meglio stare zitti. Il divieto di espatrio di Baggio è comunque meno doloroso di quello della vecchia Signora, che starà a guardare le altre per un anno, in illustre compagnia di Milan e Napoli, ma non è fatto che possa alleviare il dolore di Chiusano, il presidente che in tribuna stampa, subito dopo la conclusione della partita, ha scritto una specie di testamento della Juventus edizione 1990/91. «Adesso ricominciamo da capo. Devo fare i complimenti al Genoa, la sua vittoria non fa

grinza. Siamo fuori dall'Europa per colpa nostra, dobbiamo prenderne atto. Non attacchiamoci alle sfortuna, né agli infortuni. Se Baggio fosse rimasto in campo, credo proprio che contro questo Genoa non sarebbe cambiato assolutamente niente». Il delegato di turno alle interviste è Stefano Tacconi, il capitano che, con le sue dichiarazioni anticonformiste, ha da sempre rappresentato la mina vagante dello spogliatoio juventino. Ora che il campionato è finito, Tacconi può parlare a maggior ragione senza peli sulla lingua. È lo fa, lanciando sarti a destra e a sinistra. «La sconfitta di oggi - esordisce - è un po' la sintesi di tutto il nostro campionato: siamo entrati per vincere, ma strada facendo ci siamo resi conto di non avere le capacità per farlo. È un rimprovero che si è ripetuto spesso». È successo per sfortuna? Gli chiede pietosamente qualcuno. Tacconi risponde con la più severa delle autocríticas: «È successo perché eravamo inferiori agli al-

Microfilm
11' Occasione da gol per il Genoa. Ruotolo scambia con Aguilera e tira: il pallone colpisce l'esterno destro della rete
18' Tiro di Onorati. Tacconi para con abilità.
19' Baggio si infortuna e viene sostituito da Di Canio.
20' Il Genoa passa in vantaggio. Punizione di Branco e il pallone si infila nell'angolo sinistro della porta di Tacconi.
28' Tiro di Di Canio fuori di un metro.
28' Colpo di testa di Alessio. Braglia para con sicurezza.
30' De Agostini obbliga Braglia a una deviazione in corner.
31' Onorati tira da fuori area e Aguilera, con una deviazione di testa, obbliga Tacconi ad una difficile parata.
43' Punizione di Haessler che va di poco sopra la traversa.
46' Secondo gol del Genoa. Aguilera serve Eranio che a sua volta smarca Skuhravy: rapido tocco di quest'ultimo e Tacconi è battuto.
47' Casiraghi sostituisce Haessler
62' Dopo una rapida discesa Aguilera, solo davanti a Tacconi, tira fuori da posizione assai favorevole.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

GENOVA. Un finale in caduta libera, come tutto il campionato della Juventus. Un finale mortificante, mediocre, senza il minimo tentativo di riscatto. In più, come un pugno nello stomaco (ma non certo insopportabile), l'esclusione dall'Europa per il prossimo anno. Basta con i viaggi: dopo 28 anni di Coppe alla Juventus viene tolto il passaporto. Niente da fare, Signora: sarà anche di nobile lignaggio, ma per varcare il confine bisogna avere le carte in regola. Ci riprovi l'anno prossimo, magari i doganieri dell'Uefa chiuderanno un oc-

chio. Neanche i fiachi per la compagnia cantante bianconera. La Genova rossoblu, addobbata come un albero di Natale, non ha tempo da dedicare ai capitomboli della Signora. Genova è in festa, ne ha ben donde perché, dopo uno splendido campionato, il vecchio Grifone riesce addirittura a guadagnare un posto in paradiso. E lo guadagna dando una robusta strapazzata ai bianconeri proprio nell'ultima giornata di campionato. Anche i ricchi piangono: Napoli e Juventus difatti vanno a fondo, Genoa,

Parma e Torino invece saltano sul rapido dell'Uefa. Il Genoa di mastro Bagnoli ha vinto nel suo solito modo giocando bene. Senza eccessivi svolazzi e con sana praticità, il tecnico rossoblu ha mostrato in novanta minuti ai dirigenti juventini come si può organizzare una squadra con un minimo di ambizioni senza svuotare le casseforti. Sembra facile, ma a dirlo adesso è troppo comodo. La partita vive di pochi episodi. Il primo, che sintetizza un'intera stagione, risale al 19' del primo tempo. Eccolo, e fa venire malinconia: Baggio rallenta, Baggio zoppica, Baggio s'avvicina alla panchina e chiede di essere sostituito. In quell'attimo c'è tutto il campionato della Juventus, illusioni comprese. Via, si cambia, entra Di Canio. Ebbene, tempo un minuto e la Juventus subisce il primo ko. Il pugno, meglio una fiondata, viene accigliato da Branco con una punizione da fuori area. Un gran tiro, di precisione «chirurgica», rispetto al quale il povero Tacconi risponde come la contrattura di Baghdad: cioè incassando. Addio Juve. In un attimo s'affloscia. Questa volta, tra l'altro, non le si può nemmeno imputare di fare la farfallona con le sue teorie d'avanspettacolo. Niente zona, oggi si marca a uomo, proprio come a Napoli. Galia segue Aguilera, il poderoso Julio Cesar si incolla

Bagnoli, lo scettico perenne non si è montato la testa
«Una stagione tutta positiva
La svolta è arrivata dal derby»

GENOVA. Dallo spogliatoio del Genoa allenatore e giocatori ci mettono un po' ad uscire. Il rituale dei festeggiamenti è lungo, e per la prima volta dal dopoguerra il Genoa rientra in una competizione europea. L'eroe autentico, l'umile Cayvaldo Bagnoli, non sfugge al suo cliché neppure in questa circostanza. Si presenta in sala stampa con la solita ana da scettico perenne cercando di rimanere impassibile. Ma l'impressione, stavolta non è facile. «La partita di oggi è stata lo specchio dell'annata di Juventus e Genoa - spiega - una stagione negativa per una e positiva per l'altra. Anche oggi al Genoa è andato davvero tutto bene». È la sua impresa più grande, gli chiedono? «Non credo. Del resto - dice con una battuta - io ho sempre preferito giocare con il numero 4, e in vecchiaia ho potuto schierarmi spesso da mediano. Al quarto posto sono abbastanza abbonato, è successo anche con il Genoa e io non mi stupisco più di tanto». E Bagnoli cerca il momento della svolta: «È stato sicuramente il derby - commenta - in quel momento abbiamo ca-

piuto di essere una grande squadra e di avere la possibilità di competere a livello di tutte le altre, anche le più forti». Un piccolo spunto per la nostalgia glielo offrono le notizie che arrivano da Verona: la squadra scaligera ha ottenuto la promozione matematica. «Per me - dice Bagnoli - è una gioia che si aggiunge a un'altra gioia». Chiusura scherzosa con un riferimento ai giocatori della Samp che per festeggiare lo scudetto si sono ossigenati i capelli. Mister, anche lei si tinga la chioma di biondo? Bagnoli si guarda intorno e incrocia lo sguardo della moglie. «Avrei in mente una battuta, ma non posso, c'è qui mia moglie ed è meglio evitare». Poco lontano il presidente Spinelli ha appena ripercorso con gli occhi lucidi un'annata per lui davvero favolosa. «Sì, ho pianificato - ammette - e l'ho fatto soprattutto con Torrente ed Eranio, i due giocatori che ho visto crescere e che rappresentano la scatola del Genoa in Italia. Oggi abbiamo vinto tutti. Il pubblico, i giocatori, la città, e questo è solo l'inizio». □ S.C.

Granata promossi in Coppa Uefa, tifosi bocciati per l'invasione prima della fine
Ma ride l'altra metà della Mole

Lo spogliatoio festeggia il sorpasso sui cugini

TORINO. La festa comincia. Sorriso, champagne, ma anche il mutismo di Mondonico, le cui uniche parole sono il congedo da tutti prima di andarsene. Non è la prima volta che il tecnico va controcorrente con atteggiamenti che sono l'esatto opposto degli umori dello spogliatoio. Bruno fa invece il portavoce della squadra. «Siamo arrivati in Europa grazie alla nostra forza. Avevo paura perché l'Atalanta giocava più tranquilla, ma il primo tempo è stato tirato, partita vera. Quando siamo scesi negli spogliatoi e ci hanno informato del doppio vantaggio del Genoa, allora ci siamo guardati negli occhi e abbiamo facilmente deciso di non correre più rischi. Telefonerò a Tacconi per fargli le condoglianze. Anche Marchegiani, l'eroe dell'ultima fatica, è raggelante: «L'essere davanti alla Juve è una grande soddisfazione, non soltanto per il nome dell'avversario, ma anche perché la nostra etichetta era quella di giocatori che hanno accompagnato la squadra in». □ M.D.C.



MARCO DE CARLI

TORINO. Festa granata con imbecilli. Gli imbecilli, che hanno un repertorio talmente vasto da far invidia al più fantasioso dei registi cinematografici. Il Torino è in Uefa, dopo quattro anni, e che fanno i prodi supporter granata (non tutti, per carità)? Invadono il campo prima del termine della partita, graziosamente coadiuvati dallo sparuto gruppetto di poliziotti e carabinieri che addirittura il facilitano aprendo le porte delle cancellate. Risultato: gli ultimi dieci minuti del

TORINO-ATALANTA

1 MARCHEGIANI	7
2 BRUNO	6
3 POLICANO	6
4 FUSI	6
6 BENEDETTI	6 5
6 CRAVERO	6
7 SORDO	5
BAGGIO	47' 6
8 ROMANO	5 5
9 BRESCIANI	6
ANNONI	75' sv
10 M. VAZQUEZ	6
11 LENTINI	7
12 TANCREDI	
13 CARILLO	
16 MUSSI	

0-0

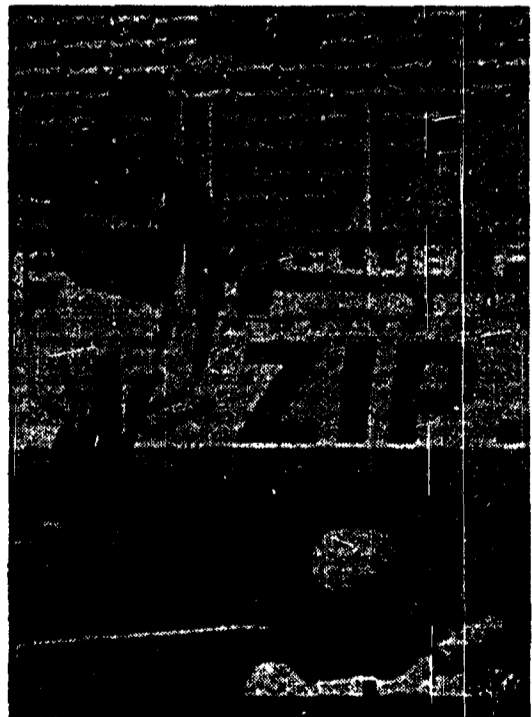
ARBITRO: Ceccarini 6 5
NOTE: angoli 5-3 per l'Atalanta. Ammoniti Policano, Bordin, Fusi, Paschiullo. Spettatori paganti 13.624, incasso lire 369 033 000; abbonati 22.072, quota abbonati lire 588.210.000.

1 FERRON	7
2 CONTRATTO	6
3 PASCHIULLO	6 5
4 PORRINI	6
5 BIGLIARDI	6
6 PROGNA	6 5
7 BONACINA	6
8 BORDIN	6
9 EVAIR	6 5
MANIERO	73' sv
10 NICOLINI	6 5
11 DE PATRE	6 5
POLONI	67' sv
12 PINATO	
13 MONTI	
14 CAPELLI	

la più meritata delle promozioni europee e l'Atalanta, quasi a voler sottolineare ulteriormente il fatto, ha fatto di tutto per rendergliela difficile, con un primo tempo pieno di insidie e di intraprendenza. I granata hanno preso sul serio la partita anche quando le notizie da Genova preannunciavano il secondo trionfo, la caduta cioè della Juve e quindi l'avvicinarsi ulteriore del traguardo. Puntati sul vivo dalle veloci iniziative del centrocampista bergamasco e dai benedetti spuntati di Evair, che è andato in due occasioni vicinissimo al gol, i padroni di

casa hanno capito subito che l'avversario faceva sul serio. Hanno raccolto le idee e cercato di velocizzare l'azione con il solito Lentini a guidare la carica. Il primo serio pericolo per gli ospiti è stato creato da Benedetti su angolo di Vazquez. Il difensore granata si è però trovato tra i piedi la palla buona a due passi da Ferron ma si è impappinato. L'Atalanta non ha fatto una piega e ha continuato a tessere trame veloci e serrate. Al 29' l'occasione nerazzurra più grossa. Evair ha controllato bene una palla dal limite, l'ha smistata a De

Patre che ha procurato un grosso brivido, e Marchegiani con un tiraccio dal limite sbilanciato a un soffio dal palo. Sempre Evair, a due minuti dall'inizio, aveva costretto il portiere granata a una difficile parata su punizione, ma quando la palla è finita a Bonacina a tre metri dalla porta, Marchegiani non avrebbe potuto fare nulla se il piccolo centrocampista orobico non avesse fatto una facile deviazione di testa, come invece è avvenuto. Al 50' si è accesa una mischia in area bergamasca dopo un centro di Lentini e Vazquez è andato vicinissimo a cacciare la palla in



Bresciani scocca un tiro poco prima di infortunarsi alla spalla. A sinistra, Emiliano Mondonico

E per Giorgi niente drammi
«Partita vera giusto l'esito»

TORINO. Lo spogliatoio bergamasco è un coro all'unisono: è stata partita vera. Il primo a giurarlo è Evair. «Avevo visto che nei primi 20' ho avuto due ottime occasioni e sulla mia punizione Bonacina per poco non riusciva a segnare. Il fatto che io sia uscito per infortunio dimostra ulteriormente che nessuno di noi ha tirato indietro la gamba. Sono contento perché l'Atalanta ha un'immagine pulita e l'abbiamo conservata fino all'ultimo». Giorgi ribadisce: «Partita vera, senza dubbio. È stata nervosa all'inizio perché noi eravamo venuti a Torino per giocare e gli avversari se ne sono accorti. E noi abbiamo dato quanto era nelle nostre possibilità. Preferisco fare un bilancio sui miei. Abbiamo finito il campionato con gli stessi punti dell'anno scorso e il merito va anche a Frosio. Non so cosa succederà, ma a cosa è certo: non faremo drammi se ci sarà da sostituire qualche pedana. Canigola? Ottimo giocatore, ma a Bergamo nessuno è indispensabile». □ M.D.C.

SERIE A CALCIO

I milanesi si aggiudicano una tranquilla partita di fine campionato. Poi la notizia-bomba: Lothar Matthaeus vuole lasciare l'Italia per indossare, la prossima stagione, la maglia del Real Madrid. Sotto choc la dirigenza nerazzurra. Ultima volta anche per Trapattoni



Il gol del vantaggio interista segnato da Bergomi. A destra, Lothar Matthaeus ha movimentato il dopo partita con un annuncio clamoroso: dopo tre stagioni all'Inter l'anno prossimo giocherà nel Real Madrid

Addio fratello crudele

LUCA POLETTI

LECCO. Doveva essere una partita tranquilla, senza grandi motivazioni per entrambe le squadre. Poi negli spogliatoi la notizia-bomba. Lothar Matthaeus vuole andarci via da Milano, vuole lasciare l'Italia per giocare, il prossimo anno, con la maglia del Real Madrid.

vuole, può continuare a giocare con noi per altri due anni - ha detto ieri a tarda sera - Altrimenti, per quanto mi riguarda, può anche lasciare il calcio.

gioglio di persone a bordocampo (qualcuno anche dentro). Quando l'arbitro ha fischiato una punizione, gli spettatori pronti a conquistare una maglietta o un branello di vestario dei protagonisti in campo, si sono riversati verso i giocatori.

stagionale, dopo la conquista della Coppa Uefa mercoledì scorso. La partita era iniziata con il Lecce in avanti. Ma Trapattoni - ormai sul piede di partenza per la Juventus - ci teneva invece a fare bella figura sul campo dove, sempre nell'ultima giornata di campionato, aveva vinto due scudetti (uno con la Juventus, l'altro con l'Inter).

nell'Inter) deviava un pallone calciato su punizione da Carannante. Ma anche questo tiro era fuori di poco. Nella ripresa il Lecce tenta un attacco a tre punte: entra Panero al posto del centrocampista Monaco, ma a parte qualche iniziativa dello stesso Panero il risultato non cambia in favore del Lecce.

Stringara (26' e 36') dimostra che i nerazzurri hanno proprio tanta voglia di vincere. Sul campo avversario Benedetti tira a porta vuota e Stringara segna sulla linea (54'). Ma è poi l'Inter a rifarsi viva nell'area leccese con Matthaeus che per tre volte insidia Zunico (56', 57' e 60').

aveva invitati a giocare almeno un altro minuto e noi pensavamo di doverlo effettuare. profuma, giusto per la regolarità dell'incontro. Matthaeus, invece, si è involato verso la nostra area di rigore, mi ha superato e ha segnato con facilità.



Il tedesco annuncia il divorzio. «È l'occasione della mia vita, vado via perchè in questo club c'è troppa confusione»

LECCO. Lothar Matthaeus ha deciso di dire addio all'Inter. Nel prossimo campionato potrebbe giocare in Spagna con la maglia del Real Madrid.

re dalla crisi che da tempo l'attanaglia e tornare ad occupare una posizione di preminenza nel calcio europeo. Comunque non è un discorso di facile risoluzione, perché l'Inter cercherà di non mollare il suo campione, considerando anche il fatto che Matthaeus è legato al club nerazzurro da contratto ancora per un anno.

I partenopei superano l'ultimo ostacolo, ma dopo sei stagioni sono estromessi dalle Coppe. Per un punto Bigon perse l'Europa



Il colpo di testa con cui Careca ha portato a due le reti del Napoli contro il Bologna. Per il centravanti brasiliano un finale di campionato accettabile dopo una lunga serie di prestazioni mediocri.

LORETTA SILVI

NAPOLI. Dopo sei stagioni il Napoli è fuori dall'Europa e il fatto che sia in compagnia della Juventus attiene solo di poco il dispiacere e qualche polemica ancora strisciante. Ancora ieri, al termine della partita vinta a spese del Bologna, i dirigenti nerazzurri hanno fatto capire che questa "eliminazione" potrebbe far parte di un preciso disegno.

che molto calorosamente ha salutato la squadra riservando l'immancabile ovazione al lontanissimo Maradona. E proprio al termine della gara il vicepresidente operativo Serao ha annunciato che un dirigente del Napoli si recerà in Argentina per far visita al "malato" Maradona «dimostrandoci che la società gli è sempre vicina».

va dovuto far altro che affidare una maglia ciascuno e far debuttare in serie A il primavera Telari. Non sarà il solo a dover ricordare questa domenica: anche l'attaccante Francesconi negli ultimi minuti ha festeggiato il debutto.

Il Napoli si presentava quindi con una formazione sbilanciata: Careca, Zola, Silenzi, Inccocciati, Mauro tutti in avanti appassionati. Ed i frutti si vedevano subito, anche grazie all'estrema fragilità del Bologna. «Europa siamo arrivati» cantava il San Paolo, mentre i gol del Genoa alla Juve sembravano rendere molto più concreta la speranza europea.

Da quando l'orecchio tesato alla radio, il San Paolo ha festeggiato tutti: Giovanni Galli, che ha chiesto il cambio a favore del giovane Tagliapietra, gli assistenti (con condimento di improperi per Malarese) e Maradona. All'argentino dedicati i cori più sentiti. Ma purtroppo per il Napoli le buone notizie non sono arrivate. Intanto aveva segnato anche Inccocciati, su passaggio di Careca. Il finale era tutto del Bologna e dell'arbitro Fabricatore. Prima su sintonia della difesa napoletana segna Detari, poi allo scadere è lo stesso ungherese a finire a terra in area, tra due difensori nerazzurri. Rigore dubbio che l'arbitro assegnava e Detari metteva a segno.

NAPOLI-BOLOGNA

3-2

MARCATORI: 3' Zola, 8' Careca, 52' Inccocciati, 80' Detari 90' Detari (su rigore). ARBITRO: Fabricatore 5

- 1 GALLI 6, TAGLIAPIETRA 60' 5, 2 TELARI 5, 3 RIZZARDI 6, 4 VENTURINI 6, 5 CORRADINI 6, 6 DE NAPOLI 5.5, 7 INCCOCIATI 6, 8 MAURO 6, FRANCESCO CONI 82' 8V, 9 CARECA 6, 10 ZOLA 6, 11 SILENZI 8V, LEO 13' 6, 14 FERRIGNO, 15 ALTOMARE

- 1 PILATO 5, 2 MARIANI 5V, NESI 75' 5V, 3 VERGA 5V, 4 GALVANI 5, 5 NEGRO 5V, VILLA 10' 5, 6 DI GIÀ 5V, 7 WAAS 5, 8 ANACLERIO 5, 9 LORENZO 5, 10 DETARI 6, 11 NOTARISTEFANO 5.5, 12 VALLERIANI, 14 SCHENARDI, 16 TRAVERSA

34. GIORNATA

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE, RETI, IN CASA, FUORI CASA, RETI, Me. Rows include Sampdoria, Milan, Inter, Genoa, Torino, Parma, Juventus, Napoli, Roma, Atalanta, Lazio, Fiorentina, Bari, Cagliari, Lecce, Pisa, Cesena, Bologna.

CANNONIERI

Table showing top scorers: Viali (Sampdoria), Matthaeus (Inter), Aguilera (Skrzvrzy Genoa).

SEI NELLE COPPE

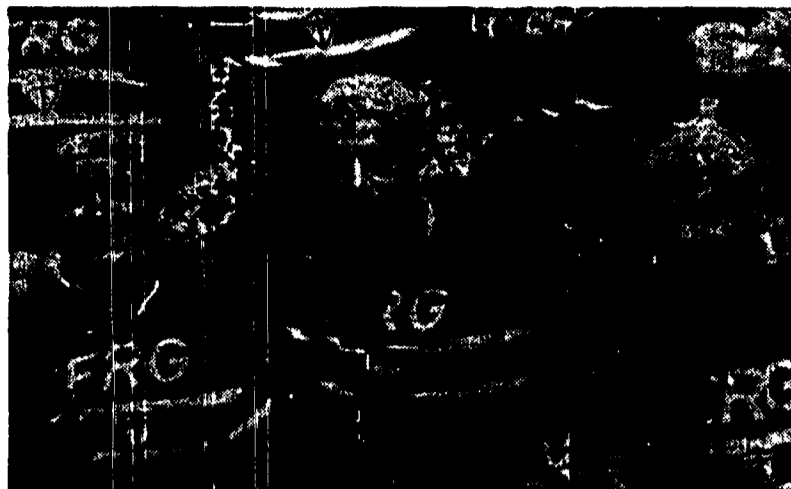
Table listing teams in cups: Campione d'Italia Sampdoria, Coppa del Campioni Sampdoria, Coppa delle Coppe Roma, Coppa Uefa Inter, Genoa, Torino, Parma.

TOTOCALCIO

Table with columns: Squadra, Punti, Me. Rows include Sampdoria, Lazio, Fiorentina, Roma, Bologna.

SERIE A
CALCIO

Allo stadio Olimpico gara spettacolare e tante reti per i neocampioni
Movimentato sino alla fine il match contro i biancazzurri
Grande giornata per Mancini, sottotono invece i due finti biondi nostrani
I blucerchiati restano nella capitale per la finale di Coppa Italia



I tre finti biondi della Samp: Bonetti, Viali e il brasiliano Cerezo. In basso, l'esultanza di Roberto Mancini. A destra, ancora Bonetti a far spettacolo con il suo scappo: senza aspettare di cedere lo scudetto sulla maglia ha pensato bene di disegnarlo sulla nuca

LAZIO-SAMPDORIA

1 FIORI	6	1 PAGLIUCA	6
2 LAMPUGNANI	5	2 LANNA	5
3 SERGIO	6,5	3 KATANEC	6
4 PIN	6,5	4 BONETTI	5,5
5 GREGUCCI	5,5	5 VIERCHOWOD	6
6 MARCHEGIANI	6	6 PELLEGRINI	5,5
7 BERTONI	5,5	7 LOMBARDO	6
8 BERGODI 68'		8 CEREZO	6
9 BACCI	5,5	9 INVERNIZZI 46'	6
10 RIEDLE	6,5	10 MANCINI	7
11 SCLOSA	6	11 DOSSENA	6,5
12 ORSI		12 NUCIARI	
13 SOLDÀ		13 MANNINI	
14 DOMINI		14 BRANCA	
15 MADONNA			

3-3

MARCATORI 1' e 72' Marchegiani, 9' Riedle, 22' Vierchowod, 38' (rigore) e 48' Mancini
ARBITRO Chiesa 5
NOTE: Angoli 4-3 per la Lazio. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 30mila.



Al ballo smascherato

E ai Castelli Boskov non può riposarsi C'è la Coppa

ROMA. «Non si possono prendere certi gol, tre in una partita dopo che in tutto l'anno ne avevamo presi solo cinque. Evidentemente non c'eravamo con la testa...». Roberto Mancini è amabile. Voleva chiudere da tifoso, onorare il fresco scudetto appena conquistato, non gli va giù questo rocambolesco pareggio. Si consola con la doppietta: di rigore? Ero d'accordo con Viali prima della partita, se fosse capitato un tiro dagli undici metri, l'avrei battuto io. Ero tranquillo, non ho avuto problemi».

«Ti piace il look di Viali?», chiede un cronista. E Mancini scherzando: «Avete visto quanti stranieri abbiamo? Per fortuna che la Sampdoria faceva giocare solo gli italiani... Ne abbiamo quattro, i tre biondi più Katanec. E Mikhailchenko era in Unione Sovietica... Piu' tosto pensavo alla Coppa Italia, ci teniamo tantissimo, vogliamo l'acoppiata per entrare definitivamente nella storia. Il doppio obiettivo è riuscito solo a tre squadre, Napoli, Torino e Juventus, anche noi aspiriamo all'Olimpo. Che risultato ti aspetti contro la Roma? «Un pareggio mi andrebbe benissimo, meglio se per 0-0».

Anche Boskov pensa già alla Coppa Italia. Analizza frettolosamente il match con la Lazio: «All'inizio non eravamo concentrati, poi abbiamo reagito da grande squadra. Mi spiace aver visto poco pubblico sugli spalti, c'era da divertirsi, sei gol, la gente ha fatto male a disertare».

Arabbiato Pagliuca. Ha eguagliato il record assoluto di gol subiti in trasferta nei campionati a diciotto squadre, otto, come capitò a William Negri nel Bologna scudettato del '63-'64. Pagliuca però aveva un notevole vantaggio, l'ha sprecato tutto in novanta minuti. «Era importante vincere lo scudetto - dice nascondendo il malumore - ma certo prima della partita pensavo di potercela fare agevolmente. Oggi la difesa era troppo deconcentrata, anch'io sul terzo gol ho commesso degli errori, ma spero di rifarmi giovedì in Coppa Italia».

Hai sorpassato Taccani, ormai per Vicini sei il vice-Zenga. Pensi di esordire in Svezia? «Andiamoci piano - ribatte - mi basta essere nel giro, altro che esordio. Sono giovane, non ho ancora venticinque anni, il tempo gioca a mio favore».

Chiusura con il mercato. Mentre da fonte laziale si assicura che Sergio il prossimo anno vestirà la maglia blucerchiata, la Sampdoria ha da risolvere i casi di Dossena e Bonetti. Quest'ultimo è sicuro: «Ho già parlato con Mantovani, sono convinto che il prossimo anno resterà a Genova». Più incerto Dossena. «So che il presidente è molto affezionato ma non dimentico che Mantovani deve essere anche un amministratore e fare ciò che più gli conviene. Aspetto con serenità la sua decisione, spero proprio di essere riconfermato, ma il futuro non mi fa paura». C.F.R.

Microfilm

1' Errore di Bonetti, assi perfetto per Marchegiani, che dal limite prende la mira e infila all'incrocio Pagliuca
9' Splendido assolo di Riedle che salta tre avversari e supera Pagliuca
20' Primo tiro della Samp Bonetti dal limite, fuori
21' Mancini colpisce la traversa su punizione, il più rapido è Vierchowod, che buca Fiori
29' Dossena lancia Cerezo, tocco morbido in corsa, fuori
37' Fallo in area su Katanec, rigore. Balle Mancini, gol
40' Lombardo lancia Mancini, anticipato da Fiori in uscita
42' Splendida triangolazione Bertoni-Riedle (tocco)-Bertoni e tiro alto del numero sette laziale
45' Assist di Mancini per Viali, tiscio, azione sfumata
49' Mancini punta l'area, perde il pallone, Gregucci glielo restituisce, Mancini punta Fiori e lo supera in uscita
54' Rimessa di Dossena per Mancini, tiro in corsa, Fiori para
56' Assolo di Lombardo che supera un paio di uomini, ma si fa rimbattere il tiro da Fiori
70' Tiro di Bergodi deviato da un difensore sulla traversa, arriva Marchegiani, botta al volo, pareggio definitivo.

STEFANO BOLDRINI



hanno già archiviato le loro pratiche e possono permettersi di giocare in allegria. La Samp, ubriacata dai festeggiamenti della settimana post-scudetto, ci ha messo almeno venti minuti per rendersi conto di trovarsi sul prato verde, con un pallone fra i piedi. In quello specchio di partita la Lazio ha spinto sull'acceleratore, segnando due gol e offrendo spesse di spettacolo, neppure fosse il Real Madrid. Acceso l'interruttore, i genovesi hanno cominciato a fare legna, trovando due reti magari casuali, ma che hanno disorientato non poco l'inedita formazione schierata da Zoff. «C'è un tempo è sembrata quindi, un risultato interocutorio, destinato a modificarsi secondo le lune delle due squadre. E così è stato: sovvertendo il copione dei quarantacinque minuti iniziali, è tornata in campo con maggior convinzione la Samp, e dopo appena quattro minuti Mancini, complice una stupidaggine di Gregucci, ha buccato per la terza volta la porta di Fiori. Sezia, la formazione di Boskov a quel punto si è seduta, favorendo il ritmo della Lazio, che a venti minuti dalla fine ha agguantato, con il Marchegiani-bis, il pari. Gli ultimi giri dell'orologio sono poi scivolati nel tran tran di un tacito armistizio: molta accademia, qualche preziosismo, una discreta nota».

Un pomeriggio colorito, dunque, in cui, e non poteva essere diversamente, è spiccata la zazzera biondo-nordico del tre burioni sampdoriansi, Viali, Bonetti e Cerezo. Al posto di Mantovani, consigliere rimmo al tiro di tornare alle origini Viali non ha azzeccato nulla, lasciando pure in maniere grossolana, un assist del divino Mancini. Bonetti ha regalato invece a Marchegiani il pallone del gol-lampo laziale, arrivato dopo appena quaranta secondi. Il solo salvarsi è stato Cerezo, l'unico, insieme a Mancini e Dossena, a non perdere la bussola in quel terrificante inizio. Toninho, però, dopo quarantacinque minuti di calcio Doc, ha salutato la compagnia. Boskov, intenerito dall'età, ha regalato al brasiliano mezza partita di riposo per trovarlo più fresco giovedì prossimo, nel primo round di Coppa Italia con la Roma.

La giornata opaca di qualche Vip, e ci mettiamo pure qualche estate di Pagliuca e Pellegrini, è stata bilanciata dalla saggezza di Dossena,

dalle corse di Lombardo - il duello con Sergio è stato la «chicca» offerta dalla partita - e, soprattutto, dalla bellezza del calcio manciniano. Il «divino» ha segnato due reti e messo lo zampino sulla terza, ovvero la prima in ordine cronologico, con una punizione d'autore. Non solo: dribbling secchi, passaggi al millimetro, un rigore da manuale del calcio, un gol da clinico stoccatore come dire, c'è stato tutto, nel repertorio offerto dal piccolo genio blucerchiato. Una recita perfetta, insomma.

Sul fronte laziale, invece, una domenica da leoni per Marchegiani, che, in odore di trasioco, ha salutato la gente biancazzurra con due gol deusuali a essere raccontati ai nipotini. Molto bello il primo, una legnata dal limite finita all'incrocio sinistro di Pagliuca, perfetto nell'esecuzione il secondo, raccogliendo ogni un pallone respinto dalla traversa. «È un fatto notare, dopo una lunga eclisse, Sergio, stimolato forse dal profumo di trasferimento alla corte d'oriana. Bravino Pin, che dopo un ottimo primo tempo si è però spento, chiudendo con il fiato».

Giornata da dimenticare, invece, per i dilettanti, con Lampugnani regolarmente salutato da Mancini. Bacci liberottantanga e Gregucci distratto e cattivello i tifosi, dopo gli applausi dell'inizio, hanno salutato i giocatori biancazzurri con qualche fischio, un concetto mesto, che una maggior concentrazione avrebbe potuto evitare.

Zoff «Il sorpasso giallorosso non mi tocca»

ROMA. Giornata da dimenticare, per Dino Zoff: Lazio sorpassata sullo striscione d'arrivo dalla Roma, la «sua» Juventus sbattuta fuori dalle Coppe. Eppure il tecnico biancazzurro riesce a regalarci qualche sorriso. Il bilancio, dice, è positivo: «Siamo stati in corsa per l'Europa fino alla penultima giornata, una bella soddisfazione. Non dimenticate che questa squadra sta crescendo aggiungendo ogni anno nuovi mattoni. Io, insomma, sono soddisfatto. La partita di oggi? Ci sono costate care un paio di ingenuità e la Samp, si sa, non ti permette di sbagliare. No, non eravamo stanchi, altrimenti non avremmo trovato la forza di conquistare il pareggio dopo aver subito tre gol di fila. Ci è mancata un po' la testa, tutto qui. Il sorpasso della Roma? Non mi interessa. Gli chiedono della sua Juve, la risposta è secca: «Il mio cuore è biancazzurro, quello che avviene nelle altre squadre non mi interessa».

Calleri Dobrowolski Aperta la caccia

ROMA. Incroci affollati: Lazio-Samp a Roma, Calleri e Regalia in tribuna a Marassi per seguire Genoa-Juventus. Motivi di mercato hanno portato il presidente e il diesse biancazzurro a trascorrere la domenica a Genova. I nomi: Dobrowolski e Ruotolo. Il sovietico, che lo scorso ottobre firmò un contratto quinquennale con il Genoa ed è stato ceduto in prestito agli spagnoli del Castellon, dovrebbe essere il terzo straniero della Lazio 91-92. Colmerà il buco-Gasconiere. Ieri sera, in un ristorante «di» di Genova, Calleri e Regalia hanno avuto un colloquio decisivo con il presidente genovese Spinelli. Il sovietico sarebbe «prestato» per una stagione al club romano, disposto a versare un miliardo e mezzo nelle casse rossoblu e a pagare al giocatore un ingaggio di seicento milioni. A margine, si è parlato anche di Ruotolo, un giocatore che piace parecchio a Zoff. In cambio, Calleri ha offerto Marchegiani e milioni. Fronte Cesoni, Saurina potrebbe finire a Lecce. In, all'Olimpico, c'era il diesse pugliese, Cataldo, che avrà un colloquio in settimana con il «collega» Regalia.

Due squadre già salve e un bel pomeriggio di sole: aria di vacanze Rossoblu e biancorossi tranquilli, con l'occhio al prossimo anno

L'ultimo giorno di scuola

CAGLIARI-BARI

1 DI BITONTO	6
2 FESTA	6
3 MOBILI	6,5
4 ANCIS 82'	
5 HERRERA	6
6 VALENTINI	6
7 FIRICANO	6
8 NARDINI	6
9 PULGA	6
10 FRANCESCOLO	6
11 COPPOLA 75'	
12 FONSECA	6,5
13 IELPO	
14 CORELLAS	
15 FALAGUERRA	

1-1

1 ALBERGA	6
2 LOSETO	6
3 CARRERA	6
4 TERRACENERE	6
5 BRAMBATI	6
6 MACCOPPI 83'	
7 PARENTE	6
8 LUPO	6,5
9 GERSON	6,5
10 RADUCIOIU	5,5
11 SODA	6
12 GENTILE	
13 DI CARA	
14 LAURERI	
15 AMORUSO	

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Due squadre salve, un pomeriggio di sole e tanta voglia di andare in ferie. Con queste premesse attendersi una bella partita da Cagliari e Bari sarebbe stato pretendere troppo.

Certo, motivi in campo e in panchina per vincere non mancavano, a cominciare dal fatto che la dodicesima non avrebbe effettuato il primo tiro di Coppa Italia, ma le due squadre non hanno dato segno di preoccuparsi più di tanto.

E allora ecco la cronaca che registra così pochi episodi. Al 18' una grande triangolazione in area barese da parte di Francescoli e Fonseca viene fermata da Alberga che riesce a respingere il successivo tiro di Pulga. Al 38' il gol degli ospiti. Angelo di Gerson e girata di testa di Lupu che anticipa la difesa rossoblu. Dopo un minuto della ripresa il gol dei padroni di casa con Mobili, che riceve dal limite un pallone smarcant-

to. E allora ecco la cronaca che registra così pochi episodi. Al 18' una grande triangolazione in area barese da parte di Francescoli e Fonseca viene fermata da Alberga che riesce a respingere il successivo tiro di Pulga. Al 38' il gol degli ospiti. Angelo di Gerson e girata di testa di Lupu che anticipa la difesa rossoblu. Dopo un minuto della ripresa il gol dei padroni di casa con Mobili, che riceve dal limite un pallone smarcant-

I viola di Lazaroni fanno il pieno di gol e concludono in allegria. Già retrocessi, i romagnoli vivono l'ultima, ventesima amarezza

Il colore della sconfitta

CESENA-FIORENTINA

1 FONTANA	6
2 CALCATERRA	6
3 ANSALDI	5
4 PIRACCINI	6
5 BARCELLA	5
6 JOZIC	6
7 TURCHETTA	5
8 TEODORANI 48'	6
9 LEONI	5,5
10 AMARILDO	5
11 CIOCCI 68'	6
12 SILAS	6
13 ZAGATI	5,5
14 BALLOTTA	
15 DEL BIANCO	
16 CUTTONE	

0-4

1 MAREGGINI	6
2 FIONDELLA	6
3 DI CHIARA	6,5
4 DUNGA	6,5
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	6,5
7 FUSER	6
8 SALVADORI 28'	6
9 KUBIK	6,5
10 BUSO	6,5
11 LACATUS 76'	
12 ORLANDO	5
13 NAPPI	6
14 LANDUCCI	
15 PIN	
16 VOLPICINA	

LUCA BOTTURA

CESENA. Partite come Cesena-Fiorentina, forse, non andrebbero neppure giocate. Sono utili per i viola che arrivano a quota 31 e intascano un robusco premio, per quelli di «mai dire gol» che filmano parecchi attimi demenziali e nngraziano e per chi vuole sfogare il proprio istinto becero nonostante si stia assistendo più ad una rpnatna che ad un match di calcio. Ma la lista dei beneficiari si ferma qui, e tutti gli altri stollano con l'impressione di essere stati presi in gi-

partite ha smarrito il passaporto) ha provato ad accendere piccoli fuochi per il campo nel tentativo di duellare dignitosamente col connazionale Dunga, al solito altissimo e per nulla turbato dalla disavventura del suo procuratore Caliendo. Ma già all'8' (rete di Kubik su punizione battuta da Fuser) i suoi compagni lo hanno tradito regalando ai viola una domenica di passerella.

Qualche bello spirito ha attribuito ad un paese nobile negato al solito Silas (correa il 18', il fallo è stato di Faccenda) la debacle della squadra

SERIE B
CALCIO

ASCOLI-LUCCHESI 2-0

ASCOLI: Lorieri, Aloisi, Pergolizzi, Enzo, Benetti, Marcano, Cvetkovic, Casagrande, Giordano (86' Sabato), Cavallieri, Zaini (Bernardini), (12 Bocchino, 13 Mancini, 16 Spinelli).
LUCCHESI: Pinna, Vignini, Ferrareso, Baraldi, Monaco, Montanari, Di Stefano (46' Simonetta), Ludi, Paci, Castagnoli, Rastelli, (12 Quironi, 14 Barotti, 15 Forni, 16 Fortini).
ARBITRO: Palretto.
RETI: 23 Casagrande su rigore, 90 Casagrande.
NOTE: angoli 7-4 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni. Spettatori ottomila. Espulso al 78' Landi per proteste. Ammoniti: Cavallieri, Benetti, Aloisi, Monaco e Landi per gioco scorretto.

AVELLINO-ANCONA 1-0

AVELLINO: Brini, Vignoli, Celestini, Migliano, Piaccedda, Voltattori (30' Ferraroli), Fonta, Ciniello (84' Campiari), Gentilini Sorbello, (12 Grieco, 14 Ramponi, 15 Avallone).
ANCONA: Nieta, Fontana, Lorenzini, Minaudo, Deogratias, Brunieri, Vecchiola, De Angelis, Tovallieri (58' Messers), Ermini, Bertarelli, (12 Roflandi, 13 Cucchi, 14 Turchi, 15 Di Carlo).
ARBITRO: Scararmuzza.
RETI: 89' Campiari.
NOTE: angoli 3-0 per l'Avellino. Terreno in ottime condizioni. Spettatori 10.000. Ammoniti: Migliano per gioco scorretto, Brunieri e Gentilini per proteste, Campiari per ostruzionismo, De Angelis per gioco fallace.

BRESCIA-CREMONESE 0-0

BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Rossi (49' Masia), De Paola, Fiamigni, Citterio, Merio, Masolini, Giunta, Valoti, Ganz, (12' Gamberini, 14 Prandelli, 15 Cusgottio, 16 Serravalle).
CREMONESE: Rampulla, Bonomi, Favalli (27' Garzilli), Piccioni, Montarano, Verdelli, Giandebaggio, Ferraroni, Dezotti, Maspero, Chiorti, (12 Violini, 13 Marcolin, 15 Iacobelli, 16 Neffa).
ARBITRO: Lanese.
NOTE: angoli 3-2 per il Brescia. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.000.

COSENZA-REGGIANA 2-1

COSENZA: Vettore, Marino, Napolitano, Catena, Di Cintio, Storpato, Compagno (56' Galasso), Almo, Marulla, Bisogni, Coppola (88' Gazzano), (12 Tontini, 13 Tramezzani, 15 Bianchi).
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini, Zanutta, Bergamaschi, Melchiorri, Morello, Lantignotti, Ravanello (70' Ferrante), (12 Cesareti, 13 Paganini, 14 Dominianni, 15 Galassi).
ARBITRO: Frigerio.
RETI: 45' Almo, 49' Coppola, 73' Morello.
NOTE: angoli 7-1 per la Reggiana. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.000. Espulso al 87' De Vecchi per fallo di reazione. Ammoniti: Bergamaschi per gioco fallace e Compagno, Di Cintio, Vettore, Marino, Lantignotti per comportamento non regolamentare.

FOGGIA-TARANTO (a Bonov.) 1-0

FOGGIA: Mancini, List, Grandini, Manicone, Bucaro, Napoli, Rambaudi, Porro, Balano, Barone, Signori, (12 Zangara, 13 Codipoti, 14 Lo Polito, 15 Caruso, 16 Ardizzone).
TARANTO: Spagnuolo, Bellasica, D'Ignazio, Evangelisti, Brunetti, Zaffaroni, Giacchetta, Raggi (62' Inavangeli), Clementi, Zannoni, Agostini (73' Filardi), (12 Piraccini, 13 Fedale, 15 Avanzi).
ARBITRO: Merlino.
RETI: 52' Rambaudi.
NOTE: angoli 7-2 per il Foggia. Terreno in buone condizioni. Spettatori 20.000, quasi tutti provenienti da Foggia. Ammoniti: Manicone e Zannoni per gioco scorretto.

MESSINA-BARLETTA 3-0

MESSINA: Abate, De Trizio, Miranda, Ficcadenti, Schiavi (65' Bronzini), Pace, Cambiagli, Bonomi, Muro, Breda, Protti (88' Amato), (12 Core, 14 Fuglioli, 16 Onorato).
BARLETTA: Bruno, Farris, Garibani, Strappa, Tarantino, Sottoli (54' Antonaccio), Signorelli (46' Lanotte), Galluccio, Piattella, Consoni, Bolognesi, (12 Misefori, 15 Ceredi, 16 Finu).
ARBITRO: Guidi.
RETI: 9' e 13' Protti, 77' Cambiagli.
NOTE: angoli 5-3 per il Messina. Terreno in buone condizioni. Spettatori 8.000. Ammoniti Schiavi per proteste.

MODENA-PESCARA 0-0

MODENA: Antonelli, Marzan, De Rosa, Boel, Moz, Torrioli, Nitti, Gergamo, Zanone (57' Cappellacci), Pellegrini (80' Sacchetti), Brogi, (12 Meani, 13 Chilli, 16 Dionigi).
PESCARA: Mannini, Destro, Campione, Zironelli, Righetti, Ferranti, Mariorella (55' Bivi), Fioretti, Edmar, Zago (46' Geisi), Gaidieri, (12 Gnoi, 13 Armenise, 15 Cattarrelli).
ARBITRO: Corniotti.
NOTE: angoli 4-2 per il Modena. Terreno in perfette condizioni. Spettatori 6.500.

PADOVA-REGGINA 3-1

PADOVA: Biatrazzoni, Murelli, Benarriwo, Zanoncelli, Ottoni (41' Rosa), Longhi, Di Luvio, Nuzziata, Galderisi, Albertini, Putelli (74' Ruffini), (12 Dai Bianco, 13 Parlatto, 16 Rizzolo).
REGGINA: Rosini, Bagnato, Gnoffo, Tedesco, Bernazzani, Fimognari, Simonini (68' Carbone), Scienza, La Rosa, Poli, Soncin (83' Campolo), (12 Torresin, 15 Marziano, 16 Granotto).
ARBITRO: Pezzella.
RETI: 17' Soncin, 25' e 76' Alberini, 65' Rosa.
NOTE: angoli 7-6 per il Padova. Terreno in buone condizioni. Spettatori 8.000. Ammoniti per gioco fallace: Gnoffo, Scienza, Rosa e Benarriwo.

TRIESTINA-SALERNITANA 2-1

TRIESTINA: Rommi, Donadon, Picci, Cerone, Corino, Consagra, Marino (80' Trombetta), Conca, Scarafoni, Urban (83' Di Rosa), Lulu, (12 Brunner, 14 Terracciano, 16 Rotella).
SALERNITANA: Battara, Di Sarno (87' Zennaro), Rodia, Pecoraro, Ceramicola, Della Pietra, Carruzzo, Amato (78' Martini), Pasa, Gasperini, Ferrara, (12 Efficie, 15 Donatelli, 16 Juriano).
ARBITRO: Corniotti.
RETI: 14' Ceramicola, 34' Picci, 74' Scarafoni (rigore).
NOTE: angoli 4-2 per la Salernitana. Terreno in ottime condizioni. Spettatori 6.500. Ammoniti per scorrettezze Ceramicola, Ferrara, Conca, Picci, Trombetta, Scarafoni. Espulsi al 13' Consagra per avere attardato Carruzzo lanciato a rete e al 73' Di Sarno per doppia ammonizione.

VERONA-UDINESE 2-0

VERONA: Gregori, Callisti, Polonia, Pusccheddu, Favero, Rossi, Pellegrini, Acerola, Magrin (78' Isardi), Prytz, Fucina (68' Lunini), (12 Martini, 13 Cucchiari, 14 Grilli).
UDINESE: Giuliani, Oddi (4' Susic), Vanoli, Senarini, Lucchi, Alessandro, Mattei, Rosato (73' Pagano), Balbo, Orlando, Angelo, Marronaro, (12 Battistini, 13 Cavallo, 15 Negri).
ARBITRO: Nicchi.
RETI: 13' Pellegrini, 85' Lunini.
NOTE: angoli 5-3 per il Verona. Terreno in buone condizioni. Ammoniti: Marronaro, Mattei, Fucina e Rosato per proteste. Espulso al 35' Vanoli per fallo su Pellegrini lanciato a rete.

Verona-Udinese. Battuti i friulani, il tecnico può brindare alla sua nuova impresa: gli scaligeri ora sono ad un punto dalla serie A. Ancora una volta in evidenza Davide Pellegrini, goleador in miniatura e protagonista del derby del Triveneto

Fascetti specialista in polizze promozione

LORENZO ROATA

VERONA. Comunque la si prenda questa partita, manca per entrambi le contendenti la matematica certezza. Ma se è vero che ormai il Verona ha quasi tutti e due i piedi in serie A, è altrettanto vero che l'Udinese con la sconfitta in terra scaligera, vede seriamente compromessa la possibilità della storica impresa: riuscire nella promozione nonostante a inizio campionato ci fosse la penalizzazione di cinque punti.

Ha vinto dunque il Verona che oggi ha addosso l'entusiasmo e la forza giusta per amministrare con tranquillità anche impegni inquisitori come

poteva essere il derby del Triveneto contro avversari che appunto si giocavano il tutto per tutto e che fin dai primi minuti non hanno nascosto le loro velleità imprimendo alla gara un ritmo sostenuto nella speranza di sorprendere i padroni di casa. La qual cosa per la verità sarebbe anche riuscita al 10'. Solo che, nell'occasione, è successo di sicuro uno dei più grotteschi episodi nella storia del calcio: il solito Balbo colpisce di testa, la palla accava il portiere, praticamente è già gol. Arriva però da dietro Marronaro che, forse convinto di dover dare l'ultimo tocco, combina l'incredibile pasticcio: sinistro all'indietro e pallone

letteralmente tirato fuori dalla porta. Il più incredibile sono i giocatori del Verona. Alla fine Marronaro è distrutto: «Non voglio dire niente, non riesco proprio a capire cosa mi sia successo...».

Fatto sta che quell'episodio ha fiaccato la bella carica agonistica che aveva animato l'Udinese nei primi minuti, mentre per contro ha svegliato il Verona preso in principio da pericolosi torpiti difensivi. E come successo la domenica precedente, sempre in casa contro l'Avellino, il salvatore della patria è diventato il cannoniere in scala piccola Davide Pellegrini: 160 centimetri di classe cristallina.

Tredicesimo, cross di Callisti,

che nella ripresa commette altre ingenuità difensive concedendo troppo agli avversari. Ancora l'Udinese manca per un niente la possibilità del pareggio che certo non avrebbe demeritato.

Della serie «quando non è giornata» arriva così a tempo abbondantemente scaduto l'entrata Lunini va in contropiede e mette dentro il 2-0. Il Verona ringrazia, l'Udinese si dispera. Fascetti, a questo punto allenatore delle promozioni (quattro finora con Varese, Lazio, Lecce e Torino), fa addirittura il guascone: «Se guardate sul vocabolario alla parola promozione trovate scritto Fascetti».

Ascoli-Lucchese. Il brasiliano veste nuovamente i panni del leader, segna due reti risolve lo spareggio con i toscani e torna ad essere il principe dei «bomber»

Doppio samba di Casagrande

LUCA MARCOLINI

ASCOLI. Con due spunti del «solito» Casagrande, l'Ascoli supera la Lucchese e vede la serie A. Non è stata una bella partita. L'agonismo ha prevalso e così di gioco se ne è visto poco. I padroni di casa sono andati in vantaggio grazie ad un calcio di rigore, poi hanno gestito la partita affidandosi al contropiede e bandando al sodo quando c'era da ricacciare la sfera nella metà campo avversaria. La Lucchese, dal canto suo, ha fatto poco per radgrizzare le sorti dell'incontro. È vero che i rossoneri di Orsico - costretti a schierare una formazione lar-

gamente rimaneggiata - per tutta la ripresa hanno tenuto in mano le redini del gioco, ma è altrettanto vero che Lorieri, estremo difensore bianconero, raramente ha rischiato di vedere la sua porta capitolare. Insomma alla fine ha vinto la squadra più concreta, quella che più alla forma ha badato alla sostanza.

«Veniamo alla cronaca dell'incontro. In campo le due facce del calcio. L'Ascoli si schiera ad uomo con Aloisi in difesa e a controllare Rastelli, Benetti di Paci ed Enzo alle costole di Castagna. Dall'altra parte a schierare una formazione lar-

gina e i bianconeri cercano il secondo gol. Al 33' un cross di Giordano viene smarcato da Pinna. Tre minuti più tardi il portiere si ripete anticipando Casagrande. Nella ripresa l'allenatore ospite Orsico manda in campo Simonetta con l'intento di vivacizzare la manovra offensiva. La Lucchese spinge, tiene palla, mostra buoni schemi, ma tira in porta una volta in 45 minuti. E il 61' la palla viene scodellata al centro, Baraldi salta altissimo e devia verso l'angolo destro di Lorieri. Il portiere accolto è battuto, ma Zaini ricaccia la sfera di testa. A questo punto è Sonetti a dover cambiare qualcosa visto che la palla si infrange contro la traversa. Sonetti uria dalla pan-

china e i bianconeri cercano il secondo gol. Al 33' un cross di Giordano viene smarcato da Pinna. Tre minuti più tardi il portiere si ripete anticipando Casagrande. Nella ripresa l'allenatore ospite Orsico manda in campo Simonetta con l'intento di vivacizzare la manovra offensiva. La Lucchese spinge, tiene palla, mostra buoni schemi, ma tira in porta una volta in 45 minuti. E il 61' la palla viene scodellata al centro, Baraldi salta altissimo e devia verso l'angolo destro di Lorieri. Il portiere accolto è battuto, ma Zaini ricaccia la sfera di testa. A questo punto è Sonetti a dover cambiare qualcosa visto che la palla si infrange contro la traversa. Sonetti uria dalla pan-

tecnico di Pombino rinuncia così a Giordano (davvero in ombra) ed inserisce Sabato, ma il tema tattico degli ultimi minuti della partita resta lo stesso. Il risultato sembra ormai scontato, quando arriva il raddoppio bianconero. Cvetkovic sfugge in contropiede grazie all'ennesima fuga, viene messo a terra al limite dell'area, ma Paretto concede la regola del vantaggio, visto che la sfera giunge sui piedi di Casagrande. Il brasiliano stoppa, si libera con una finta di un difensore e spara a botta sicura: 2-0. Poi, dopo due minuti, il triplice fischio finale. Per l'Ascoli un passo importante verso la serie A, per la Lucchese la fine di un sogno.

Modena-Pescara. Pari annunciato fra due squadre in odore di salvezza

I portieri? Spettatori non paganti

LUCA DALORA

MODENA. Un pareggio annunciato quello tra Modena e Pescara due squadre impegnate in una lotta per la salvezza e visto come sono andate le altre partite che riguardano la parte bassa della classifica è probabile che i complessi guidati da Ulivieri e Galeone si ritrovino nel torneo cadetto anche nella prossima stagione. D'altra parte il Modena, che nel girone di ritorno ha mantenuto una media da promozione non poteva

attendersi molto di più da questa partita avendo dovuto rinunciare, per infortuni, ad elementi come Ciccoci e Presicci, pernici della difesa. Sacchetti motorino di centrocampo, e di Bonaldi uno dei bomber del tridente gialloblù.

Il Pescara, dal canto suo, ha capito che per uscire almeno con un punto dal «Braglia» bastava infiltrare il centrocampo, controllare le sfilate dei modenesi con una difesa ben di-

sposta e attenta, non insistere troppo per infastidire Antoniolli.

Un compito, quello affidato da Galeone a Edmar e compagni, svolto con diligenza, da squadra navigata tanto da meritare, collettivamente, un bel 7+ con citazione individuale, però, solo per Mannini. Destro, Zironelli e Fioretti, autore quest'ultimo del due unici tiri che hanno impensierito Antoniolli, anche se il più pericoloso, al portiere modenese, glielo ha

procurato Torrisi deviano al 67', nell'angolo basso un tiro di Baldieri.

Il Modena ha insistito un tantino di più rispetto al suo antagonista, nel tentativo di cogliere di sorpresa Mannini prontissimo al 21', al 32', all'80' su conclusioni di Nitti, Pellegrini, Brogi che sono stati i più attivi in casa gialloblù assieme a Moz. Non molto come si vede.

Il caldo ma soprattutto la paura di perdere via via conso-

lidata col passare dei minuti in entrambe le contendenti, ha poi contribuito al tacito armistizio, protrattosi fino all'attenuato fischio finale dell'arbitro direttore di gara. All'arbitro i modenesi hanno contestato al 33' la mancata assegnazione di un calcio di rigore per fallo di Destro su Nitti lanciato a rete: in effetti il difensore era intervenuto in modo molto sporco, ma l'attaccante ha avuto il torto di accentuare la caduta con un tuffo da medaglia olimpica.

Italia verso la Norvegia Oggi i convocati di Vicini



Il calcio non va in vacanza. Concluso il torneo di serie A, occhi puntati sulla nazionale che sarà impegnata il 5 giugno a Oslo in una partita ufficiale con la Norvegia, come qualificazione per i campionati europei. Oggi sono attese le convocazioni del ct Azeglio Vicini. Appuntamento giovedì prossimo 30 maggio a Coverciano. La partenza per la Scandinavia è prevista per il 2 giugno dall'aeroporto di Pisa.

Ma il ct pensa all'Inter? «Per ora no, però in futuro...»

Il tecnico della nazionale italiana di calcio, Azeglio Vicini, potrebbe approdare all'Inter. Secondo Brighenti, se i dirigenti milanesi gli propongessero la panchina nerazzurra, Vicini potrebbe seriamente prendere in considerazione di tornare ad allenare una squadra di club. Nella serata di ieri, però, Vicini ha smentito tutto: «Per ora l'Inter non m'interessa, ho un contratto con la Federcalcio ed intendo rispettarlo. In futuro però potrei davvero pensare ad un'eventualità del genere».

Vicini all'Olimpico vigile accottellato

Un vigile urbano, Maurizio Rippa, originario della provincia di Genova e che da anni vive e lavora a Roma è stato accottellato e finto leggermente nel primo pomeriggio nei pressi del foro italo-romano mentre stava andando allo stadio con una bandiera della Sampdoria per vedere la partita tra la squadra ligure e la Lazio. Per Rippa, doveva essere una giornata di svago. Tre giovani, due di circa 16 anni, uno intorno ai 20, si sono avvicinati e, dopo un diverbio, lo hanno colpito con un coltello. Ne avrà per circa dieci giorni.

A Verona guerriglia dopo il derby: sei arresti

Sei arresti e una trentina di fenti, dodici dei quali agenti di polizia intervenuti sul posto. Questo il bilancio degli scontri tra tifosi avvenuti ieri Verona, alla fine della partita fra i padroni di casa e l'Udinese. La polizia ha dovuto far ricorso al lancio di lacrimogeni. Con l'accusa di danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale sono stati arrestati due tifosi udinesi e quattro veronesi. I due udinesi, sono stati sorpresi mentre tentavano di scardinare alcuni sedili dello stadio per scagliarli contro i tifosi veronesi. Tutti i fenti sono stati medicati all'ospedale di Borgo Trento e subito dimessi. Gli scontri, iniziati all'interno dello stadio, sono proseguiti fuori. I tifosi hanno anche rotto alcune vetrine, danneggiato bar ed auto in sosta e incendiato i cassonetti delle immondizie. Macchine danneggiate anche a Trieste dai tifosi della Salernitana alla fine della partita Triestina-Salernitana.

Dopo il sisma stadio controllato A Potenza si gioca

(serie C2, gir. D). Prima dell'incontro i tecnici comunali hanno controllato gli spogliatoi e le tribune. La partita, alla quale hanno assistito circa mille spettatori, è stata vinta dai padroni di casa per 3-1.

Stella Rossa con il campo squalificato sceglie Bari

I dirigenti della Stella Rossa di Belgrado hanno reso noto che, per via della squalifica del proprio campo, per la prima partita di coppa dei campioni della prossima stagione - avrebbero piacere di poter disputare la gara nello stadio «San Nicola» di Bari. La società ha appreso la notizia della squalifica del campo nel ritiro di Monopoli. L'orientamento dei dirigenti della società «è» frutto della disponibilità e della simpatia che la gente di Puglia ha esternato alla compagine jugoslava in questi giorni di ritiro.

La Pistoiese risale: è promossa in serie C2

Con gli spareggi disputati ieri si è concluso il campionato interregionale che ha promosso in serie C2/2 sei squadre. La N. Pistoiese ha avuto ragione dei Russi (2-0 e 0-0), l'Aosta sul Brescello (2-2 e 3-1), mentre il Cervetto ha superato il Giorione ai calci di rigore (7-6, 0-0 e 0-0). Le altre tre squadre promosse sono: l'Avizzano sulla Colliogiana (2-0 e 1-1), il Matera sul Gangi (2-0 e 0-0) ed infine ritorna in serie C/2 la Juve Stabia dopo il successo ad danno del Benevento (0-1 e 2-0).

LORENZO BRIANI

35. GIORNATA

CANNONIERI

21 reti Casagrande (Ascoli).
20 reti Balano (Foggia).
19 reti Balbo (Udinese).
14 reti Marulla (Cosenza) e Ravanelli (Reggiana).
13 reti Rambaudi (Foggia).
11 reti Tovallieri (Ancona), Dezotti (Cremonese), Signori (Foggia), Galderisi (Padova), Pasa (Salernitana) e D. Pellegrini (Verona).
10 reti Paci (Lucchese) e Prytz (Verona).
9 reti Piattella (Barletta), M. Pellegrini (Modena) e Scarafoni (Triestina).

PROSSIMO TURNO

Domenica 2 giugno, ore 16.30

ANCONA-FOGGIA
BARLETTA-COSENZA
CREMONESE-PADOVA
LUCCHESE-VERONA
PESCARA-AVELLINO
REGGIANA-BRESCIA
REGGINA-MODENA
SALERNITANA-ASCOLI
TARANTO-MESSINA
UDINESE-TRIESTINA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FOGGIA	48	35	20	8	7	60	30	- 5
VERONA	44	35	15	14	6	42	27	- 9
CREMONESE	40	35	12	16	7	27	20	- 12
ASCOLI	39	35	12	15	8	42	28	- 14
PADOVA	38	35	12	14	9	35	30	- 15
LUCCHESI	36	35	8	20	7	25	27	- 17
UDINESE*	35	35	13	14	8	49	39	- 12
REGGIANA	35	35	11	13	11	45	39	- 17
ANCONA	34	35	10	14	11	35	40	- 18
TARANTO	34	35	9	16	10	26	31	- 18
MESSINA	34	35	9	16	10	31	42	- 19
AVELLINO	33	35	11	11	13	26	35	- 19
BRESCIA	33	35	8	17	10	25	29	- 20
PESCARA	32	35	8	16	11	31	29	- 20
MODENA	32	35	9	14	12	33	34	- 21
COSENZA	32	35	9	14	12	34	47	- 21
SALERNITANA	31	35	5	21	9	25	37	- 21
REGGINA	29	35	7	15	13	26	31	- 23
TRIESTINA	29	35	7	15	13	30	37	- 24
BARLETTA	27	35	8	11	16	25	40	- 25

*L'Udinese è penalizzata di 5 punti

SERIE C

C1. GIRONA A Risultati
Cesena-Catanzaro 0-0; Chivov-Obbia
Como-Casale 2-1; Empoli-Baracca
Lugo 1-1; Pro Sesto-Varese 1-0; Pavia-
Mantova 4-2; Spezia-Placenza 1-1;
Trento-Vicenza 1-2; Venezia-Carrarese 0-0.
Classifica. Placenza punti 42; Como 41, Venezia 40; Empoli, Fano e Spezia 35, Monza, Pavia e Pro Sesto 34; Casale e Vicenza 32; Baracca, Lugo e Varese 29; Carrarese 28; Prato e Chievo 27; Trento 24; Mantova 18.
Prossimo turno. 2/6 Casale-Baracca; Monza-Chievo; Carrarese-Como; Carpi-Pro Sesto; Fano-Taranto; Mantova-Spezia; Pavia-Varese; Perugia-Casarno; Spezia-Placenza.

C1. GIRONA B Risultati
Arezzo-Catanzaro 0-0; Casarano-Catania 0-0; F. Andrea-Siracusa 2-2; Giarre-Battipagliese 1-0; Licata-Campagna 3-0; Monopoli-Torres 2-2; Nola-Perugia 1-0; Siena-Casertana 0-0; Ternana-Palermo 1-1.
Classifica. Casertana e Palermo 41, Casarano 39, Siena 37, F. Andrea e Siracusa 35; Licata 34; Arezzo, Catania e Siracusa 32; Monopoli 31, Giarre e Nola 30; Catanzaro 28; Torres 27; Battipagliese 22; Campagna 13.
Prossimo turno. 2/6 Francavilla-Arezzo; Campania-Giarre, Casertana-Monopoli; Catania-Siena; Catanzaro-Ternana; Palermo-Licata; Ternana-Siracusa; Siracusa-Licata; Torres-Nola.

C2. GIRONA A Risultati
Cesena-Persepolis 1-0; Fiorentina-Solbiata 0-0; Lecco-Ravenna 1-0; Palazzolo-Legnano 2-2; Plevigina-Lefte 2-1; Saronno-Cittadella 2-1; Suzzara-Spal 0-2; Valdagno-Ospitaletto 1-0; Vireschi-Treviso 2-0.
Classifica. Alessandria 43, Massese e Viareggio 41, Livorno 37, Gubbio 34, Novara e Poggibonsi 33, Cuneo e Olbia 32, Pontedera 31, Ponsacco 30, Montevarchi, Prato e Tempio 29, Cecina e Sarzanese 28, Derthona 27, Oltrepò 18.
Prossimo turno. 2/6 Montevarchi-Cecina; Viareggio-Derthona; Poggibonsi-Gubbio; Livorno-Massese; Olbia-Ponsacco; Alessandria-Novara; Sarzanese-Oltrepò; Cuneo-Prato, Pontedera-Tempio.

C2. GIRONA B Risultati
Altamura-Rimini 0-1; Biscoglio-Lanciano 1-0; Chieti-Sambenedettese 2-2; Civitanovese-Martina 1-0; Fasano-Vastese 1-0; Giulianova-Jesi 3-1; Molfetta-Francavilla 0-0; Nicosia-Trani 1-0; Vis Pesaro-Teramo 2-1.
Classifica. Chieti 48, Sambenedettese 44, Teramo 40, Vastese 37, Francavilla e Vis Pesaro 34, Biscoglio e Rimini 32, Trani 31, Giulianova 30, Civitanovese e Lanciano 29, Molfetta 28, Altamura e Jesi 27, Fasano 26, Roccione 25, Martina 23.
Prossimo turno. 2/6 Francavilla-Altamura; Jesi-Biscoglio; Trani-Chieti; Rimini-Fasano; Civitanovese-Teramo; Lanciano-Molfetta; Vastese-Roccione; Martina-Vis Pesaro.

C2. GIRONA D Risultati
A. Leonzio-Castel Mare 4-0; Formicola-Catania 0-0; Kroton-Arcore 1-1; Latina-Enna 3-2; Lodigiani-Pro Cavese 1-0; Potenza-Cast. di Sangro 3-1; Sangiuseppese-Ischia 2-0; Savona-Ascoli 2-1; V. Lamezia-Turris 2-1.
Classifica. Ischia 42, Acireale 41, V. Lamezia 38, Sangiuseppese 38, Latina e Lodigiani 35, A. Leonzio 34, Formia e Pro Cavese 33, Astrea e Potenza 32, Savona e Turris 30, Castel di Sangro 29, Kroton 27, Celano 25, Enna 24, Orlia Mare 20.
Prossimo turno. 2/6 Castelsangro-A. Leonzio, Acireale-Formia, Ischia-Kroton, Turris-Latina, Enna-Lodigiani, Pro Cavese-Potenza; Orlia Mare-Sangiuseppese; Celano-Savona, Astrea-V. Lamezia.

VARIA

Ad Hockenheim deludente esibizione dei piloti italiani nella quinta prova iridata del motociclismo. Nella 125 Gresini finisce per terra dopo un «malinteso» con Capirossi, secondo al traguardo e capofila in classifica Cadalora quarto nella 250. Problemi di gomme per la Cagiva di Lawson

Caduta in famiglia

Classifiche

Arrivo 125: 1) R. Waldmann (Ger-Honda) in 33'12"041 media km 171,842; 2) L. Capirossi (Ita-Honda) a 0'283; 3) H. Luehli (Svi-Honda) 1'343. **Giro più veloce:** Capirossi (6) 2'20"257 media km 174,331. **Classifica mondiale:** Capirossi 88; Gresini 71; Waldmann 56; Ueda 55; Luehli 43; Debia 39; Martinez 38; Gramigni 34. **Arrivo 250:** 1) H. Bradl (Ger-Honda) in 31'59"456 media km 191,079; 2) C. Cardus (Spa-Honda) a 13"517; 3) W. Zeelenberg (Ola-Honda) 14"034. **Giro più veloce:** Bradl (5) 2'05"725 media km 192,947. **Classifica mondiale:** Cadalora 110; Bradl 91; Cardus 82; Zeelenberg 71; Reggiani 61; Shimizu 52; Schmid 42; Chilli, Preinling 36. **Arrivo 500:** 1) K. Schwantz (Usa-Suzuki) in 36'20"491 media km 201,845; 2) W. Rainey (Usa-Yamaha) a 0'016; 3) M. Doohan (Aus-Honda) 25"500. **Giro più veloce:** Schwantz (1) 1'59"846 media km 204,022. **Classifica mondiale:** Doohan 106; Rainey 94; Schwantz 75; Lawson 69; Kocinski 62; Gardner 53; Garriga 47.

Calendario Crisi politica Cancellato il Gp di Jugoslavia

■ **HOCKENHEIM.** Le gravi tensioni etniche e politiche che stanno scuotendo la Jugoslavia hanno avuto una ripercussione anche sul calendario del Motomondiale. La Federazione internazionale ha annullato il Gran Premio di Jugoslavia che si sarebbe dovuto disputare il 16 giugno prossimo sul circuito di Rijeka. Lo ha annunciato il presidente della Federazione, l'olandese Jos Vanassen, il quale ha motivato la decisione con il fatto che l'attuale crisi del paese balcanico non consente di garantire la sicurezza della manifestazione. È stata già decisa la sede alternativa della prova che si disputerà, sempre il 16 giugno, sul circuito di Jarama in Spagna. Con questo «recupero» il paese iberico a fine stagione avrà ospitato due tappe del Motomondiale. Poche settimane fa, infatti, si è gareggiato sull'altro circuito spagnolo di Jerez.

Tennis A Bologna Canè vince a casa sua

■ **BOLOGNA.** Tre mesi fa, dopo la sconfitta con la Germania in Coppa Davis, veniva considerato da molti come un giocatore finito, afflitto dal mal di schiena e da problemi di tenuta nervosa. Ma Paolo Canè ha sempre smentito le previsioni sul suo conto e così ha deciso di iniziare una «nuova» carriera tennistica proprio nella sua città natale, Bologna, vincendo ieri il torneo ATP con 225.000 dollari di montepremi. Canè ha sconfitto in finale lo svedese Gunnarsson (n.115 del mondo) con il punteggio di 5/7, 6/3, 7/5 in una partita durata 2 ore e 24 minuti. «Dedico questa vittoria a mio padre - ha dichiarato l'azzurro a fine partita -». Ha dovuto sopportarsi questa settimana e mi è stato molto vicino soffrendo con me nei momenti più bui. La vittoria del torneo bolognese ha fruttato a Canè 32.400 dollari. «Ci pagherò le piante che ho «fasciato a Roma» ha scherzato il giocatore. Canè era stato inserito nel tabellone grazie ad una «wild card» offertagli dagli organizzatori. Con questo successo il tennista italiano potrà cominciare a risalire le classifiche mondiali dopo essere precipitato la settimana scorsa al 224° posto della graduatoria ATP (la sua miglior posizione è stata la 26° il 14 agosto 1989).



Cadalora accolto da uno striscione poco amichevole: «Val a casa»

Rothmans, Marlboro, Lucky Strike, Hb. I più bei nomi del Motomondiale, i piloti vincenti, le squadre che contano, portano i loro marchi. Sono i grandi sponsor del tabacco, che da anni sostengono e alimentano il mondo delle corse, a due e quattro ruote. Nel caso del motociclismo però il loro apporto è particolarmente significativo per uno sport dall'immagine «difficile».

■ **HOCKENHEIM.** Il Motomondiale gioca alla Formula Uno: budget, miliardi, ingaggi da capogiro, tecnologia d'avanguardia. Qualcuno, è ovvio, deve pagare. Qualcuno magari a cui precise esigenze economiche e aziendali impongono altrettanto obbligate scelte pubblicitarie: pagare per pagare, a tutto vantaggio di bilanci troppo importanti. Il ritorno di immagine? Certo, anche quello è importante. Una con-

Tennis. Via al Roland Garros, prova di Grande Slam: Lendl convalescente rinuncia, Agassi provoca e andrà in campo vestito da rock star. Assente Borg, il club dei vecchietti punta su Connors

Parigi val bene un look da scandalo

Open di Francia da oggi al 9 giugno: arriva all'ultimo momento la defezione di Ivan Lendl, mentre saranno regolarmente in campo Becker, forfait a Roma per mal di schiena, Edberg, un'anca dolorante, e Agassi che annuncia sorprese. Italiani uomini a ranghi ridotti con Camporese, Caratti, Furlan. Donne in otto guidate da Cecchini. Premi in aumento, ai vincitori oltre 400 milioni di lire.

GIULIANO CESARATTO

■ Finita sotto l'acqua e tra le belle delle grandi racchette la sagra gastronomica del romano Foro Italico, da oggi Parigi il tennis fa il suo senno. Col Grande Slam infatti non si scherza e meno che mai al Roland Garros, seconda tappa delle quattro d'élite mondiale. Una tappa scelta, sulla terra rossa che ha l'effetto del pavé per i ciclisti, dove per vincere a talento e cuore urge aggiungere le preparazioni da maratona e le condizioni atletiche al meglio. Delle 16 teste di serie che pilotano il tabellone, ne mancano soltanto due della classifica giocatori: ma per forza maggiore che, in extremis, ha dovuto rinunciare Ivan Lendl, numero 3, seguito da Jonas Svensson, 13. Per Lendl, è la seconda assenza consecutiva dal torneo. Dopo il forfait volontario di un anno fa, deciso per preparare Wimbledon, il solo torneo che il cecovlacco non ha mai vinto, ieri Lendl ha annunciato il ritiro: la mano

destra, recentemente operata, non funziona ancora. Un'assenza forzata che potrebbe tuttavia non essere la sola sorpresa dei primi turni. Sono incognite l'anca di Stefan Edberg, la schiena di Boris Becker, la testa di André Agassi. Sono malanni di lunga data, quelli fisici di Edberg e Becker, e la pesantezza del Roland Garros può incattivirli. È più recente ma imprevedibile, la debolezza di concentrazione di Agassi che però a Parigi potrebbe risolversi. Si è presentato con anticipo di giorni, difendendo il posto di finalista di un anno fa quando perse con l'equadoriano Gomez, ha qualcosa di personale con Philippe Chatrier, presidente della federazione internazionale oltre che di quella di Francia. Questi due critici per il look da rock-star esibito sul court, lui risponderà quest'anno con un nuovo, provocatorio, abbigliamento. Agassi è un idolo giovanile,

Motomondiale amaro per i piloti italiani sul circuito tedesco di Hockenheim. Davanti al pubblico di casa Helmut Bradl si vendica della beffa di Misano e non concede spazio a nessuno, ma Cadalora è ancora il re della 250. Qualche incomprensione tra i «fantini» del Team Pileri e Gresini perde il primato in classifica, anche se ora in testa c'è proprio Capirossi. In 500 non compie il gran salto la Cagiva di Lawson.

CARLO BRACCINI

■ **HOCKENHEIM.** Luca Cadalora non l'aveva finalmente ammesso: «Mi sa che questo è proprio l'anno buono». Sul podio tedesco però non c'è salito, lasciando che l'applauso scrosciasse dai 130.000 di Hockenheim sia tutto per il rivale Helmut Bradl, l'unico che può ostacolare il modenese nella corsa a un titolo che insegue inutilmente da quattro anni. Bradl, velocissimo con una Honda 250 moto più a punto di quella di Cadalora, ha fatto corsa a sé dall'inizio alla fine, per nulla impensierito dalla bagarre che si apriva alle sue spalle, con Cardus, Zeelenberg e Cadalora nell'ordine al traguardo. «Brad ha meritato di vincere qui, davanti al suo pubblico, proprio come è successo a me domenica scorsa a

Misano - prosegue Cadalora -. E spero che questa vittoria lo ripaghi finalmente dell'amaro di aver perso la volata del Santamonica». Se ci deve essere un vincitore morale in ogni caso questi è senza dubbio Luca Cadalora: «Ho corso in condizioni difficili, con una brutta frattura all'apofisi di una vertebra lombare, rimediata sabato in una scivolata durante le prove ufficiali». Se Cadalora ha mantenuto la leadership della sua classe, Fausto Gresini non è stato altrettanto fortunato nella 125, anche se ora davanti a tutti c'è il compagno di squadra Loris Capirossi. «In gara oggi proprio non ci siamo capiti - commenta Gresini -. Anziché cercare continuamente di superarci quando eravamo al comando e

magari procedendo affiancati, avremmo dovuto sfruttare al meglio il gioco delle «scie» (la moto davanti ha un effetto trascinante su quella che segue, ndr) per cercare di distanziare i nostri avversari». E invece i due «fantini» del Team Pileri si sono quasi toccati, con Loris Capirossi che senza volerlo ha chiuso la traiettoria di Gresini all'interno della curva Sachs, costringendolo fuori pista e coinvolgendo nella caduta anche Spaan e Stadler. «Non l'ho proprio visto - si giustifica Capirossi all'arrivo - e, in ogni caso io ho seguito la traiettoria abituale per quel punto mentre Fausto ha preso qualche rischio di troppo». Sul podio sale il tedesco Waldmann, primo davanti a Capirossi e all'olandese Spaan.

A Hockenheim era arrivato di gran corsa, e infischia i soldi di impegni, appuntamenti e persino una fastidiosa influenza. Claudio Castiglioni, titolare della Cagiva e animatore, insieme al fratello Gianfranco, dell'avventura italiana nel mondiale della 500. Terzo tempo nelle prove ufficiali di sabato, in gara la C 591 di Eddie Lawson non è però andata oltre il quarto posto, contenendo comunque i distacchi alle

spalle di Kevin Schwantz, Wayne Rainey e Michael Doohan, autentici protagonisti della prova tedesca con una serie di duelli mozzafiato al limite dell'aderenza. «Non sono del tutto soddisfatto - commenta Lawson -. Soprattutto perché non sono mai stato veramente in corsa a causa del deterioramento del pneumatico posteriore». Chi invece ha molto da recriminare in fatto di sfortuna è l'Aprilia, su cui pesa l'incredibile ritiro di Loris Reggiani, fermato da un banale inconveniente al filo della bobina della sua 250 mentre si trovava in quinta posizione; Pierfrancesco Chili, dal canto suo, sciupava una magnifica opportunità di salire ancora sul podio, arruolando in frenata alla chicane e finendo irrimediabilmente in terra. Sempre a proposito di Aprilia, il diesse della casa veneta, Carlo Pemat non risparmia accuse anche pesanti nei confronti di «... certa stampa italiana, colpevole di dimenticare troppo in fretta i grandi sforzi di una piccola azienda che lotta ad armi pari con i colossi giapponesi». È la vecchia storia di Davide contro Golia, e sembra che nel motociclismo di oggi nessuno la racconti più.

La Cee vieta le sigarette in corsa Il Motomondiale va in fumo?

di abbigliamento. A decidere, entro pochi giorni, sarà chiamato il Parlamento europeo: l'iter, nella migliore tradizione della legislazione europea, potrebbe essere lungo e fessito niente affatto scontato. In caso di divieto generalizzato ci sarà da preoccuparsi o da esultare? Il Motomondiale non sarà più lo stesso. «Il Motomondiale senza gli sponsor del tabacco? Sarebbe un bel guaio, visto che alla fine sono loro che pagano - è l'opinione di Giacomo Agostini, 15 volte campione del mondo di motociclismo e ora team manager di Paolo Casoli nella 250 -. Io comunque non mi preoccuperei troppo: il motociclismo di corsa non può morire. «Non credo proprio che i grossi sponsor del fumo lasceranno il motociclismo - assicura Carlo Pemat, direttore sportivo del-

l'Aprilia, la cui due moto ufficiali nella 250 sono sponsorizzate rispettivamente dall'Iberna e dall'Unilimited, una fabbrica di frigoriferi e una marca di abbigliamento sportivo -. È molto probabile invece che i budget saranno inferiori per tutti e ci sarà quindi un deciso livellamento verso il basso degli costi. Per i giapponesi potrebbe essere certo la fine di un business senza precedenti, e delle aziende del tabacco costrette a pagare cifre sproporzionate ma dettate da un mercato che esse stesse contribuiscono a creare. In prospettiva poi si faranno sempre più larghi nuovi sponsor, alcuni dei quali molto importanti, per i quali il motociclismo è un vettore promozionale di grande interesse. Il tabacco insomma non è tutto».

Di diverso avviso è Tony Me-

rendino, responsabile del team Hb di Doriano Romboni, per il quale «chi vuole proibire le sponsorizzazioni sportive non ha capito nulla. Il fumo è fumo, il marchio è tutt'altra cosa. È una proposta di legge ipocrita, priva di fondamento e con un solo effetto reale: danneggiare seriamente il mondo dello sport». Preoccupati, ma non troppo, anche i superpagati top driver del Motomondiale. Per loro il futuro è assicurato, anche se rischiano di dover rinunciare a qualche milione di dollari all'anno di sponsorizzazioni. «Prevarrà il buon senso - Wayne Gardner, prima guida del team Honda-Rothmans in 500 non ha dubbi - sponsorizzare una squadra, un team, è molto diverso che fare pubblicità ad una sigaretta. In ogni caso, cioè anche nell'eventualità di un divieto totale, le grandi factory giap-

ponesi non verranno meno alla loro presenza nel Motomondiale, anche se bisognerà rivedere un po' tutto e certi rapporti con i team e con i piloti saranno molto diversi». «Se l'Europa boccia le sponsorizzazioni del tabacco, il Motomondiale dovrà spostarsi altrove: Malesia, Australia, Nuova Zelanda, Brasile, Messico, sempre ammesso che si trovi un accordo sulle riprese televisive dei marchi «incriminati». Per Kevin Schwantz, fuoriclasse della Suzuki Lucky Strike «ne farebbero le spese soprattutto le squadre più piccole e i piloti privati che non avrebbero i mezzi per sostenere trasferimenti lunghi e impegnativi. No, non credo proprio che si tratti di una buona idea, ma a quanto pare se ne discute da anni senza arrivare da nessuna parte». □ C.B.



Basket ko L'Italia di Gamba perde in Germania

deciso di «tagliare» Andrea Niccolai, Paolo Moretti e Paolo Conti. Per loro niente europeo, se non in caso d'infortunio di qualche titolare. Giovedì prossimo a Varese, Gamba ha convocato i 12 atleti superstiti della trasferta tedesca e quattro giocatori di Caserta e Milano (Gentile, Dell'Agnetto, Riva e Pittis).

Atletica Di Napoli record tra urla da stadio

con il tempo di 4'55". Di Napoli ha corso davanti ad oltre 40.000 spettatori. Questi i suoi passaggi: 56,6 a 400 metri, 1:56,74 agli 800, 2:27,5 ai 1000 e 3:56,25 ai 1600 metri. Lo stadio di Torino ospiterà l'11 e 12 giugno prossimi i campionati assoluti di atletica leggera.

La diplomazia di Nebiolo Atene avrà la maratona 1995

Il comitato olimpico internazionale ha accettato l'offerta della Federazione internazionale di atletica leggera (Iaaf), presieduta da Primo Nebiolo, di organizzare la Coppa del mondo di maratona del 1995 ad Atene. Il consiglio della IAAF ha anche proposto di modificare la cadenza quadriennale in biennale dei campionati del mondo che verranno disputati a Tokio dal 23 agosto al 1 settembre. Da quest'anno, infine, verranno comunicati anche i nomi degli atleti che, sottoposti al controllo antidoping, risulteranno negativi.

Indianapolis Mears su Penske fa il poker nelle 500 miglia

Lo statunitense Rick Mears, al volante di una Penske Chevrolet, si è aggiudicato la 75esima edizione delle 500 miglia di Indianapolis, svoltasi ieri sul circuito ovale dell'Indiana. Al secondo posto si è classificato Michael Andretti, su

World League Azzurri bene con l'Urss a Leningrado

La nazionale italiana di pallavolo, guidata da Julio Velasco, si è aggiudicata la seconda sfida con i padroni di casa dell'Urss per 3 a 2 (15-1; 15-9; 12-15; 13-15; 15-9). Nel primo incontro gli azzurri erano stati sconfitti con lo stesso punteggio. Ieri sera a Leningrado, davanti ad oltre 9000 spettatori, Bernardi e compagni sono riusciti a vincere grazie alla buona prova in cabina di regia di De Giorgi e alle schiacciate di Pasinato. Intanto, nel play out del campionato italiano, il Città di Castello e il Gabbiano Mantova sono riuscite a conquistare la promozione in A1 ai danni di Prep Reggio Emilia e Giakò Milano.

«Hallsham» vince il Derby Andreotti applaude

L'inglese «Hallsham», guidato da Steve Cauthen, ha vinto il Derby, la corsa di galoppo che si è svolta ieri all'ippodromo romano delle Capannelle. «Hallsham» ha preceduto «Markus Thorpe» e «Half a Tick». Niente da fare per il cavallo francese favorito «Beau Sultan». Avvenimento sportivo ma anche mondano: tra gli altri non ha voluto mancare all'appuntamento il Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti, grande appassionato di cavalli.

Motocross Gp di Finlandia Puzar leader della 250

Il campione del mondo Alessandro Puzar, su Suzuki, è il nuovo leader mondiale della classe 250 di motocross. Nel Gp di Finlandia, vinto dal pilota di casa Pekka Vehkonen, l'italiano, al secondo posto dopo la prima manche, ha rotto il motore nella seconda parte della gara conquistando però 17 punti in classifica che gli permettono di ritornare in testa al mondiale davanti allo statunitense Trampas. La prossima corsa indata si disputerà il 16 giugno a San Marino.

LORENZO BRIANI

SPORT IN TV

Raidue. 15 Lunedì sport, 15.30 Tg 2 Sport; 20.15 Tg 2 Lo sport.
Raidue. 18.20 Tg 2 Sport; 20.15 Tg 2 Lo sport.
Raitre. 10 Tennis, da Milano, trofeo Bonfiglioli; 12 e 14.40 Tennis, Internazionali di Parigi - Baseball serie A - Calcio, A tutta B, 18.45 Tg 3 Derby; 19.45 Sport regione del lunedì; 20.30 Il processo del lunedì.
Tele+2. 13.30 Moto mondiale; 15.30 Tennis, Coppa del mondo per Nazioni; 20.15 Tennis, Internazionali di Francia; 22.15 Ciclisti, Giro d'Italia; 00.45 Volley, Urss-Italia.

TOTIP

	1*	2	3	4	5	6
CORSA 1) Libiano Epl	X					
CORSA 2) Sandwick		2				
CORSA 1) Vico Del Labio			2			
CORSA 2) Lestizza Jet				2		
CORSA 1) Intramuscolo					1	
CORSA 2) Donyo Sabuk						2
CORSA 1) Erbusco						X
CORSA 2) Lovaby						X
CORSA 1) Levion						2
CORSA 2) Luciano Bett						1
CORSA 1) Full Listing						2
CORSA 2) Silzao						2

QUOTE
Ai *12- L. 116 760.000
Agil *11- L. 2.700.000
Ai *10- L. 225.000



Andre Agassi, 21 anni, numero 4 della classifica mondiale ATP

Camporese e Piccolini La partenza è in salita

■ Quali speranze per gli italiani a Parigi? Sono in tre a darvi filo ma di chances è improbabile dire dopo le difficoltà trovate al Foro Italico. Omar Camporese, Cristiano Caratti e Renzo Furlan esordiscono col tedesco Riglewski, con lo spagnolo Lopez proveniente dalle qualificazioni, col cecoslovacco Dosedel, altro qualificato. Primi passi possibili quindi, ma previsioni corte: Caratti e Camporese sono sulla stessa linea di Brugera e Emilio Sanchez, terreni convisi; Furlan su quella di Courier prima e Ivanovic poi. Compito duro per il trio di Moncalieri, quindi, come è anche per la numerosa pattuglia, sette più la qualificata Natalia Baudone, delle ragazze d'Italia. Manca soltanto Raffaella Reggi a completare il gruppo con Cecchini, Bonsignon, Garone, Colarsa, Piccolini, Ferrando e Romano. Katia Piccolini, la migliore a Roma, esordisce con Jennifer Capriati, Francesca Romano con Merry Joe Fernandez, nvali con ambizioni di primato. □ C.C.

Aggiornata la gamma della piccola berlina più venduta in Europa

Con due versioni automatiche le Fiat Panda fanno tredici

Dopo essere stata venduta in 2.800.000 esemplari, la Fiat Panda continua ad essere la «piccola» più venduta in Europa e continua a rinnovarsi. Ora la gamma della vettura, disegnata da Giugiaro undici anni fa, è composta di 13 versioni, due delle quali con trasmissione a variazione continua dei rapporti, due catalizzate e una elettrica. Una serie di affinamenti che la rendono sempre attuale.

FERNANDO STRAMBACI

MOGLIANO VENETO. A undici anni dalla sua comparsa sul mercato, la Panda non cessa di stupire. Dopo oltre due milioni ottocentomila unità prodotte, continua ad essere in Europa la più venduta berlina del segmento A e in Italia la terza auto più venduta in assoluto, con 64.939 unità immatricolate nel primo quadrimestre di quest'anno. E' vero che oggi è praticamente senza concorrenti nel segmento (perché la Seat Marbella può considerarsi sua «sorella»), la Suzuki Alto è da noi sconosciuta così come la Daihatsu Cuore, la Peugeot S10 arriverà - con la Fiat Cinquecento che rimpiazzerà la 126 - a fine anno, mentre la Renault X06 debutterà, forse, agli inizi del 1992, ma resta il fatto che la Panda dimostra una vitalità davvero esemplare.

Nel 1980 Giugiaro, che aveva progettato la carrozzeria e gli interni (memorabili i sedili «ad amaca» e quel posacenere smontabile nel luogo più conveniente), aveva definito la Panda «un contenitore

versatile». Tanto versatile che il contenitore è andato negli anni sempre evolvendo ed è passato da due versioni con due motorizzazioni (una era un bicilindrico con raffreddamento ad aria) alle attuali tredici versioni. Da fine settimana, pensa da tempo la versione Diesel, la gamma Panda si arricchisce infatti delle nuove «selecta», dotate di trasmissione continua di rapporto ECVT.

Così la Panda, al suo undicesimo anno (un'età nella quale in genere un modello finisce nel museo storico delle Case) viene riproposta con una serie completa di allestimenti (fra i quali il nuovo CLX che, basato su quello CL, presenta una dotazione più ricca, che comprende il cambio a 5 marce, i vetri atermici e lo specchio retrovisore supplementare esterno), con l'estetica aggiornata in vari dettagli, con interni più confortevoli e funzionali, con una meccanica sulla quale si è intervenuto avendo di mira silenziosità e confort di marcia, con sette diversi motori quattro cilindri a



L'interno della Fiat Panda nella nuova versione CLX. Nella foto a sinistra una delle Panda «selecta» che portano a tredici le versioni della gamma

benzina (di cui tre «Fire cat» con iniezione elettronica, marmitta catalitica inalterata e sonda Lambda) e un motore elettrico

La gamma della Panda, dunque, è così articolata: 750 Young, 750 base, 750 CLX, 900 Dance, 1000 Shopping, 1000 CLX cat., 1100 «selecta» CL, 1100 «selecta» cat CL, 1000 Super, 1000 Super cat., 1000 4x4 Trekking, 1000 4x4 Trekking cat., Elettra CL, che è la prima vettura a propulsione elettrica prodotta in serie.

Esternamente la nuova gamma Panda si differenzia da quella precedente per la mascherina anteriore (di disegno specifico e di colore nero su tutte le versioni, ad eccezione

della Shopping dove è dello stesso colore metallizzato della carrozzeria), per la nuova grafica delle sigle che identificano le varie versioni e per la gamma colori, che ne prevede dodici differenti, cinque dei quali metallizzati.

L'abitacolo delle nuove Panda ha conservato la plancia a marsupio, ma sono migliorati i tessuti di rivestimento i sedili anteriori, migliori nel contenimento e hanno lo schienale regolabile, il loro sistema di ribaltamento ne prevede l'avanzamento per facilitare l'accesso ai posti posteriori. Il sedile posteriore è ribaltabile a libro. Sempre a proposito di abita-

colo, ricordiamo ancora che è stato migliorato l'isolamento acustico, anche con l'adozione di nuove guarnizioni fonosorbenti sul cruscotto e per i pesaggi del piantone sterzo e dei flessibili dell'acceleratore, della frizione e dello starter. Sugli allestimenti CLX, Dance e Shopping gli interruttori sulla plancia hanno simboli illuminati, per agevolare la reperibilità di notte. Nuovo, su quasi tutte le versioni, il volante a quattro razze.

Notevoli miglioramenti sono stati apportati ai gruppi di sospensione, che presentano ora una diversa taratura delle molle e una maggiore progressività degli ammortizzatori.



La novità di maggior rilievo nella gamma Panda è rappresentata, naturalmente, dall'introduzione delle due versioni «selecta» che, nonostante la scarsa propensione degli automobilisti italiani per le auto con cambio automatico (in Giappone il 60 per cento degli automobilisti usa le «automatiche» e negli Stati Uniti le vetture con cambio meccanico sono consegnate, con sovrapprezzo, solo su richiesta), dovrebbero servire a convincere della validità di questa trasmissione, specie nell'uso cittadino.

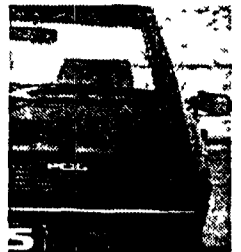
Per dimostrarlo, la Fiat ha organizzato, per i giornalisti invitati alla presentazione delle nuove Panda, oltre al solito percorso di prova, una sorta di gara a coppie, effettuata su un anello di 21 chilometri intorno a Mogliano Veneto che prevedeva anche l'attraversamento di centri abitati.

Ogni coppia utilizzava una Panda 1000 con cambio meccanico e 5 rapporti ed una Panda 1000 «selecta». Con il cambio meccanico i concorrenti hanno percorso, mediamente, 20,6 km con un litro di benzina, viaggiando alla velocità media di 57,69 km/h, con

il cambio automatico i km/litro sono stati 19,36, ma la velocità media è stata superiore: 59,26 km/h. Non è stato possibile, data la brevità della prova, valutare le condizioni di affaticamento dei concorrenti che hanno utilizzato i due tipi di trasmissione. Ma, per capire quale antidoto all'affaticamento possa essere il cambio automatico, è sufficiente ricordare - come è stato calcolato - che su un percorso cittadino di 10 chilometri, con il cambio meccanico si cambia marcia almeno 200 volte.

La trasmissione automatica scelta per equipaggiare la Panda «selecta» (la versione con motore Fire 1000 di 993 cc e 46 cv raggiunge una velocità massima di 132 km/h, quella catalizzata con motore Fire 1100 di 1108 cc e 51 cv raggiunge i 140 km/h) è l'ECVT (Electronic Continuously Variable Transmission) a variazione continua del rapporto. Rispetto al sistema CVT montato sulle Fiat Uno, Tipo e Tempra differisce nella frizione: quella del CVT è di tipo idraulico, mentre la frizione ECVT adotta una frizione elettromagnetica (di cui la «E» della sigla) controllata da una centralina elettronica.

Peugeot 205 dopo St e Sx arriva la grintosa Charro



La Peugeot 205 continua a destare interesse (l'anno scorso ne sono state immatricolate in Italia 80.000) e a rinnovarsi nella gamma. Di poco vengono commercializzate le versioni ST per la carrozzeria a 3 porte e per il carattere decisamente sportivo e grintoso testimoniato dallo spoiler anteriore maggiorato, dai fari di profondità e dai sedili avvolgenti (prezzo chiavi in mano lire 14.920.000). Di questi giorni, infine, è la notizia di una nuova 205 che porta la denominazione Charro in virtù dell'allestimento curato dal noto marchio di abbigliamento e accessori casual. Questa speciale versione, che monta lo stesso motore di ST e SX si caratterizza per i colori bianco o nero della carrozzeria che si sposano con i cerchi in lega per il rivestimento nero del pianale, per le poltrone avvolgenti in velluto o in pelle (come quelle della GT) e per il volante a tre razze rivestito in pelle. Il ricco equipaggiamento prevede anche la chiusura centralizzata delle portiere, l'alzacristalli elettrico i vetri azzurrati e lo spoiler anteriore maggiorato che incorpora i fari di profondità. Prezzo chiavi in mano di lire 16.300.000.

BMW: marmitta catalitiche anche sui Diesel e sulle moto

La BMW, come è noto, è stata la prima Casa a convertire di serie quello che ancora quasi tutti gli altri costruttori considerano un optional: la marmitta catalitica. Conformemente alla scelta ecologica della Casa madre, la BMW Italia da quest'anno commercializza, senza alcun sovrapprezzo, soltanto vetture catalizzate, lasciando al cliente la facoltà di richiedere la versione priva di catalizzatore. A questo proposito la Casa bavarese ne ha aggiunti altri due. Ha infatti predisposto un catalizzatore anche per i propri motori Diesel a gestione elettronica e, già da quest'anno, saranno disponibili persino le motocicletle BMW catalizzate.

L'elettronica Bosch leader all'Autopromotec di Bologna

Se l'elettronica è sempre più presente sull'automobile e nel mondo dell'assistenza e del «servizio», l'elettronica Bosch è senza dubbio la massima espressione mondiale del settore (31,8 miliardi di marchi di fatturato nel 1990), come ha dimostrato al Salone Autopromotec conclusosi ieri a Bologna. Fra i prodotti presentati, particolare interesse ha riscosso l'apparecchio RTT 100 per la misurazione elettronica e visualizzata dei fumi prodotti dai motori Diesel in accelerazione libera. Assai duttile, l'RTT è adattabile a qualsiasi tipo di tubo di scarico.

Il fuoristrada Suzuki diventa Station Wagon e trova il bagagliaio

La Vitara ora allunga il «passo»

La Suzuki Vitara acquista «corpo» e diventa Station Wagon. Con poco più di 4 metri di lunghezza, la fuoristrada giapponese importata da Autexpò ha finalmente risolto il problema del bagagliaio. Un occhio attento all'abitabilità, al comfort e alla tenuta di strada. Unica nel suo genere la versione con cambio automatico. Concepita come «prima macchina», dovrebbe piacere anche al pubblico meno giovane.



Anche il nuovo Vitara S.W. monta di serie la marmitta catalitica

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO'

ORA (Bolzano). E' l'ora del fuoristrada. Pur essendo diventato un veicolo per tutti i giorni, in questo momento il fuoristrada è al centro dell'attenzione vuoi per il recente decreto fiscale, vuoi perché alla vigilia dell'estate il mercato sforna nuovi modelli. L'occasione per tornare sulla discussa tassa che penalizza le trazioni integrali - inseribili o permanenti che siano - è venuta dalla presentazione del Suzuki Vitara Station Wagon nella sede della Nuova Bugatti a Ora. «E' un delitto che venga colpito chi decide di essere più sicuro», ha sentenziato per tutti Romano

Artoli di Autexpò, importatore e distributore in Italia anche del marchio Suzuki.

Ma veniamo al nuovo Vitara Station Wagon. Su questo fuoristrada giapponese abbiamo già avuto modo di dare alcune anticipazioni. Si tratta di un «passo lungo» a 5 porte, che con i suoi 4,03 metri di lunghezza ha finalmente risolto il problema dei capospite Vitara: il bagagliaio, capiente quanto basta per soddisfare le esigenze di 5 passeggeri. Un'attenzione particolare è stata dedicata all'abitabilità, al comfort e alla sicurezza. In particolar modo ne ha guarda-

gnato la stabilità, soprattutto in curva, anche in virtù del maggior peso (più 250 kg). A vantaggio della sicurezza ricordiamo, poi, che la S.W. è dotata di serie di differenziale autobloccante, e che la trazione sulle 4 ruote (in condizioni normali agisce su quelle posteriori) può essere inserita in marcia.

Intanto è sul fronte degli scooter che è in cantiere qualcosa di molto interessante, con la Piaggio che propone il suo recente «Siera» a propulsione bimodale (ciò motore a due tempi e motore elettrico da utilizzazione quando si entra nei centri storici). Pare che sarà messo in produzione entro un anno, ad un prezzo di poco superiore ai quattro milioni di lire. Chi ha piena fiducia nel tartaroso motore Diesel è invece la Volkswagen «La resa è migliore» - ha detto a Bologna l'ingegner Karl Heinz Neumann - in quanto questo motore funziona con

una punta di 160 km/h. Una novità riguarda la trasmissione: oltre al cambio manuale a 5 velocità, per la prima volta in questa categoria viene fornita una versione con cambio automatico a 4 rapporti, dove terza e quarta sono a presa diretta e la quarta è altresì concepita come overdrive.

Per cercare di contenere i consumi, quest'ultima versione è dotata anche di selettore per la guida sportiva (power) o per la guida in economia (normal). E come tutte le Vitara, la Station Wagon monta di serie la marmitta catalitica con sonda Lambda, confermando la scelta ecologica di Casa Suzuki. Scelta per la quale la S.W. adotta materiali fonosorbenti su cofano, pianale e altre parti metalliche. Proprio per le sue caratteristiche, il Vitara a passo lungo è concepito come «prima macchina» di un pubblico più maturo e della famiglia. Autexpò prevede di importare quest'anno circa 300 esemplari. I prezzi vanno dai 29,5 milioni di lire per la S.W. con cambio manuale ai 30,5 milioni per la automatica (Iva compresa).

Ducati e Cagiva sfidano il Fisco. Ecco le nuove maxi

Due «maxi» del Gruppo Cagiva. Molto diverse negli allestimenti e nella vocazione le due moto, già disponibili presso i concessionari, sono la Ducati 750 Supersport e la Cagiva 900 I. E. GT. I prezzi sono rispettivamente di lire 10.250.000 e lire 14.150.000. Naturalmente incorreranno nella nuova tagliola fiscale che penalizza le due ruote di grossa cilindrata.



La Cagiva 900 I. E. GT, una «maxi» polyvalente

Le moto di grossa cilindrata offrono un piacere di guida non uguagliabile dalle cubature minori. Ed è per questo che i motociclisti, pur vessati dal Fisco, non rinunciano a comprare moto di cilindrata rilevante. Quando poi si aggiungono un peso contenuto e una ciclistica azzeccata, si può spiegare la vera e propria passione che un proprietario nutre per la propria motocicletta.

Prestazioni velocistiche, elasticità di marcia, comfort, sono nelle «maxi» ai più alti livelli e chi ne ha provata una difficilmente troverà simili caratteristiche in modelli più piccoli. Fra le moto che scatenano le più accese passioni ci sono le bolognesi Ducati, estremamente apprezzate all'estero, Giappone compreso.

Nella classica cilindrata 750 cc è disponibile presso i concessionari Ducati la nuova 750 Supersport, contraddistinta dalla mezza carenatura, che lascia intravedere telaio e traliccio e motore. Dotata del classico bicilindrico a «V», raffreddato ad aria/olio, distribuzione desmodromica, il propulsore della Supersport eroga 60 cv alla ruota a 8500 giri/min. La velocità teorica-

mente raggiungibile è di 210 Km/h.

Degni di nota sono il forcellone in lega leggera e le sospensioni Showa. Quella anteriore è costituita da una forcella rovesciata con steli da 41 mm e corsa di 103 mm, la posteriore da un monoammortizzatore regolabile. I freni sono della Brembo, a disco singolo, di 320 mm l'anteriore e 245 mm il posteriore. La Ducati 750 Supersport è venduta a lire 10.250.000 franco concessionario.

Della stessa famiglia, in quanto la Ducati fa parte del Gruppo Cagiva, è disponibile un'altra grossa cilindrata, la Cagiva 900 I. E. GT. Si tratta di una motocicletta adatta a uso polyvalente, sia su strada sia su semplici sterrati. Essa è equipaggiata col bicilindrico Ducati dotato di iniezione elettronica Weber-Marelli e cambio a sei marce. La vocazione prevalentemente stradale della moto è suggerita dalla elevata velocità massima raggiungibile: 200 Km/h, grazie a una potenza di 67,7 cv alla ruota a 8000 giri/min. Il prezzo della Cagiva 900 I. E. GT è di lire 14.150.000 franco concessionario.

Fiat corre col Giro

Il Giro d'Italia di ciclismo iniziatosi ieri ha acquistato un «corridore» molto particolare: la Fiat. Dopo una prima apparizione alla Milano - Sanremo, la Fiat Auto è infatti sponsor ufficiale della grande corsa a tappe. Dietro a questo rinnovato impegno con il mondo della bicicletta (il feeling nacque con il Giro numero 3 nel lontano 1991) non c'è solo la fornitura di 62 automobili e 8 mezzi commerciali (tutti ecologici) per l'organizzazione e la stam-

pa accreditata. Sempre Fiat è l'autobus attrezzato a palco dove si svolgeranno le premiazioni e gli spettacoli di fine tappa, e Fiat sono due graduatorie di grande fascino il Gran Premio della montagna «Fiat Tempa» per scalatori e i Traguardi Volanti «Trofeo Concessionarie Fiat» per gli sprinter. Dopo il Giro, la Fiat sarà sponsor di tutte le grandi corse europee - Tour, Vuelta e Parigi/Roubaix comprese - nonché dei Mondiali di Stoccarda.

Largo alla spinta... alternativa

È la fine per il vecchio caro motore a scoppio? Nelle intenzioni di studiosi e di ministri dell'Ambiente europei parebbe di sì. Allauni generalizzati per le emissioni, per l'effetto serra, al quale si cerca di ovviare con la benzina verde e la marmitta catalitica. A Bologna si è discusso di questo in un convegno promosso dall'Università, dalla rivista «Quattroruote» e dalla Regione Emilia Romagna.

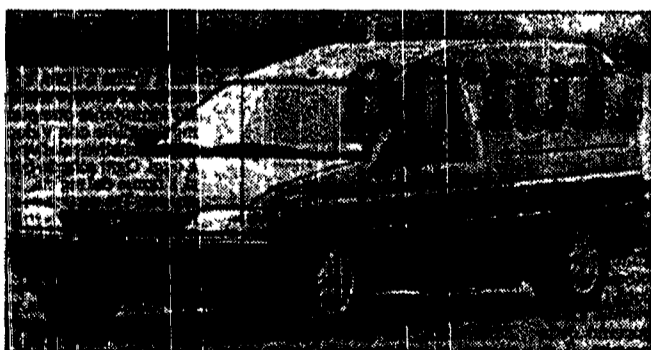
LODOVICO BASALI

BOLOGNA. Rumore, traffico, inquinamento, croce e delizia dei nostri tempi. Un prezzo ben caro da pagare al progresso, all'automobile, magari bella e sempre più veloce. Le demeritizzazioni però, per fortuna, appartengono al Medioevo. Dunque perché non cercare di convivere meglio con l'amata quattroruote? È questo l'interrogativo che si è posto il convegno tenuto una settimana fa all'Università di Bologna. Dove si è discusso, con la massiccia partecipazione delle varie case costruttrici, sull'attuale livello di sviluppo dell'energia alternativa. Ci riferiamo ovviamente, ai cosiddetti veicoli elettrolivanti o a propulsione elettrica, che negli stessi giorni si sono sfidati in un minigran premio allestito nel minicircuito ricavato all'interno dei giardini pubblici della città emiliana. Prototipi, a volte della città emiliana. Prototipi, a volte dal costo proibitivo, la cui mas-

sima espressione è rappresentata dallo «Spirit of Biel», un motore ricoperto da pannelli solari per un valore complessivo di un miliardo e mezzo di lire. In Australia si è tolto lo sfilio di battere i veicoli proposti dai soliti giapponesi della Honda, vincendo la traversata di 3000 chilometri ad oltre 70 orari di media.

A questi pionieri del nuovo tipo di propulsione, politici, ministri dell'Ambiente e costruttori guardano con interesse. Anche se il mercato è mercato. Sempre più passo, sempre più incostante, con quelle benedette marmitte catalitiche che ancora faticano ad imporsi presso il sanguigno automobilista nostrano.

Dal 1991 tutte le auto dovranno avere quelle a sonda Lambda - ha affermato Carolyn Green, una studiosa responsabile del controllo dell'inquinamento atmosferico a Los Ange-



Fra le novità in arrivo c'è anche questo minivan della Ford a motore elettrico (con batterie al sodio) che sarà messo in produzione entro la fine del '92 con una prima serie sperimentale di circa 100 unità

les, in California - È dal 1966 che abbiamo affrontato il problema, anticipando quindi molti paesi. Sempre nel 1968 impostero che il 2% dei veicoli circolanti siano a energia alternativa. Una percentuale che dovrà arrivare al 10% del 2011».

Imposizioni ferree, che mettono con le spalle al muro più di un addetto ai lavori. «Non c'è alcun dubbio al proposito - spiega Uri Jansson, responsabile tecnico per l'ambiente alla Volvo - Al 2010 non mancano poi molti anni, ma è meglio essere realisti. Molto si può fare ancora con i motori a scoppio. Il problema irrisolto è quello di funzionamento a freddo, quando il catalizzatore risulta meno efficace. Poi c'è un uso scorretto

del motore, con alterazioni che vengono effettuate sugli impianti di accensione e alimentazione per incrementare le prestazioni. Infine il parco macchine: quelle vecchie, costerebbero troppo adeguarle alla nuova normativa sulle emissioni allo scarico. Meglio convincere i proprietari a buttarle al macero. Ed è quello che noi, nel nostro paese, la Svezia, stiamo facendo».

Interessanti le proposte, a Bologna, della casa svedinava, che ha addirittura presentato un prototipo con motore alimentato ad olio di semi con ciclo Diesel. Un vero e proprio Salone dell'auto pulita, dato che la stessa Volvo, oltre a proporre tutta la sua produzione a benzina verde, vantava anche una «740» con funzionamento al 85% di metano, e un 6 cilindri doppio turbo che fornisce prestazioni superiori a quelle di un 12 cilindri inquinando nettamente meno.

Per un taglio netto con il passato è anche Richard Klimish, della General Motors. «Pensate che il 59% dei veicoli costruiti nel 1983 ad oggi, emettono monossido di carbonio per il 28% del totale - ha spiegato - I pochi rimasti costruiti prima del '74, ne buttano nell'aria ben il 21%. Questo dato mi sembra più che eloquente lo sono poi un grande assertore di carburanti a base di alcool. Ho calcolato che tramite i propellenti na-

vati dalla biomassa, il costo al litro, nel vostro paese, sarebbe di 400 lire. Potendo in più mantenere inalterato l'attuale stile di vita».

Uno stile di vita che è molto caro al gruppo Fiat, presente con tutta la sua gamma a Bologna, dalla piccola Panda elettrica alla Ferrari F40 catalizzata da 325 chilometri l'ora. Proposta anche la Y10 sulla falsariga della Panda, che tra breve entrerà in produzione. Ma anche presso le case italiane si rimane ancora alle marmitte catalitiche, visto che i costi di una Panda o di una Y10, con le pesanti batterie e la scarsa autonomia insita in questo tipo di propulsione sono ancora fuori della portata di tutte le borse. «Tempo al tempo» - dicono i dirigenti di Torino - Anche con il computer era così all'inizio della commercializzazione».

Intanto è sul fronte degli scooter che è in cantiere qualcosa di molto interessante, con la Piaggio che propone il suo recente «Siera» a propulsione bimodale (ciò motore a due tempi e motore elettrico da utilizzazione quando si entra nei centri storici). Pare che sarà messo in produzione entro un anno, ad un prezzo di poco superiore ai quattro milioni di lire. Chi ha piena fiducia nel tartaroso motore Diesel è invece la Volkswagen «La resa è migliore» - ha detto a Bologna l'ingegner Karl Heinz Neumann - in quanto questo motore funziona con

Terminale Europa In viaggio con Videotel



Un terminale per l'Europa. Il futuro del Videotel è la possibilità di viaggiare sulle reti telematiche in Italia e nel mondo. Già oggi, dotandosi di uno dei terminali forniti dalla Sip, è possibile collegarsi al Minitel francese, la rete telematica pubblica più estesa dell'Occidente, ricca di migliaia di servizi. Presto sarà possibile an-

dare per video in Germania, in Inghilterra, negli altri paesi europei i cui diversi «standard» sono compatibili con la tecnologia sempre più raffinata del sistema italiano. È la grande scommessa su cui punta la Sip per lanciare un'utilizzo di massa del Videotel nei prossimi anni, con un investimento di mille miliardi.

Ormai non passa giorno che qualcuno non ci ricordi la fatidica data: il 1992, o meglio il primo gennaio del 1993. È la data di nascita di un'Europa in cui tutte le vecchie barriere cadranno. E saranno possibili liberi spostamenti di persone, merci e capitali. Ma c'è un altro fondamentale «mercato» europeo che è sempre più destinato ad integrarsi e a crescere: è quello delle informazioni. Già oggi la radio, la tv e il satellite ci portano una quantità sempre maggiore di parole, suoni e immagini dalle capitali europee. Ma le possibilità di comunicare del futuro hanno un nome preciso: telematica. Una parola, lo si ricorderà, che indica la fusione tra le tecnologie dell'informatica (uso dei calcolatori elettronici) e quelle del trasporto a distanza (come la telefonia). I prossimi anni vedranno quasi sicuramente nascere un'Europa fatta di reti telematiche, lungo le quali correranno da città a città, da azienda ad azienda, da casa a casa, i flussi di informazione di più diverso tipo. Per non essere tagliati fuori bisognerà dotarsi degli strumenti adatti. E in Italia questo strumento si chiama Videotel.

QUANTO COSTA VIDEOTEL

Come si fa a dotarsi del Videotel e quanto costa? Chiunque sia dotato di una linea telematica può diventare utente Videotel facendo una semplice richiesta all'agenzia Sip più vicina. Il terminale viene consegnato direttamente allo sportello e noleggiato ad un costo mensile di 7.000 lire, più un canone annuo, definito di «sorveglianza tecnica» di 12.000 lire. A questi costi vanno naturalmente aggiunti quelli del consumo vero e proprio. Azionando il collegamento del Videotel si pagano 150 lire l'equivalente di uno scatto urbano - ogni 3 minuti di uso del terminale, indipendentemente dalla distanza. Questo dalle 8 alle 22 dei giorni feriali. Lo scatto (150 lire) vale ogni 9 minuti nelle ore notturne (dalle 22 alle 8 del mattino) e nell'intera giornata di sabato e domenica.

Ci sono poi i costi che derivano dal prezzo del servizio a cui si accede, che può essere computato a pagina, o a tempo. Le «pagine» di informazioni possono variare da un costo di 200 lire a 9.900 lire. Se la tariffa è a tempo il costo può oscillare tra le 220 lire al minuto e le 1.800 lire al minuto. Alla Sip, dunque, si paga il costo di utilizzo della rete; al fornitore di informazioni si paga il costo del suo servizio, che varia, ovviamente, a seconda della qualità e complessità dell'informazione offerta. L'utente è messo in grado naturalmente di sapere esattamente quali sono le tariffe nello stesso momento in cui accede al servizio. Tutti i costi sono registrati e conteggiati poi sulla bolletta telefonica.

QUALI SERVIZI

Attualmente Videotel fornisce circa 2.000 tipi di servizi diversi, raggruppati secondo alcune grandi categorie: Messaggerie: si possono inviare a singole altre persone messaggi, saluti, appuntamenti, notizie. Lo scambio può avvenire in diretta, oppure memorizzando il messaggio in una apposita «mail box», cassetta postale telematica, dove potrà essere trovato e consultato. Editoria telematica: si posso-

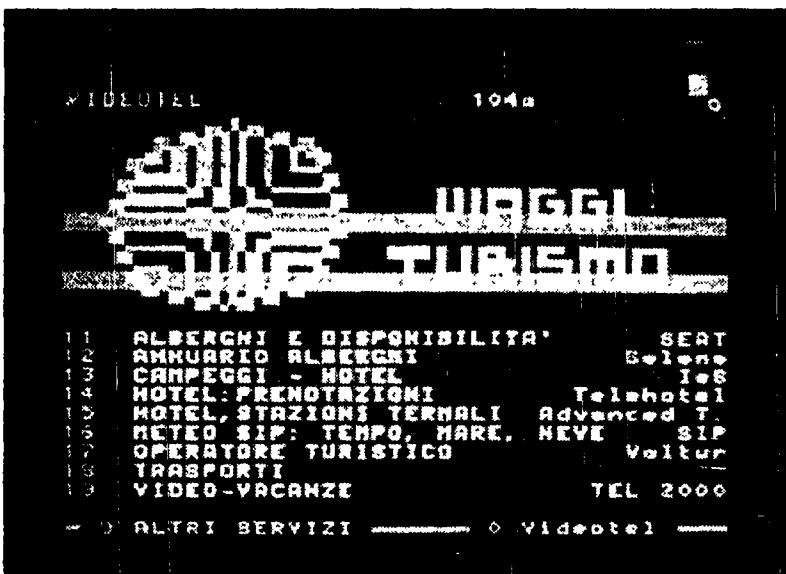
no consultare notiziari e bollettini utili (cronaca, trasporti, manifestazioni sportive e culturali, quotazioni di borsa, turismo, abbonati telefonici, pagine gialle elettriche, curiosità varie, Telegenotiziari e teleacquisti: si possono prenotare alberghi, o acquistare merci indicate in speciali cataloghi di articoli che poi vengono inviati per corrispondenza.

Home-banking: in banca da casa: con un proprio codice segreto si può consultare il proprio conto corrente e si possono effettuare operazioni bancarie senza recarsi direttamente in agenzia Didattica: è possibile accedere a programmi educativi interattivi per l'apprendimento attraverso le nuove tecnologie.

UN VASTO PUBBLICO EUROPEO

Abbiamo visto che al Minitel francese sono collegati oltre 5.600.000 utenti. La Francia è sicuramente il paese dove la telematica pubblica è più sviluppata: vi si può usufruire di ben 15.000 servizi. Nel 1990 ci sono state circa 100 milioni di ore di consultazione attraverso il Minitel. Ma a sistemi simili al Videotel sono collegati anche 260.000 tedeschi, oltre 160.000 inglesi, 130.000 spagnoli e decine di migliaia di utenti in altri paesi del continente. È un mondo di persone, di occasioni, di affari e notizie che ci attende.

La Sip sta scommettendo molto sullo sviluppo del Videotel. Intanto sarà presto introdotta una innovazione importante: sarà possibile collegarsi senza bisogno di un codice personale (che potrà comunque essere conservato facoltativamente), così il terminale funzionerà proprio come un telefono. Inoltre i servizi saranno ulteriormente qualificati. L'azienda prevede un incremento degli abbonati fino a 900.000 nel '92 e fino a 2 milioni alla fine del 1994. Attualmente i fornitori di informazioni collegati alla rete Videotel sono 900, con un totale di 2.000 servizi. Anche questi numeri sono destinati ad aumentare. Insieme alla qualità delle prestazioni offerte, e a disegnare quella «telematica di massa» che sembra a tutti gli operatori di questo settore uno sbocco del tutto naturale dell'applicazione, sempre più raffinata, di queste modernissime tecnologie.



A colloquio con Giorgio Oliva responsabile Nuovi Servizi Sip

«Puntiamo a 2 milioni di utenti»

Un investimento di 1000 miliardi in 4 anni, e l'obiettivo di superare i 2 milioni di utenti entro il '94. Questo è l'ambizioso programma per dare a Videotel una «dimensione di massa». Lo illustra l'ing. Giorgio Oliva, responsabile dei Nuovi servizi della Sip. «Noi ci impegniamo a migliorare la rete, ma conterà molto la qualità delle informazioni offerte». Le possibilità della nuova tecnologia Argotel. La telematica.

«La Sip si impegna a investire 1.000 miliardi in 4 anni, ma vorrei sottolineare che questo programma prevede il concorso di partners, che sono i fornitori di informazioni e le aziende manifatturiere che devono produrre i terminali».

L'ing. Giorgio Oliva, responsabile dei Nuovi servizi della Sip, ci tiene a sottolineare che il futuro del Videotel non dipenderà solo dalle capacità della sua società. L'obiettivo è quello di raggiungere una dimensione «di massa» del servizio, vale a dire un 10 per cento dell'attuale pubblico di abbonati al telefono in Italia: oltre 22 milioni. Alla fine del '94 la Sip punta ad avere 2 milioni di utenti col terminale Videotel.

«In Francia negli anni scorsi - osserva Oliva - lo Stato decise di accollarsi il costo dei terminali che furono distribuiti gratuitamente agli abbonati. Qui in Italia questo onere in pratica ce lo addossiamo noi.

Sarebbe un po' come se la Rai dovesse preoccuparsi di fornire alla gente i televisori. Ma speriamo che presto le aziende manifatturiere scorgano la possibilità di un business in questo settore. Del resto è già accaduto per esempio col servizio fax: all'inizio fornivamo noi anche le macchine, ora esiste un fiorente mercato di questi apparecchi, mercati comunissimi».

Lei parla dei terminali, ma non è molto importante la qualità del servizio di informazione e l'efficienza della rete?

«La Sip, in effetti, dedica tutti i suoi sforzi a migliorare le condizioni di trasporto delle informazioni. Direttamente gestiamo solo alcuni servizi, come il 12, l'elenco abbonati, e gli altri servizi di questo tipo già attivi sulla rete telefonica. Dal prossimo mese introdurremo un nuovo sistema che rivoluzio-

nerà le capacità complessive della rete Videotel. Non sarà infatti più necessario fornire il proprio codice personale per accedere ai servizi e avere l'addebito degli scatti. Il vecchio metodo del codice, o password, aveva inconvenienti per l'utente: per esempio, se il codice viene conosciuto da un altro, questo può utilizzare il servizio senza assumerne il pagamento. I codici possono essere peraltro modificati facilmente dall'utente. Comunque col nuovo sistema lo scatto è automaticamente addebitato al terminale, così come avviene col telefono. È un modo molto più snello di gestire una rete vasta come quella che pensiamo possa crescere».

Parliamo della qualità dei servizi di informazione...

«È un discorso che va rivolto ai fornitori di informazioni che si collegano alla rete Videotel. Il concetto lo ho ripreso sempre: il successo di questo programma dipende essenzialmente dalla qualità del servizio informativo che viene offerto. I fornitori devono saper portare all'utente le informazioni che gli interessano e nei modi più opportuni. Bisogna tener presente il particolare tipo di strumento di informazione che è il terminale telematico interattivo. Non è un giornale, non è la tv, non è un telefono. Spesso chi fornisce i servizi dimentica questo fatto. Il linguaggio proprio del Videotel va attentamente studiato, e sulle sue caratteristiche vanno dimensionati i servizi».

Ma la Sip che cosa può fare per rendere più appetibile il servizio, oltre che estendere le connessioni, per esempio verso l'Europa?

«Già ora è possibile collegarsi col Minitel francese, e la gamma davvero assai ampia di possibilità che offre. Ma noi stiamo costituendo un nodo italiano internazionale che entro l'anno ci permetterà di connetterci con la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, il Belgio e l'Olanda. Insomma un polo europeo. Inoltre stiamo introducendo accanto alle reti su cui viaggia Videotel, come Itapac, una nuova struttura di comunicazione, denominata Argonomea. Permette servizi telematici di tipo nuovo: per esempio, non solo sarà possibile prenotare un volo, ma anche pagare direttamente da casa il biglietto utilizzando la propria carta di credito. E poi consente il controllo di allarmi, la lettura dei contatori, il controllo a distanza».

Ultimamente si è parlato spesso di telematica. Di che si tratta esattamente?

«È un altro settore di cui prevediamo lo sviluppo. Per esempio il dispositivo di teleseccor- so per anziani o bambini - un apparecchio che premendo un pulsante avverte un centro di assistenza collegato all'utente - all'estero è già molto diffuso. Ma anche da noi si sta estendendo l'impiego di tecniche assai più sofisticate come il cardiotelefono, capace di fare l'elettrocardiogramma a distanza, o il cardiobip, una specie di registratore e controllore del funzionamento del cuore per chi soffre di aritmie o è portatore di una pace-maker. Certo, anche tutte queste applicazioni, necessitano di un terzo soggetto tra noi e gli utenti. In questo caso centri e strutture di assistenza medica qualificati e pronti a intervenire. Infine, sempre per restare alla telematica, proprio quest'anno intensificheremo un progetto ambizioso ma già avviato. Riguarda la tele-dialisi, uno strumento che permette al paziente di autogestirsi la dialisi, con la supervisione dell'andamento dell'operazione, secondo dopo secondo, da parte di una struttura medica qualificata. Abbiamo avviato in questi anni prolifici contatti col mondo della professione medica e gli amministratori delle Usl».

È sarà possibile un giorno o l'altro avere anche un certificato attraverso un terminale telematico? Evitando così le anneruglie codici agli sportelli della burocrazia?

«Anche in questo campo stiamo avviando i primi esperimenti, per esempio con l'associazione dei Comuni, con la quale abbiamo dato vita ad Ancitel. La prospettiva di una pubblica amministrazione che guadagna efficienza grazie alle macchine telematiche non è remota, ma certo siamo ancora ai primi passi...»

Piccola telefantasia notturna

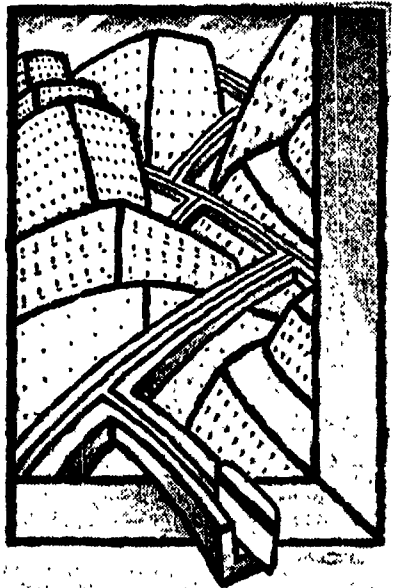
Il destino dell'uomo è una simbiosi sempre più stretta con la macchina? La letteratura cyber-punk punta tutto sulla prefigurazione di uno spazio tecnologico virtuale che prevarrà inesorabilmente su quella che oggi, sia pure con qualche difficoltà, continuiamo a considerare la realtà. Indossando una speciale tuta cibernetica, collegata con l'oltremondo dell'informazione tecnologizzata, si viaggia liberamente nel cyber-spazio, visitando altri universi, interagendo con le inquietanti creature metà uomo e metà macchina che popolano il futuro prossimo. È una metafora fantascientifica della modernità, anzi della post-modernità metropolitana, in cui l'avvento dei media dell'era elettronica sembra già aggredire inesorabilmente ogni vecchia idea di mondo reale. La società dello Spettacolo la viviamo già ogni giorno: la nostra esperienza reale è basata per tanta parte su ciò che apprendiamo dalla tv, dai giornali, dal cinema. Sul potere del-

l'informazione e delle immagini sono già state costruite ipotesi apocalittiche, e sogni di liberazione totale. Ma un nuovo salto si produce quando l'informatica e la telematica rendono il «viaggio globale» non soltanto una mediazione della realtà governata dai centri di raccolta-elaborazione-distribuzione delle informazioni, ma anche un mondo col quale si può costruire un rapporto interattivo. Ora lo posso accedere alla rete, posso immettere le mie informazioni. In un certo senso posso contribuire alla costruzione della realtà virtuale di cui diverrò inesorabilmente parte.

Nella prefigurazione fantascifica di questo nuovo universo sembra prevalere l'ipotesi pessimistica che domina da un secolo la nostra cultura. L'uomo sarà schiavo delle tecnologie troppo potenti che ha malaccortamente evocato. Ma non è un caso che il movimento letterario del cyber-punk è anche contiguo con movimenti politici radicali, che teorizzano l'aggressione piratesca all'ordine

dell'informazione tecnologizzata. Il potere usa le reti e le immagini per distribuire capillarmente e affermare il suo dominio, ma la struttura stessa della nuova tecnologia può offrire imprevedibili varchi. Le chiavi possono essere violate. La dirigenza e il governo delle informazioni capovolti. Il ribelle post-moderno assume il volto dello «hacker». Il corsaro del terminale, il violatore dell'ordine cibernetico. Metafore che possono essere considerate più o meno suggestive. Più o meno aderenti alla realtà. Già oggi però, migliaia, decine di migliaia di persone che possono disporre di un semplice terminale videotel, trascorrono la notte alla ricerca di interlocutori sconosciuti, per scambiarsi messaggi forse inconferibili. Certe cose è difficile dirle guardandosi negli occhi per la prima volta. È difficile parlando alla commetta di un telefono: un quanto distorto o lontana, è una voce umana quella che udiamo e trasmettiamo. Ma se il nostro interlocutore si mate-

rializza attraverso la visualizzazione in tempo reale e in codici alfabetici su un video silenzioso, forse scatta un rapporto del tutto nuovo. Non riusciamo ancora a vedere e toccare lo sconosciuto come potremo fare quando indosseremo la tuta cibernetica, ma certo cominciamo a raffigurarcelo nella fantasia. Mentre ci scambiamo sui video frasi che inseguono le zone normalmente più protette della nostra personalità, forse cominciamo a intravedere un volto tra le sottili righe grigie del monitor. Forse il monitor diventa uno specchio, in cui si riflette improvvisamente un'immagine sconosciuta di noi stessi. Dopo qualche ora di scambio di messaggi notturni proveremo una voglia fortissima di conoscere fisicamente quell'«altro». Avremo la tentazione di chiedere un appuntamento temere, in un normale bar di periferia. Ma sarebbe un errore: questa delicata realtà virtuale, appena nata, forse va amorevolmente custodita. Perché possa crescere e assorbirci completamente.



Una tessera magnetica attraverso la città. È l'immagine scelta dalla Sip per illustrare la nuova rete specializzata Argotel

Palermo: così si superano gli squilibri territoriali

Un nuovo ruolo per le Regioni d'Europa

LUIGI COLAJANNI



Un pastore abruzzese al termine di una giornata di pascolo

L'Unione politica europea comincerà un trasferimento di poteri dalla dimensione nazionale a quella sovranazionale. Nel momento in cui questa dimensione sovranazionale si afferma deve essere controbilanciata da una nuova funzione operativa ed istituzionale delle Regioni, cioè da istituzioni più vicine alle popolazioni e alle diverse identità dell'Europa. Questa è anche l'unica risposta possibile alle spinte disgreganti di tipo nazionalistico e micronazionalistico. Parliamo quindi di una concezione del regionalismo completamente diversa da quella che abbiamo conosciuto fin qui, una risposta se- cula alle tendenze disgreganti cui assistiamo in tante parti d'Europa e al pericolo di una Unione dominata dalle tecno-

cratie e dai potentati. Per questo è indispensabile inserire nel Trattato dell'Unione un ruolo istituzionale definito e specifico per le Regioni. L'esperienza recente insegna che in Italia, ad esempio, gran parte dei fondi comunitari destinati alle Regioni sono stati utilizzati dallo Stato italiano in sostituzione di propri investimenti. Dunque, l'esecuzione delle politiche comunitarie ancora affidata ai governi nazionali tradisce gli obiettivi d'intervento della Cee. Ora, noi diciamo che questo ruolo di applicazione delle politiche comunitarie spetta alle Regioni interessate almeno in alcuni campi: nel campo sociale, in quello delle infrastrutture, nel campo a sostegno delle piccole e medie imprese, dell'ambiente, dei

contenuti e delle identità culturali proprie a ciascuna delle grandi aree regionali. Dar un ruolo alle Regioni comporta certamente un passo ulteriore verso una maggiore legittimità democratica che incide sulla fisionomia che devono avere le strutture di potere destinate a gestire l'Unione politica europea. Per questo, se riusciamo a portare l'opinione pubblica, la classe dirigente italiana, ad un impegno più grande sul problema dell'Unione politica, se riusciamo a far sentire la voce delle grandi Regioni italiane avremo fatto una cosa utile sulla via che ci porterà ad un'Europa unita e ricca delle sue diversità, veramente democratica, capace di ascoltare la voce e le esigenze delle sue popolazioni.

Nella Sala Rossa di Palazzo dei Normanni a Palermo, il 19 aprile scorso, si è svolto il seminario promosso dal gruppo per la Sinistra unitaria del Parlamento europeo sul tema «L'Europa verso l'Unione. Politiche Cee e ruolo delle Regioni». Ai lavori hanno partecipato, tra gli altri, il presidente del Gruppo, Luigi Colajanni, il vicepresidente, Antoni Gutierrez Diaz e Andrea Raggio che ha svolto la relazione introduttiva. Con due interventi di merito hanno portato il loro saluto il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il socialista Salvatore Lauricella, e il presidente del Gruppo Pci-Pds all'Ars, Gianni Parisi.

In particolare, Lauricella ha richiamato l'obiettivo della «coesione economica e sociale», rivendicando la necessità

Unificazione nel segno dell'equità

BRUNO MARASA

che «tutte le Regioni meridionali vengano considerate, pur essendo lontane e portatrici di istanze e prospettive di tipo diverso, a pieno titolo come motori del processo d'integrazione europea». Altri contributi sono venuti dal segretario generale della Cgil Sicilia, Salvatore Zinna, dall'economista Mario Centorino e dal direttore del Centro di riforma dello Stato, Giuseppe Cotturi.

Il confronto si è poi sviluppato con gli interventi dei rappresentanti dei gruppi consiliari Pci-Pds delle principali Re-

gioni italiane, quasi tutti presenti a Palermo. Ed è proprio attraverso i loro interventi che la discussione ha consentito una ricognizione stringente dei molteplici nodi, istituzionali ed economico-sociali, che solleva il processo di integrazione europea a fronte di una realtà come quella del nostro Paese. È impressionante constatare (e questo è emerso con preoccupazione dal seminario) il divario crescente che c'è tra quella che a Bruxelles chiamano la «costruzione comunitaria» e la situazione italiana. Mentre qui

si sprofonda nella crisi senza riforme, lassù c'è chi propone una «costruzione» europea che, se dovesse prevalere, farebbe sfiorare l'Europa in un grande mercato unico, condizionato da pochi monopoli, regolato dai governi centrali e dalle autorità monetarie.

Ma ben altri obiettivi sostengono coloro che, come noi, da tempo si battono per un'Europa unita, sul piano economico, politico e sociale. Si realizzeranno solo tramite la chie-

sta sprofonda nella crisi senza riforme, lassù c'è chi propone una «costruzione» europea che, se dovesse prevalere, farebbe sfiorare l'Europa in un grande mercato unico, condizionato da pochi monopoli, regolato dai governi centrali e dalle autorità monetarie.

Ma ben altri obiettivi sostengono coloro che, come noi, da tempo si battono per un'Europa unita, sul piano economico, politico e sociale. Si realizzeranno solo tramite la chie-

dei cittadini? Domande che esigono risposte, non sempre facili da trovare, ma che assumono una straordinaria attualità nel momento in cui, in Italia, le Regioni cercano di aprire un contenzioso con lo Stato per chiedere un aumento delle loro competenze.

La posta in gioco è, dunque, molto alta. Essa riguarda i caratteri di equità e di «democrazia» dell'unificazione europea. Per scongiurare esiti negativi occorre lavorare in entrambe le direzioni, come ha auspicato la conclusione del seminario: dando una dimensione regionale alla politica europea ed una dimensione europea alla riforma dell'ordinamento regionale, oltre che all'azione di governo e all'organizzazione delle singole Regioni.

Il seminario sulle Regioni e l'unità politica del continente

Presto una «carta» per integrare il sud

Dal 27 al 29 novembre prossimo si terrà a Strasburgo la seconda conferenza «Parlamento europeo - Regioni della Comunità» chiamata a formulare proposte sulla politica regionale della Comunità e sul ruolo delle Regioni nel processo di integrazione. L'obiettivo è anche per definire una linea comune d'azione delle tre istituzioni misurate col tasso di disoccupazione è di circa 10 volte. Lo squilibrio territoriale è andato sempre più assumendo, di conseguenza, i contorni di un problema che è al tempo stesso economico, sociale e di sviluppo democratico.

A questo punto occorre riconsiderare la politica regionale della Comunità nei suoi contenuti non solo economici e sociali ma anche istituzionali per adeguarla alla prospettiva dell'Unione politica e monetaria e dell'Unione politica. Lo sviluppo dell'integrazione europea pone infatti nuovi problemi di democrazia, di coesione economica e di equità sociale. Ma se è vero, come afferma Delors, che nei prossimi anni la legislazione nazionale (e quindi anche quella

regionale) sarà per l'80% di derivazione comunitaria, è altrettanto vero che i progetti allo studio delle due Conferenze intergovernative non prevedono alcun aumento sostanziale dei poteri del Parlamento europeo nel momento in cui si indeboliscono i poteri del Parlamento nazionale e delle Regioni. Di qui un aumento del deficit democratico, di qui il delinearsi di una sorta di neo-centralismo comunitario e una seria accettazione del processo di burocratizzazione delle strutture della comunità. Ne deriverebbe un forte indebolimento complessivo del livello della democrazia e un altrettanto forte depotenziamento delle Regioni». A questo punto che fare?

«Il cosiddetto deficit democratico riguarda le istituzioni nazionali e quelle regionali. Bisogna dunque attribuire maggiori competenze alle Regioni - in particolare a quelle ad autonomia speciale - ma le competenze vecchie e nuove richiedono di rimanere sulla carta, di ridursi a scatolette vuote (in buona parte è già così), se

non sono accompagnate da un potere reale di partecipazione delle Regioni medesime ai processi decisionali comunitari e nazionali. Il processo di integrazione europea deve, dunque, avere una dimensione regionale e, d'altro canto, la riforma regionalista dello Stato deve avere una dimensione europea. Ed una dimensione europea devono avere le politiche, l'organizzazione interna, il governo delle singole Regioni. Questi nessi non possono essere elusi».

«L'ordinamento regionale nella Comunità è una realtà che coinvolge 243 milioni di cittadini - circa il 71% di tutta la popolazione - e caratterizza l'assetto istituzionale di 5 paesi: Belgio, Germania, Francia, Italia e Spagna. In un altro paese, il Portogallo, la regionalizzazione è prevista nella Costituzione ma non è stata ancora realizzata ad eccezione delle

Azorre e di Madera dove esistono regioni autonome. Questa realtà incide solo marginalmente sulla vita della Comunità e sul suo assetto istituzionale. Il rapporto tra Regioni e Comunità è, inoltre, ostacolato dai meccanismi attraverso i quali i governi centralizzano l'attuazione delle politiche e dei programmi comunitari.

Per tutti questi motivi il Parlamento europeo è orientato a proporre la adozione di una «Carta delle Regioni d'Europa» mediante una dichiarazione comune del Parlamento europeo, del Consiglio dei ministri e della Commissione concernente lo Statuto e il ruolo delle Regioni nella Comunità europea. La dichiarazione deve dare mandato alla Commissione di predisporre entro tempi stabiliti i provvedimenti per la attuazione della «Carta».

«La Carta, deve fare riferimento al diritto delle Regioni ad ordinamenti di tipo federale o ad autonomia speciale (diritto che deve essere regolato dalla legislazione di ciascun paese e coordinato dal diritto comunitario) ed essere rappresentate nel Consiglio dei ministri della Comunità chiamato a deliberare su questioni che le Costituzioni nazionali attribuiscono alla loro esclusiva competenza e in particolare a quelle concernenti le loro peculiarità di tipo storico, culturale, etnico e linguistico.

Genova: per un Mediterraneo più sicuro e più pulito

Mari selvaggi senza controlli

ROBERTO SPECIALE

I mari sono ormai autostrade selvagge: traffico intenso, trasporto esasperato di materiali, molti dei quali inquinanti, pochi controlli. In particolare: nel Mediterraneo il traffico marittimo e petrolifero si è intensificato fino ai limiti della tollerabilità. A compromettere il suo stato di salute contribuiscono, inoltre, la densità costiera, cresciuta a dismisura, le attività industriali e quelle turistiche.

Non c'è dubbio che esiste una soglia oltre la quale non è possibile andare. Tutto ciò che deve imporre una seria riflessione di prospettiva. Il primo grande problema è quello della sicurezza: di qui la necessità di elevare gli standard e la normativa ma soprattutto di rendere effettivi i controlli.

Vi sono convenzioni internazionali: la Solas del 1974, la Marpol, le direttive comunitarie che vanno aggiornate e che, comunque, se recepite ed applicate rigorosamente nelle legislazioni nazionali, sarebbero in grado di prevenire e impedire incidenti.

La direttiva comunitaria del 1979 ha lo scopo di ridurre il rischio di incidenti di navi cisterna; prevede condizioni minime alle quali queste debbono sottostare prima dell'entrata e durante il percorso effettuato nelle acque territoriali limitrofe dei porti di destinazione e di partenza. Purtroppo l'Italia, nella sua legislazione nazionale ha recepito solo una piccola parte delle direttive comunitarie.

I problemi della sicurezza chiamano in causa molti altri aspetti della costruzione della nave ai problemi della navigazione, alla formazione degli equipaggi, all'organizzazione dei porti.

La relazione che sto predisponendo per il Parlamento europeo sulla caratteristica navale in Europa affronta proprio tutti questi problemi e cerca di indicare soluzioni adeguate. In

particolare è necessario andare alla costruzione di navi più sicure e, per quanto riguarda le navi cisterna, di tornare indietro rispetto al gigantismo di stazza.

Vi è poi un secondo aspetto del problema: l'azione per salvaguardare il nostro mare, difenderlo e disinquinarlo. Allo scopo esistono diversi strumenti comunitari: Ervigieg, Medspa, Interreg, numerosi progetti di ricerca ed ora il fondo Life, che il Parlamento europeo deve discutere, che possono intervenire in questo campo con mezzi non del tutto irrilevanti. Il primo infatti ha una dotazione di 500 M-Ecu utilizzabili anche da quei comuni la cui attività principale è il turismo.

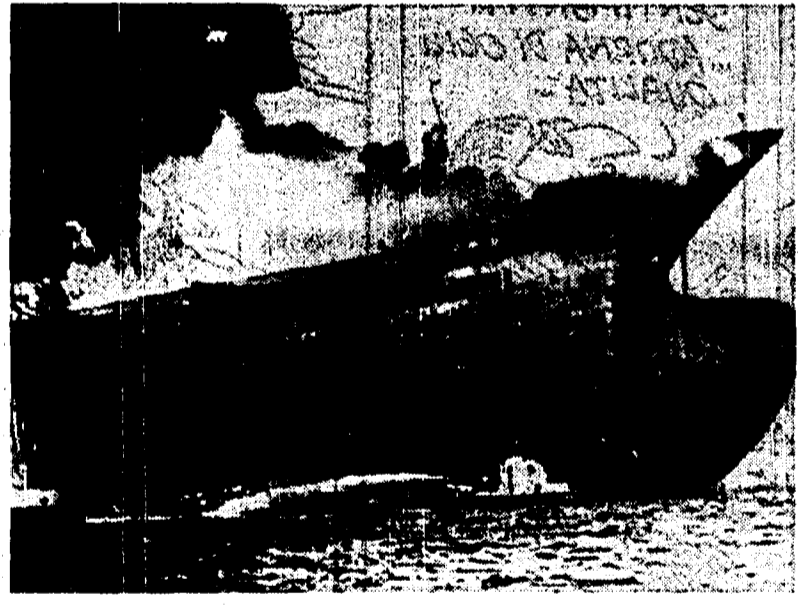
E' molto grave che, a più di un mese dagli incidenti di Genova e di Livorno, il governo italiano non abbia ancora deciso il finanziamento del risanamento della costa e delle spiagge. Questa grave inefficienza rischia di aggiungere danno e danno per le attività economiche e turistiche.

Fra gli interventi da predisporre, è fondamentale un grande centro integrato per lo studio e la ricerca sul mare, sulle tecnologie marine, collocato negli edifici ristrutturati dell'Expo dopo il 1992, che metta assieme attività, laboratori, centri di ricerca, strutture dell'università esistenti nella regione e fuori.

Questa scelta, se decisa e formalizzata rapidamente, farebbe di Genova e di tutta la Liguria il maggior centro del Mediterraneo, il punto di riferimento per l'ambiente marino e la ricerca collegata. Avanzo perciò formalmente al Commissario all'Ambiente Ripa di Meana, personalità del Ministero della Marina mercantile, ricercatori, esponenti del governo locale e delle categorie economiche, forze politiche e sindacali e amministratori comunali e provinciali del ponente ligure si sono incontrati per andare oltre l'em-

ergenza. Dopo gli interventi dell'on. Speciale e del commissario Carlo Ripa di Meana, che hanno aperto i lavori dell'incontro, presieduto dall'on. Chella e al quale ha partecipato inoltre Graziano Mazarro, segretario regionale ligure del Pds, ha preso la parola l'ammiraglio Antonio Alati, comandante della capitaneria di porto di Genova, il quale ha sottolineato l'impegno del ministero della Marina mercantile per un'opera di bonifica delle coste. Ma, aggiunge l'ammiraglio Francese, il problema sono i fondi: sono stati chiesti 600 miliardi, ci si potrà considerare fortunati se il governo deciderà per 200.

Su prevenzione e controllo dei porti e delle zone costiere, gli am. Alati e Francese hanno sottolineato come la guardia costiera sia un servizio tecnico, giuridico ed ammini-



La petroliera cipriota «Haven» in fiamme nel golfo di Genova

Dalla collaborazione tra gli Stati maggior tutela dell'ambiente marino

Dalla relazione di Ripa di Meana, commissario all'Ambiente e alla Protezione civile della Cee, pubblichiamo qui di seguito alcuni dei temi centrali.

La tutela dell'ambiente marinomediterraneo non può essere una questione esclusivamente locale, regionale o nazionale: essa comporta numerosi aspetti e problemi tali, che possono trovare una loro soluzione soltanto nel quadro della cooperazione internazionale. L'area mediterranea appare particolarmente sensibile ed esposta agli effetti dell'inquinamento per tre ordini di fattori: geografici, ecologici, antropici. Se si vogliono evitare conseguenze ecologiche, sociali ed economiche deleterie non solo per i paesi riversari ma anche per quelli dell'entro-

terra è dunque necessario alleviare la pressione che tutti questi fattori esercitano sul bacino mediterraneo. Per questo la Comunità ha avviato una serie di azioni che possono essere classificate in tre grandi categorie: i provvedimenti normativi; le azioni di lotta agli inquinamenti marini massicci; la cooperazione internazionale ed infine, alcuni progetti finanziari ad hoc. Si tratta di un ampio corpus di disposizioni che comprende, per esempio, la qualità delle acque di balneazione, di quelle destinate alla coltura dei molluschi e per l'allevamento dei pesci, tanto per citarne alcune.

Un notevole passo avanti per la protezione di tutte le acque comunitarie - che avrà ripercussioni positive di vasta portata su quelle del Mediter-

raneo - è stato compiuto recentemente, grazie alle direttive sulle acque reflue urbane che sarà formalmente adottata dal prossimo Consiglio dei ministri dell'Ambiente della Comunità europea il 14 giugno prossimo.

Vengo ora alla cooperazione internazionale. Nell'area mediterranea vige la convenzione per la protezione del mare Mediterraneo dall'inquinamento (1976) nota sotto il nome di Convenzione di Barcellona, che con i suoi quattro protocolli fornisce un apprezzabile cornice giuridica e amministrativa. Con riferimento alla prevenzione essa comprende infatti tre protocolli, relativi all'inquinamento di origine tellurica, all'immersione dei rifiuti in mare oltramarino alle aree particolarmente protette. Il quarto protocollo relativo alle situazioni critiche riguarda gli inquinamenti petroliferi e quelli causati da altre sostanze nocive; in questo contesto è bene ricordare l'esistenza del centro regionale di lotta contro il versamento in mare degli idrocarburi, ubicato a Malta.

Tutte le azioni condotte in questo ambito sono coordinate in seno al piano d'azione per il Mediterraneo (Pam). La Comunità è parte integrante della Convenzione e dei relativi protocolli, e contribuisce in maniera notevole alle spese di bilancio del piano d'azione per il Mediterraneo.

Non possiamo però considerare l'ambiente naturale come «res nullius». Al contrario, il futuro diritto internazionale deve essere basato sul concetto di «res omnium», nel senso che l'ambiente costituisce un bene comune dell'umanità intera. In questa ottica oltre all'accertamento delle responsabilità, è d'importanza vitale introdurre efficaci sanzioni economiche nei casi in cui l'equilibrio economico venga messo a repentaglio o da comportamenti dolosi o laddove vi sia la sola colpa.

Per quanto concerne le zone costiere ritengo insufficienti le azioni già avviate dalla Co-

munità. La gestione di questi problemi implica innanzitutto una politica per l'assetto territoriale e per l'uso del mare. Per rispondere a queste esigenze ho deciso di costituire, nell'ambito dei miei servizi, un nuovo settore di attività al fine di promuovere una vera e propria politica comune delle coste.

A questo proposito è necessario riflettere anche sul drammatico incidente della petroliera «Haven». È auspicabile che il disastro spinga al riesame del diritto marittimo internazionale e ad elaborare misure legislative comunitarie, che sollecitino una revisione generale delle condizioni di trasporto marittimo di idrocarburi e in generale delle sostanze pericolose.

La questione, capitale per tutto il Mediterraneo, è particolarmente sentita in Italia, dove il 60% del traffico portuale è costituito da petrolio e derivati. Considerata la relativa distanza tra i campi petroliferi medio-orientali e l'Europa, ci si deve interrogare seriamente se sia ragionevole continuare ad affidare il rifornimento petrolifero al trasporto marittimo. Ma se si continuerà a muoversi nell'ambito del trasporto di idrocarburi e derivati via mare, è necessario passare quanto prima alla tecnologia del doppio scafo o doppio scafo delle navi in modo che qualunque incidente che provochi la rottura della struttura più esterna, non porti automaticamente alla fuoriuscita del carico. C'è inoltre da rilevare un fatto di eccezionale gravità: la mancanza di norme in grado di obbligare una nave a tener acceso il proprio VHF, la propria radio e a rispondere ad una chiamata da un centro di controllo di terra. Questo significa che se anche il centro radar di sorveglianza «vedesse» ciò che sta per accadere, non potrebbe far nulla per evitare che la tragedia si compia. Arrivare a un simile obbligo, almeno per quanto riguarda le navi che trasportano prodotti pericolosi, è assolutamente necessario.

Ma gli stanziamenti sono insufficienti

ANNA COLOMBO

Molti i presenti all'incontro pubblico «Sicurezza, risanamento e salvaguardia del Mediterraneo», svoltosi a Genova il 17 maggio, nello splendido salone della Camera di Commercio in via Garibaldi, e organizzato dal gruppo per la sinistra unitaria europea del Parlamento di Strasburgo, del quale il Pds è la componente più numerosa.

A un mese dalle due tragedie in mare di Genova e Livorno, parlamentari europei e nazionali del Pds, la Commissione Cee rappresentata dal Commissario all'Ambiente Ripa di Meana, personalità del Ministero della Marina mercantile, ricercatori, esponenti del governo locale e delle categorie economiche, forze politiche e sindacali e amministratori comunali e provinciali del ponente ligure si sono incontrati per andare oltre l'em-

ergenza. Dopo gli interventi dell'on. Speciale e del commissario Carlo Ripa di Meana, che hanno aperto i lavori dell'incontro, presieduto dall'on. Chella e al quale ha partecipato inoltre Graziano Mazarro, segretario regionale ligure del Pds, ha preso la parola l'ammiraglio Antonio Alati, comandante della capitaneria di porto di Genova, il quale ha sottolineato l'impegno del ministero della Marina mercantile per un'opera di bonifica delle coste. Ma, aggiunge l'ammiraglio Francese, il problema sono i fondi: sono stati chiesti 600 miliardi, ci si potrà considerare fortunati se il governo deciderà per 200.

Su prevenzione e controllo dei porti e delle zone costiere, gli am. Alati e Francese hanno sottolineato come la guardia costiera sia un servizio tecnico, giuridico ed ammini-

strativo molto complesso, ma che le competenze assegnate dalle normative internazionali sono troppo limitate, permettendo l'intervento solo per palese violazione: in tutti gli altri casi, competente per i controlli è soltanto lo Stato d'immatricolazione della nave (da qui la pratica dei registri «di comodo» per quei paesi, spesso del terzo mondo, che hanno interesse ad avere la «mano leggera» con i propri armatori).

Il dottor Baradà, direttore generale del dipartimento di Difesa del mare del ministero, ha inoltre sottolineato il ruolo della tecnologia per la sicurezza, aggiungendo però la necessità imprescindibile di controlli a terra, meccanismi preventivi e tempestivi interventi in caso di emergenza. Vincenzo Damiani dell'Enea si è espresso nettamente a favore dell'idea dell'on. Speciale per la creazione di una struttura di controllo e scambio informati-

vo regionale nella quale siano coinvolti università e centri di ricerca.

L'ing. Carlo Costi, del Rina (Registro navale italiano), ha voluto sottolineare come molte sostanze pericolose siano trasportate alla rinfusa via mare. Due sono le cause principali dell'inquinamento in mare da petrolio: incidenti e comportamento intenzionale (scarico di zavorra e pulizia). L'incidente della «Haven» non deve farci perdere di vista questa seconda realtà, della quale il petrolio fuoriuscito dalla petroliera cipriota rappresenta soltanto un 20%. L'ing. Barisich della «task force» comunitaria per la difesa dell'ambiente marino si è pronunciato sulla necessità, nei casi d'emergenza, di una stretta ed efficiente collaborazione internazionale, alla difesa il principio «chi inquina paga».

Il direttore della Fincantieri dott. Giorgio Arena ha illustrato

le grandi linee di un progetto tutto europeo di cui la Fincantieri è partner per la costruzione di una nave cisterna sicura, progetto che potrebbe essere alternativo all'idea del doppio scafo. L'assessore all'Ambiente della Provincia di Genova, Maria Giovanna Fiorelli, ha invocato il rispetto delle normative comunitarie per la prevenzione degli incidenti ecologici. La dot.ssa Repetto, della cooperativa di ricerca Rsta, ha ricordato come il mare non possa essere considerato quale mero grande mezzo di trasporto. Incidenti come quello della «Haven» ci riportano drammaticamente alla realtà del mare come ecosistema da preservare e proteggere. Il consigliere Vainio del gruppo verde al Comune di Genova ha sottolineato la necessità di stretta cooperazione tra le forze politiche e le amministrazioni locali nelle grandi emergenze come quella della tragedia ecologica della «Haven».

Il direttore della Fincantieri dott. Giorgio Arena ha illustrato

le grandi linee di un progetto tutto europeo di cui la Fincantieri è partner per la costruzione di una nave cisterna sicura, progetto che potrebbe essere alternativo all'idea del doppio scafo. L'assessore all'Ambiente della Provincia di Genova, Maria Giovanna Fiorelli, ha invocato il rispetto delle normative comunitarie per la prevenzione degli incidenti ecologici. La dot.ssa Repetto, della cooperativa di ricerca Rsta, ha ricordato come il mare non possa essere considerato quale mero grande mezzo di trasporto. Incidenti come quello della «Haven» ci riportano drammaticamente alla realtà del mare come ecosistema da preservare e proteggere. Il consigliere Vainio del gruppo verde al Comune di Genova ha sottolineato la necessità di stretta cooperazione tra le forze politiche e le amministrazioni locali nelle grandi emergenze come quella della tragedia ecologica della «Haven».

